ANNOTAZIONI CRITICHE

SULLE

ANTICHE RIME VOLGARI

DEL

codice vaticano 3793

ORDINATE DA

TOMMASO CASINI

BOLOGNA
Regia Tipografia
1888

ALLA CARA MEMORIA

DI

FRANCESCO ZAMBRINI

PROMOTORE E RICERCATORE INDEFESSO

DEGLI STUDI

DELL'ANTICA LETTERATURA ITALIANA

CONSACRA

T. C.

ANNOTAZIONI CRITICHE

intorno alle rime del codice vaticano 3793

ANNOTAZIONI CRITICHE

intorno alle rime del codice vaticano 3793

Gli studî sulla poesia italiana del dugento si può dire che furono iniziati da Dante; il quale non pure intuì ed espresse con mirabile precisione quali fossero stati lo sviluppo ed il procedimento della lirica innanzi a sè, ma anche la ricercò tutta quanta per ricavarne documenti e testimonianze alle sue dottrine linguistiche e retoriche (1). Più largamente e con più sicura obbiettività di giudizio considerò la poesia delle origini Lorenzo de' Medici, in quella lettera onde accompagnò a Federigo d'Aragona la scelta degli antichi rimatori; e il suo acuto e delicato senso dell'arte, educato all'ammirazione dei classici, seppe trovar la giusta nota nel determinare, specialmente quanto allo stile ed alla lingua, il valore di quei primi poeti volgari (2). Ma i più veri rapprentanti del lavoro

(1) Mi riferisco massimamente al trattato *De vulgari eloquentia,* lib. I, e agli accenni che sono nel poema, *Purg.* XXIV, 49-62, e XXVI, 112-126.

(2) Si veda questa lettera innanzi alle *Poesie di L. de' Medici,* ed. G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1859, pp. 24-34.

critico intorno alla poesia del dugento furono, innanzi al trovamento della stampa, gli ordinatori delle raccolte manoscritte: le quali, studiate sotto questo rispetto, ci possono dare preziosi elementi per la ricostruzione ideale del giudizio, che i contemporanei e i più prossimi fecero di quella poesia. Così si può ormai considerare come accertato che la divisione dei rimatori dugentisti nei gruppi o scuole siciliana, pugliese, toscana, bolognese, umbra ecc. non ha alcun fondamento, non solo nel fatto storico, ma nè pure nell' opinione degli antichi. Come per Dante, così per tutti i suoi contemporanei la poesia nel dugento si era riversata attraverso i paesi italiani in due grandi correnti, che a certi momenti ed in certi luoghi si erano allontanate, mentre in altri si erano riaccostate quasi sino a confondersi: e poichè le designazioni speciali non possono mancare all' espressione dei giudizî e i nostri antichi poco amavano le formole di valore incerto e malsicuro, si considerarono e dissero quelle due correnti o indirizzi, l' una *siciliana* (1), perchè dalla Sicilia aveva preso le mosse allargandosi a tutta quasi l' Italia, e l' altra dello *stil nuovo* (2), perchè procedente dai varî tentativi di rinnovamento operati qua e là, ma specialmente in Bologna e in Firenze. Questa divisione della lirica italiana del dugento fu la sola che accogliessero gli antichi; e con questo criterio di partizione furono messe insieme e distribuite le rime nei canzonieri, con tanto più di precisione quanto più la loro formazione si addentra nel secolo XIII. Le raccolte manoscritte, che per esser state compilate innanzi al trovamento della stampa,

(1) *De vulg. eloq.* I, 12.
(2) *Purg.* XXIV, 57.

hanno maggiore importanza per chi cerchi la poesia italiana precedente a quella di Dante, sono le seguenti (1):

A: Vaticano 3793.
B: Laurenziano rediano 9.
C: Palatino 418.
D: Chigiano L. VIII. 305.
E: Laurenziano pl. XC inf., 37 (= E^b: Palatino 204, E^c: Parigino 554; E^d: Vaticano 3213).
F: Vaticano 3214.
H: Libro reale.
Q: Barberiniano XLV, 47.

Queste raccolte, delle quali A, B, C e H rappresentano massimamente la produzione della poesia *siciliana*, D, E e F quella del *stil nuovo* insieme con qualche saggio della precedente, e Q invece con qualche saggio della posterior poesia trecentistica, meriterebbero di esser pubblicate nella loro interezza; ciò che sinora non fu fatto altro che in parte (2): poichè l'averle innanzi come

(1) Indico le principali raccolte di antiche rime con le stesse sigle, che usai nei miei studî *Sopra alcuni manoscritti di rime del sec. XIII*, pubbl. quasi per intero nel *Giornale stor. della letter. ital.*, Vol. III, pp. 161-191 e IV, pp. 116-128; studî, la pubblicazione dei quali fu interrotta per ragioni indipendenti dalla mia volontà.

(2) Il cod. B fu in parte pubbl. da me nel I Vol. dei *Testi inediti di ant. rime volg.* (Bologna, Romagnoli, 1883); il cod. C da A. Bartoli e da me nel *Propugnatore* (Voll. XIV e segg.) e a parte (Bologna, Fava e Garagnani, 1881); il cod. D da E. Monaci e E. Molteni nel *Propugn.* (Voll. X-XII) e a parte (Bologna, Fava e Garagnani, 1877); il cod. F nella parte sua inedita fu pubbl. da L. Manzoni nella *Riv. di filologia rom.* (Vol. I, pp. 71-90); il cod. H è perduto, ma se ne conserva una tavola pubbl. da E. Monaci nella *Zeitschrift f. roman. Philologie* (Vol. I, p. 378).

stanno nei codici importerebbe assai a chi volesse farsi un retto e sicuro giudizio della nostra lirica più antica. Primi in Italia a intender l' importanza di questo concetto furono i professori Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti; i quali, mentre la filologia italiana constringeva e restringeva sè stessa nei dibattimenti accademici sulla questione della lingua, dettero un benefico esempio di studî più seri e fecondi, iniziando la pubblicazione del canzoniere vaticano 3793, la più ricca, per numero di componimenti e di autori, fra le raccolte di rime antiche (1).

E ora che dopo oltre dodici anni di assidue cure la laboriosa opera della pubblicazione di questo prezioso monumento è compiuta, gli studiosi dell' antica lingua e letteratura italiana possono apprezzare quale vastissimo campo, sinora quasi inesplorato, abbiano dischiuso alle loro indagini i due illustri editori del canzoniere vaticano. Del quale, di mano in mano che si veniva pubblicando, parecchi eruditi italiani e stranieri si occuparono con amore, sì che intorno alle poesie che lo costituiscono si è venuto formando un ricco tesoro di osservazioni, sì quanto alla critica del testo sì quanto all' interpretazione dei passi più oscuri; osservazioni che in parte giuste, in parte no, compiono o rettificano l' opera degli editori: i quali affidando a me, come a un appassionato se non felice ricercatore dello stesso territorio da essi quasi discoperto, il còmpito gradito di raccogliere, ordinare e discutere le osservazioni già fatte pubblicamente, in libri

(1) Bologna, G. Romagnoli, 1875-88; 5 volumi della *Collez. di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua.*

e in periodici diversi, intorno alle rime del canzoniere vaticano, intesero di dare alla loro raccolta un corredo di fatti e di notizie che risparmiasse molte fatiche agli studiosi della nostra poesia antica, e fosse insieme di quella raccolta il necessario e opportuno compimento. Ordinerò adunque nelle seguenti annotazioni tutto questo materiale critico, tenendo conto delle osservazioni fatte in questi scritti relativi i più al codice vaticano e alle rime in esso contenute:

1. P. Bilancioni, Recensione del 1.° Vol. delle *Antiche rime volg. secondo la lez. del cod. vat. 3793*, inserita nel *Propugnatore*, a. 1875, Vol. VIII, parte II, pp. 275-291.
2. A. Bartoli, Recensione del 1.° Vol., inserita nella *Rivista di filologia romanza*, a. 1876, Vol. II, pp. 234-237.
3. E. Monaci, Recensione del 1.° Vol., nella *Riv. di fil. rom.*, a. 1876, Vol. II, pp. 237-243.
4. A. Borgognoni, *Gli antichi rimatori italiani*, a proposito del 1.° Vol., nel *Propugnatore*, a. 1876, Vol. IX, parte I, pp. 32-81, e poi negli *Studî d' erudizione e d' arte*, Bologna, Romagnoli, 1877, Vol. II.
5. A. Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule des 13. Jahr's*, Berlino, Weidman, 1878; traduz. ital. di S. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882; contiene molte osservazioni sulle rime del 1.° Vol.
6. T. Casini, Recensione del 2.° Vol., nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 1883, Vol. I, pp. 91-101.
7. T. Casini, Recensione del 3.° Vol., nella *Rivista critica della letteratura italiana*, a. 1884, col. 69-78.
8. A. Mussafia, Recensione del 3.° Vol., nella *Riv. crit. della lett. ital.*, a. 1886, col. 72-78.

9. A. Gaspary, *Zu dem III. Bande der Antiche rime volgari*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, a. 1885, Vol. IX, pp. 571-589.
10. T. Casini, Recensione del 4.° Vol., nella *Riv. crit. della lett. ital.*, a. 1887, col. 33-44.
11. A. Gaspary, Recensione del 4.°, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, a. 1886, Vol. X, pp. 585-590.

Da questi scritti e da altri che andrò citando via via e anche da qualche privata comunicazione ho raccolte le osservazioni più notevoli intorno alle rime del canzoniere vaticano: le più sono di critica del testo e propongono emendazioni suggerite dalla ragione metrica o grammaticale o dal senso; altre si riferiscono all' interpretazione di qualche passo difficile; altre infine compiono le indicazioni bibliografiche date già dagli editori o correggono qualche materiale errore di stampa o di trascrizione: in complesso saranno, credo e prima di me credettero i professori D' Ancona e Comparetti, di qualche utilità agli studiosi, che vorranno perciò esserne grati un poco anche a chi ha sostenuta la modesta fatica di ordinarle e di esporle (1).

I. 1-51 si leggono nel Memoriale n.° 74 dell' Archivio di Stato di Bologna, dell' anno 1288, di sul quale furono pubbl. dal Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV*, Imola, 1876, p. 11. — 16, la lezione

(1) Il numero romano indica il componimento, il numero arabico il verso o i versi cui si riferiscono le osservazioni.

di A è confermata da quella del Memoriale n.° 74, ma sarà da scrivere col Carducci: *Amor vostr' amistate vidi male*, e intendere col Gaspary: *vidi per mia disgrazia.* — 24, dopo questo verso va, secondo il Bartoli, una virgola invece dei due punti, « perchè il senso continua direttissimo »: ma è da avvertire che questo verso è in relazione con il seguente, non coi precedenti e che la virgola va posta dopo il v. 25, come ben vide il Carducci. — 21-23, secondo il Carducci, per ragioni di grammatica e di stile vanno punteggiati così:

Zò ch' eo dico è neente.
In ver, ch' io son distretto
Tanto coralemente!

— 37-38. La lezione vulgata procede dal cod. C, che reca: *E paremi uno spirito K' al cor mi fa sentire;* dove al Bartoli sembrò potersi intendere « che l' amore gli pare uno spirito, il quale gli fa sentire che il suo cuore non sarà mai quieto, tranquillo, finchè non possa giungere alla cognizione, al sentore, di lui; finchè, in altre parole, non intenda perfettamente quello che l' Amore è ». Ma la lezione primitiva, svisata da A in *Sì com' omo improdito* e da B in *sì com' om prudito,* è conservata dal Memoriale n.° 74, dove si ha

Sì com' homo inpendito
Lo cor me fa sentire;

lezione, che, a giudizio del Carducci, con una comparazione di potente realtà, vi rappresenta il balzar del cuore. — 46, dopo questo verso bene il Bartoli e il Car-

ducci mettono punto fermo. — 48, l. *s' aprende.* — 53, l. *càmpane*, cioè scampa dalla burrasca. — 68, il Bartoli intende: « credo che io vi dispiacerei tale quale mi sono dipinto ». — 73-75, l. *or avenisse A lo me' cor ch' uscisse Com' è 'ncarnato tutto*, e intendi col Bartoli: « che uscisse tutto, come è in carne, come è dentro al mio petto ».

II. 13, secondo il Bartoli vorrebbe dire: « anzi il mio viso rende somiglianza, immagine di morte », ma sembra da preferire la lez. di B: *Et molto mi par forte*, o quella assai vicina di C: *O deo, co[m] mi par forte*; nè la mancanza di relazione tra il v. 13 e il 14 mi pare così evidente come sembra al Bartoli: tanto più che in tutta la canzone lo sviluppo logico corrisponde ai periodi ternari onde comincia ciascuna strofe, sì che per analogia bisogna ammettere una pausa del senso dopo il v. 12 e la continuità del rimanente sino al v. 15. — 25-27, passo oscuro, che il Bartoli spiegherebbe: « come uomo che crede salvare, custodire il proprio amore, per la fede che ha in esso, sebbene non abbia davanti l'oggetto di questo amore », oppure: « io guardo il vostro ritratto, e mi pàr di aver voi davanti a me, simile all' uomo che ha fede, e a cui basta la fede, sebbene non vegga nulla davanti a sè ». — 43-44, si legga:

Sacciatelo per singa
Zò ch' i' vo' dire a linga,

e si spieghi col Bartoli « abbiatelo per segno di quello che vi dirò colla lingua quando potrò vedervi »: sulle forme *singa*, *linga* rifiutate dagli editori di A si veda la nota a XLIII, 26. Il Gaspary crede che primitivamente il v. 44 fosse: *Zò ch' io no dire' a linga*, cioè quello ch' io non oso dire in vostra presenza.

III. 15, cresce d' una sillaba, chè dev' essere ottonario; leggerei, *In dispranza non mi gietto.* — 33, *per* non dà senso: si l. con BC, *poi.* — 41, *d' ogn' omo* o *da ogn' om* è da preferire, per evitare la dura elisione *da ogn.* — 42, *e presgio a grave,* se non è il riflesso di una primitiva lez. *e spresgio à grave,* sarà da cambiare con BC in: *e posto a grave.* — 46, l. *la belleza,* per ragione di grammatica. — 55, manca d' una sillaba: si restituisca con BC *m' atalenta,* anche perchè del verbo *ardentare* non ci sono esempî, e, se ci fossero, qui non avrebbe senso.

IV. Di tutta questa poesia dà un' acuta interpretazione il Bartoli, e la riferisco per comodo degli studiosi: « Amore non vuole che io chieda mercè, come tutti chiedono, come è di moda il chiedere (*merceyar* dei provenzali); e non vuole neppure che io mi vanti del mio amore, come pure tutti si vantano. E questo perchè? Perchè il servire (ad Amore) in quel modo che tutti sanno fare, non ha rinomanza (*renom, renomada*); e perchè non è pregio lodare quello che sa lodare ognuno. Un tal dono, un dono uguale a quello di tutti gli altri, io non vorrei presentarlo a voi, bella. Non c' è difficoltà per i versi 11-18. I vv. 19-20 nel Laurenz. rediano 9 sono ' ch' este santa di savori - merzè per troppa usanza'. Ma tanto il ' santa di savori ' che il ' scinta di favori ' del vaticano che senso dànno? Avevo pensato a *scinta* come un possibile participio del vb. siciliano *scinniri,* discendere. Ma più probabile mi pare che invece di *scinta* sia da leggere *sciuta*, uscita, cioè, per il troppo uso di chiedere mercè, essa è uscita di favore. E ad intendere così mi conferma la strofa seguente, dove il poeta, seguitando questo concetto, dice: tutte le cose sono più preziose quanto più sono rare; lo zaffiro orientale, seb-

bene abbia minori virtù delle altre pietre, vale, per la sua rarità, più delle altre. E perciò il mio cuore 'non v' aciede ne le merzede', forse, non vi si rivolge per chiedervi mercè, perchè l' uso le ha invilite. E qui nuovo paragone coi 'scolosmini' (forse *crisolithini* per *chrysolitho?*), un tempo stimati 'sì gai e fini', ed oggi senza pregio. Perciò l' uso di chiedere mercede sia ristretto; non ci sia in nessuna parte chi la chieda. Affinchè queste che ora sono gioie vecchie 'invilute', tornino a parere 'gioie nuove', non sieno 'trovate', cantate da nessuno 'i' nulla parte', tutti gli 'amadori' stieno almeno nove anni senza chiedere mercè alle loro belle. Anche senza che io vi chieda mercè, voi 'potete - saver, bella, 'l mio disio, - c' assai meglio mi vedete - ch' io medesmo non mi vio'. E però se a voi paresse che per ottenere il vostro amore non ci dovesse essere altro mezzo che questo, 'unque gioi' non ci perdiate', non vi affliggete di ciò; io vi assicuro che, se solamente a questo patto volete la mia amistà, io vorrei prima morire, che fare come fanno tutti gli altri. Non so se la mia interpretazione sia giusta. Ma se fosse, mi pare che sarebbe evidente il tuono sarcastico del poeta contro la moda letteraria del tempo. Quel paragone colle scimmie; quel dire che l' uso ha invilito questa maniera di esprimere l' amore; quel soggiungere, stiamo almeno nove anni senza chiedere mercè; e l' uscita finale, a me accennerebbero un tentativo di rivoluzione nell' arte poetica: e quindi dubiterei un poco che la canzone fosse del Notaro da Lentino.»

Gli editori raccorciarono spesso i versi di questa canzone, credendola composta di settenarî, mentre è tutta di ottonarî; sì che, con maggior fedeltà al codice si deve leggere a questo modo:

Amor non vole ch' io clami
Merze[de], com' omo clama,
Nè ch[ed] io m' avanti c' ami,
Ch' ongn' omo s' avanta c' ama:
Chè lo servire con' omo
Sape fare non à nomo;
Non è im presgio di laudare
Quello che sape ciascuno:
A voi, bella, tale dono
10 Non vorìa apresentare.
Perzò l' Amore m' insengna
Ch' io non guardi a l' autra giente.
Non vuol ch' io resembri a scingna
C' ongni viso tene mente.
Perzò, [dolce] donna mia,
A voi non dimanderìa
Merze[de] nè pïetanza,
Chè tanti son gli amatori
Ch' este 'sciuta di favori
20 Merze[de] per troppa usanza.
Ongni gioia ch' è più rara
Tenut' è più prezïosa,
Ancora che non sia cara
De l' altr' è più grazïosa:
Ca s' este orïentale
Lo zaffiro assai più vale,
Ed à meno di vertute.
E perzò ne le merzede
Lo mio core non v' aciede,
30 Perchè l' uso l' à invilute.
Inviluto son li scolosmini (?)
Di quel tempo ricordato.

Ch' erano sì gai e fini,
Nulla gioia non n' è trovato.
E le merzè siano strette,
Che nulla parte sian dette;
Perchè paiono gioie nove
Nulla parte sian trovate
Nè da gli amador chiamate
40 Infin che compie anni nove.
Senza merze[de] potete
Saver, bella, 'l mio disio,
C' assai melglio mi vedete,
Ch' io medesmo non mi veo:
E però s' a voi paresse
Altro ch' esser non dovesse
Per lo vostro amore avere,
Unque gioia non ci perdiate.
Così (Cà se?) volete amistate,
50 Inanzi voria morire.

V. È poesia difficile a intendere, e più difficile a riordinare secondo la ragione metrica; poichè pur essendo un *discordo* deve ubbidire a qualche legge. Nel codice non è segnata alcuna divisione di strofe o di parti, se non forse per il cominciare con l' iniziale maiuscola i versi 1, 24, 48, 57, 69, 87, 115, 133, 149, 159 e 181.

VI. È una delle poche canzoni italiane in cui le medesime rime sono mantenute per tutte le stanze; le quali poi sono collegate ancora d' altra guisa, perchè in principio di ciascuna sono ripresi concetti o parole finali della precedente. Forse tra la st. 4.ª e la 5.ª ne manca una; certo manca il nesso logico e non è ripreso in principio dell' una il concetto finale dell' altra. — 2, 1.

dentro a l[o] mi' core. — 5, l. col manoscritto *E poi ch' i' non truovo pietanza.* — 11, l. *si' aquistata.* — 16, 17: *spregianza* si deve correggere in *speranza* nel v. 16, o viceversa nel v. 17: quest' ultima correzione è da preferire, poichè la *speranza* non ha bisogno di scusa, la *spregianza* sì. — 21, l. *Cà, bella, sanza dubitanza* e si tolgano i due punti dopo il v. seg., intendendo: perchè, mia bella, in mirar voi senza esitanza mi par sempre di vedere una meravigliosa somiglianza con le creature angeliche. — 30, l. *per [lo] donare.* — 33, l. *ed inoiosa.* — 37, l. *È di batalglia,* e tutta la stanza è da intendere press' a poco così: Vedere il proprio bene e non conseguirlo è cosa grave e più da temere che non sia oltre mare, in Saragozza, la battaglia combattuta a spade e lance, in terra e in mare ecc. (allusione manifesta a qualche fatto di guerra, di cui corse il grido ai tempi del poeta).

VII. Altra canzone con le stesse rime mantenute in tutte le stanze. Il Borgognoni propose di leggere gli ultimi versi così:

> Melan a lo caroccio par che sia:
> Ma se si tarda, l' umile speranza
> Che soffre, sgombra e vince ogni arditanza;

e vi trovò un' allusione all' opposizione che Milano fece all' imperatore dopo il 1245. Meglio il Gaspary, accettando la lezione, vede in questi versi un accenno ad un' epoca in cui il carroccio dei milanesi ebbe una parte speciale, vale a dire alla battaglia di Cortenuova del 1237, in cui il carroccio preso formò il principale trofeo di

Federico II. — Al v. 31, l. *E la fereza torna pietanza*, col cod.

VIII. 4, la lezione del codice par guasta, e forse è da leggere: *Perdut' à provo* oppure *Perdut' aprovo* ecc. cioè giudico inutile il *chiamar*, l' invocare mercè. — 15, la lez. del cod. *Ca tute fore ca deo* bene fu rettificata dal Gaspary in *C' a tutesor cad eo*, con che il passo dapprima forte a intendere diviene agevole e piano. — 22, il luogo è certamente guasto, e forse è da leggere: *Chè 'n voi sembrate — son tanto c' alore Passate di belleze ongn' altra cosa*, intendendo: in voi sono raccolte bellezze in modo che allora passate, superate per quelle ogni altra donna. — 26, *sagna*: ben fu spiegato dal Gaspary per *fa sanguinare* (cfr. sicil. *sagnari*, fr. *saigner*). — 40, *alloro nemici* del cod. è da risolvere in: *a' loro nemici*. — 48, mancano due sillabe a compiere il verso, che deve essere settenario; leggasi: *[Amore] in altrui fatte*.

IX. Mancano per lacuna del codice le due ultime stanze della canzone (vedile in B); la quale è una libera imitazione di quella del trovatore provenzale Perdigon, che comincia *Trop ai estat mon bon esper non ri* (Raynouard, *Lexique rom.* I, 419 e Mahn, *Gedichte der Troubad.* 512 e 513), come ha dimostrato il Gaspary. — Le stanze di questa canzone sono collegate a due a due per l' identità delle rime. — 5, il Borgognoni legge *Senza in cui sommise*, ma l' emendazione non par necessaria: in caso, sarebbe meglio *in cui son mise*. — 17, invece di *mi sfesi* il Gaspary propone: *mispresi*. — 19, l. *cà 'l suo avenimento*. — 25, *stunduto* del cod. deve stare per la primitiva lez. *storduto*. — 30, l. *[Et] eo vo ciercando* ecc.

X-XV. Continua la lacuna del codice, come notò già un antico che inscrisse *desunt septem*, cioè mancano sette

canzoni, o, meglio, sei canzoni e il principio d' un' altra. Dall' indice del canzoniere si hanno di coteste canzoni mancanti i principî seguenti: X, *Non so se in gio' mi sia D' amar la mia intendanza:* non si trova in altri testi. — XI, *Uno disio d' amore sovente Mi ten la mente:* è anonima in C. — XII, *Amando longiamente Desio ch' io vedesse:* è attribuita a Giacomo da Lentini in C D F. — XIII, *Madonna mia, a voi mando In gioia i miei sospiri:* è in B attribuita a Giacomo da Lentini, in C a Ruggieri d' Amici. — XIV, *S' io doglio, no è maraviglia, E s' io sospiro e lamento:* è in B attribuita a Giacomo da Lentino. — XV, *Amor, paura mia, ch' al die in manti Lochi in ventura sei:* non si trova in altri testi.

XVI. Mancano per la notata lacuna i primi 12 versi di questa canzone, della quale l' indice ci dà il principio così: *Poi non mi val merzè nè ben servire In voi, madonna, in cui tegno speranza.* Si legge intera in B col nome di Giacomo da Lentini, in C con quello di Guido dalle Colonne e in F anonima.

XVII. La canzone è formata di 4 stanze di dodici versi ciascuna, secondo questo schema: *A. B. C, A. B. C, C. b. d. d. B. C;* ma tanto in A che l'attribuisce a Ruggieri d' Amici quanto in C che la reca senza nome di autore vi sono parecchie deviazioni da questo schema; a ristabilire la regolarità metrica bisogna leggere alcuni luoghi un po' diversamente dai manoscritti: 11, *Sì gran guisa per lui sono [in leranza].* — 20, *C' amor m' à sì ariccato.* — 23, *Più ricca gioia mai non [ho sperato* o *pensato].* — 33, *Chè vuole la mia [amanza].* — 35, l. col cod. A: *E non mi dea di ben far partire.* — È inesatta la nota degli editori al v. 23, poichè in ciascuna stanza abbiamo visto che gli ultimi due versi non rimano insieme.

XVIII. Pare che lo schema della stanza sia questo: *a. b, a. b, c. c. b, d. d. b;* ma la forma toscana data a questa poesia nel codice ha fatto sparire le rime, le quali si possono restituire senza molto sforzo. La 1.ª stanza è regolare salvo che rimano *- ento: - ente;* — nella 2.ª non parla la donna, come parrebbe a prima vista, sì bene il poeta che si volge ad Amore chiamandolo *meo sir* (cfr. v. 31), e però si deve leggere al v. 15 *'namorato,* al v. 16 *lanciato* (colpito di lancia), al v. 19 *quando l'ebi abrazata* e al v. 20 *A lo dolze basciare* (oppure nei v. 12, 14, 17: *fari, favellari, pari*); — nella 3.ª st. pur abbiamo in rima le terminazioni *- ento: - ente,* e inoltre la rima *a* uguale alla rima *c;* — nella 4.ª sono forse fuori del retto ordine gli ultimi quattro versi, che potrebbero, senza danno anzi con vantaggio del senso, esser così disposti: *Tant' è di mal usagio Che di stat' à gielore: Dio li mandi dolore, Unqua non vengna a magio.* Nel v. 34 è da togliere, come propone il Gaspary, la parola *tal.*

XIX. La canzone è tutta di versi ottonarî, così disposti per le rime: *a. b. c, a. b. c, c. d. d. e. e.* Bisognerà adunque restituire nel testo gli ottonarî del codice, qua e là ridotti dagli editori a settenarî; leggendo: 2, *In gran penser finenora.* — 8, *Quando [io] mi rimembrava.* — 14, *D' esser lontano da voi.* — 15, *[Che] tant' amorosamente.* — 18-19, *Che non vorìa [dir ch' io poi Più] potesse aver comforto* (il *poi* richiesto dalla rima forse era nei mss. originali *pui* e fu confuso con il *più* del v. seg., perduto anch' esso nel cod. A). — 20, *E bene farìa,* — 21, *voi, bella, fallisse.* — 22, *c[he] avenisse.* — 27, *Che faciavamo noi imsembra.* — 28, *Lo cor me ne sta pensoso.* — 30, *Poi c' a voi, bella, [ri]torno.* — 31, *Dio, si vederai lo giorno.* — 32, *dolzore* oppure *[lo] vostro dolzor.* —

33, *Sì ca lo meo cor.* — 36, *a lo Rengno.* — 37, *Saluta l' aventurosa.* — 41, *Di gra[nde] richeza avere.* — 42, *Sanz' a[ver] lo suo volere.* — 43, *C' Amor m' à preso e [di]stretto.*

XX. 6, il codice ha: *La gran gioia e l' alegranza;* più tosto che contare *gioia e* per una sillaba sola, toglierei l' inutile *gran.* — 23-28, tutto il passo è guasto, ma non saprei come racconciarlo: forse *feci ala* del v. 25 è avanzo d' un primitivo *feciela,* e al v. 28 è da l. *E[o] vita assai sofersi angoscïosa.* — 36, l. *ca ciò mendare.* — 49, l. *certanza,* come esige la rispondenza della rima coi vv. 45, 46, 50. — 50, l. *allegranza,* col codice.

XXI. Fu pubblicata secondo la lezione di A anche dal Bottari nelle annotazioni alle *Lettere di f. Guittone d' Arezzo,* pp. 292-4. Quanto alla metrica di questa canzone, oltre l' artificiosa costruzione della stanza, è da notare ai vv. 8-9 la corrispondenza di rima tra *sforzo: pozo* (posso) e al v. 14 la deficienza d' alcune sillabe poichè dev' essere endecasillabo; e quanto al testo, è da tenere al v. 41 la lez. del cod. *Da poi che cristallo aven la nere,* dando al vb. *avenire* il significato di *divenire* che ha altre volte nella lingua antica.

XXII. 6, l. *mal m' à meritato.* — 30, l. *Pena e travalglia ben m' à meritato.* — Si noti che nel primo verso d' ogni stanza è ripresa la parola o il concetto finale della precedente e che la rima *-ire* è mantenuta, se bene in diversa posizione, in tutte le stanze.

XXIII. Tra le fonti che assegnano questa canzone a Mazzeo Ricco non è da dimenticare il Barbieri, *Origine della poesia rimata,* p. 142. Al v. 60 leggerei *servo enchino:* l' ultima parola non essendo vb., ma aggett. corrispondente al prov. *acli.*

XXIV. Sotto questo numero il codice presenta una serie di versi, la quale porta il nome di *messer lo re Giovanni*, cui, di mano più recente, fu aggiunta in margine la qualità di *Rex Jerusalem*. Chi sarà mai stato il re Giovanni, al quale il codice vaticano attribuisce questa serie di versi? L'Allacci, nell' indice degli antichi rimatori italiani ch' egli aggiunse alla sua raccolta, pone il nome di un *re Giovanni* senza alcuna ulteriore indicazione; ma quasi certamente egli trasse questo nome dal nostro manoscritto. Il Crescimbeni fu il primo a pensare che questo rimatore potesse essere Giovanni conte di Brienne, che fu per alcuni anni re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli (1); e l' ipotesi del critico d' Arcadia fu accolta come notizia certa del facile Trucchi (2), di guisa che la poesia seguitò a esser citata da tutti come di re Giovanni: e il Nannucci (3), il Caix (4), il D' Ancona (5) e il D' Ovidio (6) la ricordarono più volte, senza pur pensare all' impossibilità che quei versi fossero di un re Giovanni qualunque. Solo il Gaspary si mostrò alquanto dubbioso intorno all' identificazione del re Giovanni di A con Giovanni di Brienne. Se non che la ipotesi del Crescimbeni e del Trucchi è appoggiata a qualche cosa, o è priva di ogni buon fondamento? Vediamo brevemente. Giovanni di Brienne, nato nel 1158 della famosa famiglia dei conti di Sciampagna, non venne

(1) *Commentari*, Venezia, Basegio, 1730, Vol. IV, p. 8.
(2) *Poesie ital. ined.* Vol. I, p. 19.
(3) *Manuale della lett. ital.* 2.ª ediz., Vol. I, p. 131, 150, 219.
(4) *Rivista Europea*, VII, 2.
(5) *La poesia popolare italiana.* Livorno, Vigo, 1878.
(6) *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879.

in Italia per la prima volta se non nel 1205, nel quale anno seguitò Gualtieri suo fratello all' impresa di Napoli; ma poco di poi ritornò in Francia donde fu chiamato al regno di Gerusalemme dai cavalieri francesi, crociati in Terrasanta. Mentre era re di Gerusalemme, Giovanni diede in isposa a Federigo II sua figlia Violante; se non che i buoni rapporti fra loro durarono assai poco e Giovanni ritornò nel 1229 in Italia per comandare l' esercito pontificio contro il genero: intanto fu invocato imperatore di Constantinopoli, dove egli andò e morì poi nel 1238. Queste sono le relazioni che Giovanni ebbe coll'Italia. Ora, è mai possibile che nei pochi mesi ne' quali Giovanni fu in Italia, occupato di continuo a guerreggiare, trovasse il tempo per imparare tanto di lingua italiana quanto era necessario per scrivere i versi che gli sono attribuiti? Non mi pare (1). Giovanni di Brienne fu certamente poeta, e si ha di lui una graziosa pastorella in francese, che incomincia *Par desous l' ombre d' un bois* (2); e però non sarebbe strana l' ipotesi che alcuni almeno dei versi di questa serie fossero stati tradotti da qualche poesia di lui da un rimatore della scuola siciliana: ma anche questa congettura cade di per sè, ove si pensi che quei versi non hanno nulla della maniera francese delle pastorelle e delle romanze, e quasi sempre risentono più tosto del fare degli ultimi trovadori provenzali e de' primi rimatori siculi. Resta, unica ipotesi ragionevole, il congettu-

(1) La supposizione del Trucchi che Giovanni apprendesse la nostra lingua nella sua gioventù da un monaco italiano non è seria.

(2) Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen,* Leipzig, Vogel, 1870, III, 1 (pag. 225).

rare che chi scrisse il codice A ponesse per errore o per capriccio il nome di *messer lo re Giovanni* su questa serie di versi; la quale del resto non è propriamente una poesia o, come voleva il Trucchi, una romanza, ma un centone di più poesie e di frammenti, messo insieme chi sa per quale ragione (1). Mi proverò, esaminando questi versi, di separare l' una poesia dall' altra, o l' uno dall' altro frammento, aiutandomi specialmente colle leggi metriche dell' antica lirica italiana, le quali sono di grandissimo giovamento nella restaurazione dei testi.

La prima parte della serie (v. 1-15) è formata da quindici versi settenari; i quali sono affatto staccati da quelli che seguono e non si ricongiungono ad essi che per una somiglianza accidentale delle rime. Questi quindici versi formano una stanza divisa in due parti: la prima di tre ternari, identici per l' ordinamento delle rime; la seconda di tre coppie pur identiche, le quali si ricollegano alla prima parte della stanza per mezzo della rima del secondo verso, che è la stessa rima che trovasi nell' ultimo verso d' ogni ternario (così: *a. a. x, b. b. x, c. c. x, d. x, d. x, d. x*). La costituzione metrica di questa stanza è un poco artificiosa, ma non nuova affatto; poichè simili sforzi erano frequentissimi nella poetica degli antichi nostri rimatori.

La seconda parte (16-23) è di otto versi alternati-

(1) Mi corre l' obbligo di avvertire che il primo a manifestare l' idea che questi versi fossero un accozzo di più poesie fu il prof. G. Carducci nelle sue lezioni del 1877: le osservazioni che seguono furono esposte da me in un lavoro letto nella Scuola di Magistero dell' Università di Bologna nel gennaio del 78; lavoro che riassumo ora, senza nulla aggiungere di veramente nuovo.

vamente ottonari e settenari; i quali furono per errore appiciccati al frammento precedente perchè i due versi che sono ultimi in questo hanno le medesime rime delle coppie del secondo frammento, di guisa che al povero amanuense di A non sarà parso molto strano il congiungere un pezzo che finiva:

ancor la fior sia aulente
voi avete il dolzore.

con un altro che cominciava:

Dolze tempo e gaudente
inver[so] lo pascore.

La terza parte (24-47) non è un frammento, ma una poesia compiuta, un vero canto di danza, il quale trova riscontro con molte poesie della nostra letteratura, ma specialmente con una ballata assai motteggevole di Franco Sacchetti (1), e più poi con una canzone a ballo di Lorenzo de' Medici (2), nella quale il magnifico signor fiorentino del sec. XV, l' amico e protettor degli umanisti, ha rifatto quasi il rustico canto di danza del dugento, rinnovandone esteticamente le forme: ma il motivo delle due poesie resta pur sempre lo stesso, e chi le raffronti diligentemente troverà una nuova conferma della unità d' intonazione e di modi per una certa parte della nostra lirica sino a tutto il quattrocento. Questa terza

(1) Carducci, *Cantilene e ballate*, ecc. Pisa, Nistri. 1871, lib. VIII, 157.

(2) Medici L., *Poesie*, ed. Carducci, p. 397.

parte della serie attribuita a re Giovanni corrisponde perfettamente alle leggi metriche della ballata. La ripresa è di sei versi (24-29), alternativamente settenari e senari, disposti per la rima di questa guisa: *a. b, a. b, a. b.*; e parrebbe a prima vista irregolare, da poi che nella ballata italiana la ripresa, fuor di pochissimi casi (1), non ha mai più di quattro versi: ma, quanto alla nostra, si osservi che l' elemento della ripresa è la coppia, replicata poi per la esplicazione maggiore del pensiero del poeta, di maniera che essa può quasi rientrare nelle leggi generali (2). Oltre di che si potrebbe credere che così gli ultimi due versi della ripresa, come gli ultimi due della volta che lor corrispondono, fossero una rifioritura aggiuntasi posteriormente allo schema primitivo della ballata. Alla ripresa sèguita una stanza (30-43), regolarmente composta delle mutazioni e della volta. Le mutazioni sono, come in tutte quasi le ballate italiane, due; ciascuna delle quali è di quattro settenari, rimati *a. a. a. b.* La volta, dovendo riprendere lo schema metrico della ripresa è nella nostra ballata di settenari e senari alternati: si osservi per altro che pur riprendendo il sistema di rime della ripresa le dispone in maniera un poco diversa così: *a. a. b. a. a. b.* Così dovrebbe regolarmente finir la stanza: se non che le sono aggiunti quattro versi (44-47) rimati come quelli delle mutazioni,

(1) Di sei versi per es. è la ripresa della ballata di G. Cavalcanti *Perch' io non spero di tornar giammai.*

(2) Si noti che nelle poche ballate italiane che hanno la ripresa maggiore di 4 versi, prevalgono sempre per numero i settenari, appunto come nella nostra. Vedi *Poeti del primo sec.*, II 234, 285 e 443; e *Cantilene e ball.* p. 78, 99.

i quali o sono il cominciamento di un' altra stanza, della quale si sarebbero perdute la seconda mutazione e la volta, o sono come un riepilogo dell' intera ballata e de' consigli dati in essa agli amanti convenuti alla danza. A me pare più ragionevole la seconda ipotesi, sia per il senso di questi quattro versi, dopo i quali non appare alcuna interruzione, sia perchè nella antica poesia italiana v' ha pur qualche altro esempio di ballate aventi in fine questo riepilogo che dovevasi cantare in luogo di replicar la ripresa; così una curiosa ballata a dialogo di Guido Orlandi ha dopo l' ultima stanza una replicazione della ripresa in quattro versi, messi in bocca a una donna, i quali sono come la conclusione del dialogo:

Non star più disioso
di me; chè non affetta
la mia mente corretta
di cosa disonesta tener uso (1);

e con simili replicazioni della ripresa sono altre ballate di Lapo Gianni (2) e di Cino da Pistoia (3).

La quarta parte (48-69) è anch' essa una poesia compiuta, di 22 versi. È una cantilena in versi ottonari, a rima alternata; la quale si distacca assai dalla consuetudine poetica della lirica provenzale e siciliana per assurgere alla agilità di metro e di fantasia delle più belle

(1) Manzoni L. *Il canzoniere vaticano 3214* in *Rivista di filol. romanza*, I, 86.

(2) *Poeti del primo secolo*, II, 110, 116, 118, 120, 122.

(3) *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 18 e 86.

romanze francesi, e tiene quà e là del *dolce stil nuovo* della scuola toscana: e ciò, specialmente per un certo ardimento per il quale il poeta da un semplice accenno all' amore di Tristano e d' Isotta è trascinato a farne un vero episodio lirico, ritessendo in pochi versi la storia di quei due amanti.

Seguitando l' esame della nostra serie troviamo che alla precedente cantilena tengono dietro tredici versi (70-82), che formano una poesia a sè. È divisa metricamente in due parti, la prima di sette ottonari monoritmici, e la seconda di sei versi alternativamente ottonari e settenari. Del resto è da notare come la prima parte di essa cresca di un verso al confronto dell' altra; e non mi pare senza fondamento l' affermare che il secondo verso sia da espungere, leggendo il principio a questo modo:

> Per la fior de le contrate,
> di bellezze e di bontate
> donzelle, or v' adornate;

perchè così anche si viene a toglier via quel che v' ha di duro e di nuovo nel collegamento sintattico di questo breve periodo quale è nel cod.

La sesta parte della serie (83-88) è un brevissimo frammento, di due strofette ternarie, che pare il cominciamento di una canzone; della quale la forma femminile *dia (-dies)* lascierebbe supporre una origine siciliana o pugliese.

La settima parte è di sei versi (89-94) alternativamente ottonari e quadernari; è certo un frammento di maggior poesia, nel quale è espresso il pensiero, frequentissimo nella poesia dei trovadori provenzali, della

preferenza di un segno d' amore della propria donna al possesso di qualunque ricchezza e al dominio dei più lieti paesi del mondo. Forse primitivamente questi versi non erano che tre endecasillabi, misura alla quale è facile raddurli.

Finalmente l' ultima parte, pur di sei versi (95-100) raccolti in due piccole strofe le quali si congiungono per la rima del terzo verso, è un frammento di canto popolare, che par riferirsi a uno di quei giuochi d' amore che, imitati dai giuochi d' arme, erano frequenti tra le fantastiche e vivaci cittadinanze dei nostri comuni.

XXV. Tutta la canzone è di versi ottonari; quindi per restituire la giusta misura bisogna leggere: — 7, *Che l[o] disusar m' è dolglia.* — 14, *Per [la] fina disïanza.* — 19, *Per ira ed ispiacimento.* — 21, *E dare confortamento.* — 22, *A li leali amadori.* — 23, *Sì che li rei parladori.* — 24, *N' agiano sconfortamento.* — 26, *Poi comandato m' avete.* 29, *E co[m' elli] crederanno.* — 31, *E' perd.* — 32, *del falso dire.* — 38, *Vi son leale.*

XXVI. Questa canzone fu pubblicata da J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch*, Halle, 1886, n.° 15. — 10, Forse è da emendare *pate* in *pat' e[o];* certamente il vb. è di 1.ª persona. — 26, *cielato* e 30, *asengnorato* per corrispondenza con *pagato*, necessario nel v. 28, trattandosi di parole messe in bocca a un uomo. — 45, si emendi coi vecchi editori *Ora lo cor cangiàt' à;* se pur non si vuol leggere al v. 43 *inamorato* e al v. 47 *disperato:* che starebbe benissimo.

XXVII. 5, l. col cod. *De l' on tutto*, intendendo: ben sarebbe errore dell' uomo, per l' uomo lasciar del tutto il canto della gioia a cagione di una perdita ecc. — 14, correggi *stia* in *sia.* — 21, *Poi che tal [è] ne*

l' amorosa via. — 34, l. *Lo male ch' i' aggio avuto e la pesanza.* — 65, il *framette* del cod. avrà il senso di *ottiene, consegue*, e perciò non lo cambierei, come propongono gli editt., in *promette.*

XXVIII. 9, si punteggi: *Pensando che, s' avanza, Buono sofrente aspetta compimento.* — 12, si l. *d' amare.* — 13, si l. col cod. *Adesso mercè chero*, cioè, come spiega il Gaspary, io supplico sempre per grazia. — 30, la lez. è certo guasta, poichè il v. non dà senso. — 33, forse meglio è da l. *non disidero avere*, con l' elissi del *che*, frequentissima in questi poeti. — 35-36, questi due versi sono quasi identici ai vv. 25-26 della canz. II di Giacomo da Lentini, al quale attribuisce anche questa canz. XXVIII il cod. D: dove per altro v' è aggiunta in fine una stanza (guasta e da restituire allo schema suo *a. b. b. A, b. a. a. B, c. d. d, c. E. E*, leggendo in principio: *Ma canzon [di piacenza E] di gran giechimento* ecc.) che certamente appartiene ad una canzone diversa dalla XXVIII, che ha le stanze costruite così: *a. b, a. b, c. c. D, e. e. D.* Anche, il cod. C ha questa canz. col nome di Rugieri d' Amici.

XXIX. Questa canzone è di sole tre stanze, e fra la 2.ª e la 3.ª nel cod. A il copista trascrisse erroneamente un sonetto, che poi si trova più avanti al n.º CCCXLVIII, senza nome d' autore. Primo ad accorgersi di ciò fu il Borgognoni, che accennò alla cosa nel suo citato articolo, e poi ne fece una dimostrazione più compiuta nell' opuscolo *Un sonetto in una canzone*, Ravenna, Maldini, 1877, e negli *Studî d' erud. e d' arte*, II, 203 e segg. — Ai v. 44-45 si l. *Che già non ò podere De lo partir e non faccio semblanza.*

XXX. 22, questo v. eccede la giusta misura, che si

può restituire l. *Non po' aver gioi' vêr lo cor namorato.* — 55, l. *S' i' non sono aiutato,* togliendo *d' amore* che è una glossa inutile.

XXXI. Il testo di questa canzone, che era già stata pubblicata dal Grion nel *Propugn.* a. IV, p. I, p. 147, è assai guasto nel cod.; e gli editt. non riuscirono a determinare lo schema della stanza, che è il seguente: *a. b. b. c, a. b. b. c, d. eF. gF. e, G. H. H. D;* come dimostrò poi il Monaci. Secondo questo schema le volte delle tre stanze s' hanno a leggere e disporre così:

1.ª E a cui lungiamente
Servidore son stato — e leanza
Le porto con cor fino — ed ò speranza,
Ch' i' spero ed ò portato
[. . . . . ino]
Che se fallanza inver di lei facesse
Che gioia e tutto bene [mi] fallisse
Perch' io non falseragio al mio vivente.

2.ª E poi ch' io 'ncontanente
De la gioia sono alungiato — isperanza
Mi vene e poi mi torna — in diletanza
Perchè so' adimorato
E non so quanto là u' so' aritorna,
E ciò faria s' i' fare potesse
Che fino amore in gioia si risbaldisse
[. . . . . ente.]

3.ª D' un bello coralmente
Ch' è tanto desiato — che 'ngnoranza
[D' Anc. e Mon. *che 'n 'gnoranza*]
M' è venuta cotale — isperanza
[Mon. *M' è venuta — cotal speranza*]

Ca s' io fosse agiutato
[. . . . . ale]
[Mon. . . . *uta?*]
Non crederìa 'n disperanza venisse
Nè nulla allegranza ne sentisse,
[Mon. *Nè che null' al.*]
Ma la gran volglia mi fa miscredente.

Al v. 17 forse è da l. *La vita mia falsando*, per ridurre il v. alla giusta misura, e il v. 24, col cod., *Di gioia risbaldire*, senz' altra giunta: al v. 3 l. *Lo mal dir e cont.*

XXXII. Fu pubbl. dall' Ulrich, op. cit. n.° 16. — La cantilena è tutta di versi settenari, e si può sempre ristabilirne la misura, con lievi modificazioni, leggendo: 3, *Le navi sono al porto.* — 7, *Oi me lassa dolente.* — 8, *Io como degio fare?* — 9, *Vassi in altra contrata.* — 11, *Io rimangno ingannata.* — 17, *[O] santus santus Deo*, 18, *Che 'n la vergin venisti.* — 19, *Tu guarda l' amor meo.* — 20, *Poi da me 'l dipartisti.* — 25, *La croce salva giente.* — 27, *La crocie m' fa dolente.* — 28, *Non mi val pagare.* — 29, *Oi crocie pellegrina.* — 30, *Perchè m' ài sì distrutta?.* — 34, *M' à tolta la mia spene.* — 41, *Quando crocie pigliào.* — 43, *Quel che tanto m' amào.* — 47, *E in cielata tenuta* — 48, *Per tutta vita mia.* — 49, *Le navi so' a le celle.* — 50, *'N buon' or possan andare.* — 53, *Lo Padre criatore.* — 54, *A porto le conducie.* — 57, *Però priego, Dolcietto.* — 59, *Che men facie un sonetto.* — 62, *[La] notte nè [la] dia.* Forse ai vv. 23 e 39 è da l. *La dolze mi' amore.*

XXXIII. 3, *Sì com' Parisgi quando amav' Alèna.* — 19, *Non mente -[Amor] a quelli che son suoi.* — 26, *[Che io]*

vorrìa. — 33, *Bene agio - l' Amore e vo' servire* (cioè bene servirò l' Amore e voi). Il v. 14 è guasto, come avvertono gli edd., ma nè anch' io saprei come emendarlo, se non forse riducendo a *c' altrui inflama* la lezione di A: *caltrui in fr lama,* dove forse il copista tralasciò di cancellare l' *r* cadutogli dalla penna invece di *l.*

XXXIV. È tutta di versi ottonari, però si l. al v. 2 *Stella che levi la dia.* — 7, *Dunqua non è maraviglia.* — 22, *[Or] degiate pervedere.* — 29, *Membrando voi sono errato.* — 30, *E io non so.* — 34, *Chè li [sguardi] micidiali.* — 40, *Tutto esto mondo è di nieve.* — 41, *Di tal foco [è] soraceso.* — 42, *Che mere [arde e] consuma.* — 44, *Che la neve fa [a]llumare.* — 49, *Se 'l sollazo non avesse;* secondo le emendazioni ragionevoli introdotte dal Grion, primo editore di questa canzone, tanto acuto nel restituirne il testo quanto fantastico nell' interpretarla e nel determinarne le occasioni storiche.

XXXV. Nel v. 16, è da ritenere che *li vezi* sia un riflesso della primitiva lezione *leveza.* — 33, mancando il solito collegamento per mezzo della ripresa delle parole finali della stanza precedente si può credere che manchi una stanza o che questo luogo sia guasto. — 36-39, punteggerei: *C' ongni cosa a suo loco Conven ch' ella pur sia, Chè, manifesto pare, È tutto l' apostare* ecc. — 66, si noti che *tenuta* è sostantivo e significa possesso.

XXXVI. Una nuova edizione di questa canzone col raffronto dei codici B, C diedi nella mia raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, pp. 48-51, 320-321; dove anche si possono vedere le ragioni del dubbio che la canzone possa essere di G. Guinizelli. La lezione del codice A è manifestamente errata nei vv. 10, 53, 57, 67, 76 e 77.

XXXVII. 19, si legga *E 'n sua [sug]giezione.* — 34, *incominzalglia.* — 42, *Per me fa rallegrare.*

XXXVIII. Fu pubblicata la prima volta nella raccolta di rime che dietro alla *Bellamano* di G. de' Conti ordinò J. Corbinelli, Parigi, Patisson, 1595; della quale è ristampa l' edizione di Firenze, Guiducci e Franchi, 1715, sola citata dai proff. D' Ancona e Comparetti.

XXXIX. 13, l. *Omo temente no' è ben suo sengnore.* — 70, il Gaspary propone: *Là 'nd' è ogne ben sol merzè [vi] saria.* — Il cod. A è isolata nell' attribuire questa canzone a Stefano di Pronto, mentre B C E ed altri mss. sono concordi nell' assegnarla a Pier della Vigna.

XL. Ciascuna stanza comincia riprendendo le parole finali della precedente. — 25, l. *Presgio ed amore adessa lei avanza* (cod. *ad esa*, ediz. *ad essa*), dando all' *adessa* o *adesso* il senso di *sempre* che ha spesso in questi rimatori, p. es. XXIX 42, XXXVIII 26, LXV 49 ecc. — 29, la lezione primitiva doveva essere *senza lungatesa* cioè *lung' attesa* (C D: *lunga intesa*). — 32, *di noia* non può stare, dipendendo dal *senza*, e forse è da leggere: *briga ed inoia ed affanno.* — 33-35, il passo è guasto, nè gli altri codd. dànno lume bastevole a una restituzione sicura. — 43, si l. col cod. *essere.* — 57-58, dovrebbero essere due settenari, ma mancano ciascuno di qualche sillaba; a chi desse noia la rima imperfetta *fallo*: *parlo,* potrebbe sorridere la correzione: *Dunqu' eo [nom posso farlo], Nom fallo se non parlo.*

XLI. Gli editori distribuiscono le stanze in dieci versi, con grande abbondanza di quinari; credo che lo schema strofico sia molto più semplice, e lo ridurrei così: *A. B*, *A. B*; *b C. c C. c B.* Di modo che sarebbe da leggere la seconda parte di ciascuna stanza in questo modo:

1.ª Vaio nè griso — nè nulla gioi' che siá
Io non vorìa — [nè ben] nè sengnorìa,
Ma tuttavia — veder lo bello viso.
2.ª Non m' è neente — s' io son d' altr' amato
O disïato — [e] be[ne] l' ò provato,
[Ch'] io son stato — lontan da la più giente.
3.ª Perzò m' avene — ca, s' io songno, la veio;
Dormo, e doneio — [e] velgliar mi ricreo;
Mai non desìo — d' aver null' altro bene.
4.ª Poi sono tanti — li sospir, membrando,
Che [fo] pur aspettando — e disiando
Di veder quando — io l' agia davanti.

Al v. 21 si l. *ca lo specchiare tene mente* (cfr. IV14).

XLII. 22, l. *Ma quale è più laudato?*, poichè il v. deve rimare con *dismisurato*, oppure segui la lezione di C: *Però è più laudato.* — 30, *invia* vale *guida* (cfr. XL 24: *Senno la guida e 'l fin presgio*). — 36, forse è da preferire la lezione di C: *Come lo mare per lo scoridore.*

XLIII. Avverte il Bilancioni che l' ultima stanza di questa canzone fu pubblicata da F. Palermo, *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti*, Firenze, 1854, p. 3. — 1, l. *mi fa' tenere.* — 3, dopo questo verso va messo un punto, e dopo il seguente una virgola. — 6, *svernare:* è il cantar degli uccelli, fuori della stagione invernale. — 12, È un noto proverbio, che piace vedere raccolto da un poeta cortigiano. — 26-30, abbiamo le seguenti rime: *losinga: stringa: sengna: dengna*, le quali ultime sono certo da ridurre in *singa: dinga;* poichè *singa* per *segno* (formato sul pl. *signa*) è voce siciliana (*singa, 'nzinga, singari* sono registrate nel vocabolario del Mor-

tillaro), che già abbiamo trovata nella canzone II 42: *dinga* per *digna* è pur forma meridionale (attestata dal Ritmo cassinese, v. 26, *dingi* per *degni*, e da un antico testo pubblicato nel *Propugnatore*, vol. XI, parte 2.ª, p. 298, dov' è *desdingi* per *disdegni*). — 33, *lico* secondo gli editt. sarebbe da cambiare in *rico* = *ricco*.

XLIV. Questa canzone era già stata pubblicata in 5 stanze da L. Valeriani tra le *Rime di f. Guittone d' Arezzo*, Firenze, 1826, Vol. I, p. 204, sebbene non appaia su qual cod. — Nel testo di A, quale è dato dagli editt., si avverta che le rime interne segnate ai versi 2, 15, 28, 29, 31 sono puramente casuali. — 22, questo verso, secondo il Gaspary, è stato trasportato qui dalla stanza seguente, in luogo del vero testo: *Ch' eo canto e faccio altrui gioia sentire.* — 31, dopo questo manca il v. *Dunque meglio conven mercè chiamare.* — Finalmente non sarà inutile notare che la similitudine dei versi 19-22 è già abbozzata nel Ritmo cassinese, v. 5: *Et arde la candela sebe libera Et altri mustra tia dellibera.*

XLV. Fu pubblicata prima da F. Palermo, *I manoscritti palatini*, Firenze, 1860, Vol. II, p. 89; e il Gaspary ha mostrato che è nelle prime tre stanze un' esattissima imitazione della canzone provenzale d' incerto autore, che comincia *Longa sazon ai estat vas amor* (Raynouard, *Choix*, III, 275). Si veda il testo critico e annotato della canzone italiana nel libro del Gaspary, trad. dal Friedmann, pp. 36-38: dove nulla è da mutare, salvo la disposizione delle parole nel v. 21, leggendo con C: *se da lei parto e in altra intendo,* essendo necessario rimare o consonare con *tanto* del v. 24.

XLVI. Le stanze I e II hanno le stesse rime, e così le stanze III e IV. — 14, l. *fa[ce] che l[o].* — 36, l.

ch' ella no[n] m[i] fallì. — 42, l. *Per chella ria giente.* — 46, il testo di A è guasto. — 51, si noti la spezzatura finale *innamorata-mente.*

XLVII. 15-17, leggi e punteggia così: *Voglia tanto m' abonda Che temo lungiamente: No la posso corrir nulla manera* ecc., considerando come un' espressione avverbiale quel *nulla manera*, per nessuna guisa. — 22, l. col cod. *Com' eo*, sola lezione che possa dare un senso. — 36, notevole la forma avverbiale *im pala* (lat. *palam*), palesemente.

XLVIII. Fu già pubblicata dal Grion nei *Romanische studien*, vol. I, p. 110 e dal Bilancioni nel cit. art.; il primo dei quali dubitò che potesse esser opera, non di Federigo II, ma di suo figlio Federigo re d'Antiochia: ipotesi fuor di luogo, poichè, come osserva il Gaspary, in C ricorre l' appellazione di *Rex Fredericus* innanzi a canzoni che sono generalmente giudicate dell' imperatore. Più utilmente, il Bilancioni notò che questa canzone è tutta di versi ottonari; perciò è da restituire alla sua forma primitiva (tengo conto delle osservazioni di lui e di altre del Gaspary) così:

— Dolze meo drudo, e va' tene?
Meo sire a dio t' acomanno,
(A: *racomando*)
Che ti diparti da mene
Ed io tapina rimanno.
Lassa! la vita m' è noia,
Dolz' è la morte a vedere,
Ch' io nom pensai mai guerire
8 Membrando me fuor di gioia.
(A: *noia*)

Membrando me che ten vai,
Lo cor mi mena gran guerra
Di ciò che più disïai.
Il mi tôl lontana terra!
Or se ne va lo mio amore,
Ch' io sovra gli altri l' amava!
Biasmo la dolze Toscana,
(A: *Blasmome dela d.*)
16 Che mi diparte lo core. —
Dolcie mia donna, lo gire
Non è per mia volontate,
Chè mi convene obidire
Quelli che m' à in potestate.
Or ti comforta s' io vado
E già nom ti dismagare,
Ca per null' altra, d' amare,
24 Amor, te nom falseragio;
(A: *fa seragio*)
Lo vostro amor che mi tene
Ed àmi in sua sengnoria,
Ca lealemente m' avene
D' amar voi sanza falsia:
Di me vi sia rimembranza
Non mi pigliate 'n obria,
(A: *Nom pigiate nobria*)
Ch' avete in vostra balia
32 Tutta la mia disïanza.
Dolze mia donna, 'l commiato
Domando sanza tenore,
Che vi sia racomandato
Chè con voi riman lo core:
Cotal' è la 'namoranza

Delgli amorosi piacieri,
Che non mi posso partire
40 Da voi, donna, i' leanza. —

Al v. 16, nota il Bilancioni: « È forte a sospettare che la lezione del testo vaticano sia qui alterata, imperocchè *Toscana* non rimi con *amara*, nè risponda alla *lontana terra* accennata nel verso, che di poco antecede ». Quanto alle rime, si consideri che altri esempi di assonanza ci offre questa poesia, per esemio *rado: falseragio* (forse primitivamente *raio: falseraio*); e quanto alla *lontana terra*, ben poteva una donna di Puglia o di Sicilia chiamar così la Toscana, che le allontanava l' amante: in difesa della lezione *Toscana* ricordo che essa è pur nominata in una canzone di Enzo re; cfr. le note al n.° LXXXIV.

XLIX. È stata ripubblicata senza notevoli miglioramenti critici dall' Ulrich, op. cit. n.° 22. — 4, leggerei: *Poi ch' io m' alont[an]ai* oppure *Da poi ch' io m' alonïai.* — 10, forse *Sed a lei.* — 17, l. *suo' dolze sengnamente;* chè ben videro i vecchi editori trattarsi di un plurale. — 25, l. *E[o] sciolglio.* — 32, i vecchi editt. corressero la lezione di A *(Va la fiore di Soria)* così: *Va alla fior di Soria;* senza bisogno, parmi: poichè la canzone fu inviata non già dall' Italia in Oriente, ma dall' Oriente in Italia, e però si dovrà leggere *Va là, fuor di Sorìa*, o anche, se si vuole, tenendo la lezione del codice, *Va là, fior di Soria*, e intendere: Tu o canzone, che sei il fiore di Sorìa, cioè sei bellissima tra quante si sono fatte fra noi crociati, va alla mia donna ecc.: così si avrebbe un indizio che Ruggierone da Palermo partecipasse alla crociata e però viaggiasse oltremare; indizio tanto più

forte, perchè la canzone è tutta un lamento per la lontananza dell' amata, e altri accenni vi sono che mostrano il poeta averla lasciata in patria per andare in lontano paese (cfr. i versi 1-3, 21-23, 27-28) attraversando il mare (cfr. v. 7-8).

L. 10, con più di fedeltà al codice leggerei: *Nom si speri, ma sian* (= *siane*, ne sia) ecc., dove sarebbe notabile il vb. *sperarsi* per *disperarsi*. — 12, l. *compière [la] sua*. — 17, l. *amare*, come vuole l'ordine delle rime. — 23. l. *cosa [la] qual*. — 30, l. *[E] còntesi* ecc. — 34, la trasposizione *già non s' abb.* è necessaria. — 37, scriverei *mentrunque* (come *qualunque*, *quandunque* ecc.), che qui significa *finchè mai*. — 38, manca dopo questo un verso endecasillabo in *-anza*.

LI. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit., n.° 18. — — La lezione di A è, come avvertono gli editt., guasta in più luoghi: le stanze 2.ª, 3.ª, 5.ª sono regolari, secondo questo schema: *a. b. bC; a. b. bC; cA. aC. cA;* nella 1.ª stanza manca il primo emistichio del v. 6, che si deve scrivere così:

[Lo meo volire] — senza ongne casgione;

nella 4.ª invece il disordine è maggiore, e la lezione può essere restituita così:

Tanto è sagia e cortise,
No credo che pensasse,
Nè distornasse — ciò che m' à impromiso.
Da la ria gente aprise
D' alor non si stornasse,
Che mi tornasse — a danno che gli à ofiso.

E ben mi à miso — [in pene e fatt' offise
Poi che mi mise] — in foco, ciò m' è aviso,
Chè lo bel viso — lo cor mi divise.

— 22, *tanto* secondo il Gaspary sta invece di *tando* o *intando*, avverbio di tempo che significa *allora* (cfr. LXII 46, LXX 53, LXXII 66 ecc.). — 39, il cod. A ha: *E tienemi in milia forte incatenato;* il Gaspary propone di leggere: *Forte mi lia — e tienmi incatenato*, e osserva che il vb. *liare* per *legare* è anche in XCVI 18.

LII. Il Bilancioni nell' art. cit. fece di pubblica ragione un altro tentativo di restituire questa canzone alla forma primitiva; ma forse ritoccò un po' troppo. Egli fa le stanze di 12 versi, tutti ottonari all' infuori del 10.° e 12.° che sono settenari, con le rime così distribuite: *a. b. a. b. a. b. c. c. c. d. c. d;* che certamente è lo schema vero. — 8, *al chino* forse è da cambiare in *acclino* o *acchino*, corrispondente al prov. *aclis* (tutto il verso è traduzione di quello di Pier Vidal, ed. Bartsch, XLII 9: *On es cela, vas cui eu sui aclis*). — 18, dopo questo mancano tre versi, che dovevano terminare in *-essa;* dopo questi tre versi mancanti la stanza doveva chiudersi così:

Sospiro ed agrondo
Ciascun giorno che m' apressa:
No fosse nata al mondo!

nel quale ultimo verso sta bene il femm. *nata*, perchè è l' amante che parla della sua donna. — 56, *Si ranuza il suo sermone:* verso che ha dato molto da fare agli interpreti; il Bilancioni cambia *ranuza* in *dirizza*, ma forse è meglio leggere: *Sì ranu[n]za il suo sermone* ecc., chè

una forma *rammunciare* da *re-ad-nunciare* è facile ad ammettere sull' analogia di *raccogliere*, *ravvedere* ecc. — 60, male il Bilancioni credè che qui mancassero sei versi; essendo i versi 61-66 una breve stanza di congedo, non l' avanzo di una vera stanza.

LIII. Forse in più luoghi i versi brevi di questa canzone o discordo, che sia, devono esser raccolti insieme a formare dei versi lunghi; come per esempio si potrebbe fare in principio disponendo i versi così:

> De la primavera
> Ciascuna rivera — s' adora,
> Di quella c' om spera
> D' amore verera — sogiorna,
> In gioia manera
> Tuttora imprimera — ritorna ecc.

ma tutto è incertezza, quanto alla metrica conformazione, in questa e in altre simili poesie antiche. Noto che il codice ha l' iniziale maiuscola, segno di nuovo periodo metrico, ai versi 1, 37, 53, 83, 111, 132, 143, e che la lezione *e che polla o sena* del v. 139 è certo un riflesso della primitiva *e che Polissena*, poichè qui il rimatore con rimembranza ovidiana (cfr. *Metam.* XIII 448 e segg.) ricorda la figlia di Priamo insieme con la moglie di Menelao, come tipi della bellezza femminile.

LIV. Il prof. A. D' Ancona, ristampando nei suoi *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli* (Ancona, Morelli, 1884) l' illustrazione di questa celebre poesia, tribuita a Ciullo d' Alcamo o Cielo dal Camo, v' aggiunse una notevovole appendice, nella quale registrò per ordine tutti gli scritti intorno a tale argomento venuti in

luce dopo il primo vol. delle *Antiche rime volgari:* l'ultima pubblicazione registrata dal D' Ancona è l'edizione fotografica del contrasto data da E. Monaci nell'*Archivio paleografico italiano,* Roma, 1882, tav. 8-14; dopo questa vennero in luce altri scritti sulla questione, i quali credo utile indicar qui a compimento bibliografico della notizia data dal D' Ancona:

1. F. D' Ovidio, *D' un famoso verso del così detto Ciullo d' Alcamo* nella *Nuova Antologia*, 1 marzo 1882. — Dopo aver esaminate le precedenti interpretazioni del v. 23, espone la congettura che si debba leggere: *Per quanto avere à-mmari,* cioè per quante ricchezze sono in mare.
2. S. Ferrari, *Alcuni punti controversi nel Contrasto di Ciullo d' Alcamo* nella *Domenica letteraria,* 31 dicembre 1882. — Espone alcune congetture intorno a più versi delle strofe VIII, IX, XXIII e XXIV.
3. C. Braggio, recensione degli *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli* di A. d' Ancona, nel *Giornale ligustico,* a. 1884. — Prende in esame lo studio sul Contrasto.
4. F. D' Ovidio, recensione degli *Studî* suddetti nella *Cultura,* a. 1884, n.° 13. — Fa alcune osservazioni sul Contrasto.
5. A. Graf, recensione degli *Studî* suddetti nel *Giornale storico della letteratura italiana*, a. 1884, Vol. III, pp. 259-64. — Tocca rapidamente dello scritto sul Contrasto.
6. V. Di Giovanni, *Ciulo d' Alcamo, la defensa, gli agostari e il giuramento del contrasto anteriori alla costituzione del regno del 1231*, Bologna, Fava e Gara-

gnani, 1884, estratto dal *Propugnatore,* Vol. XVIII, parte II. — Combatte le conclusioni del D'Ancona circa i punti indicati dal titolo.

7. G. Salvo Cozzo, *Ciullo d' Alcamo o Cielo dal Camo?* (senza note tipografiche, ma Palermo, 1884). — Sostiene il primo e tradizionale appellativo.
8. L. Natoli, *Il contrasto di Cielo dal Camo, noterelle critiche,* Palermo, Giannone e Lamantia, 1884). — Discute se la lingua del contrasto sia dialettale e se l' autore fosse plebeo.
9. T. Casini, recensione dei tre scritti precedenti, nella *Rivista critica della letteratura italiana*, novembre 1884 (a. I, pp. 143-7).
10. C. Cipolla, *Una quistione paleografica* nel *Giornale storico della letteratura italiana,* a. 1884, Vol. IV, pp. 388-397. — È relativa al nome del presunto autore del contrasto.
11. V. Di Giovanni, *La defensa e il diritto nuovo nelle costituzioni del regno del 1231,* Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore,* Vol. XVIII, parte I. — Combatte con poca cortesia di modi e di parole e con argomenti di scarso valore le obbiezioni mosse da me alla sua precedente dissertazione.
12. C. Desimoni, *Il massa mutino del Contrasto di Cielo* nel *Giornale ligustico,* a. 1885, Vol. XII, fasc. 1-2. — Dimostra che nel v. 27 si deve leggere *d' auro massamutino,* cioè delle monete auree coniate dagli Almoadi, detti anche re de' Massamuti.
13. S. Ferrari, *Antichi contrasti popolari* nella *Rivista critica della letteratura italiana*, gennaio 1886 (a. III, pp. 29-30). — Parla di un antico contrasto che ha alcuna conformità con quello che va sotto il nome di Cielo dal Camo.

14. V. Di Giovanni, *Alcuni luoghi del contrasto di Ciulo d'Alcamo ridotti a miglior lezione e nuovamente interpretati*, Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII, parte II. — Valendosi della riproduzione fotografica del Monaci cerca di emendare e interpretare alcuni passi del contrasto.
15. F. M. Mirabella, *A proposito di una notizia della condanna di un Ciullo d'Alcamo*, Bologna, 1885, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XVIII, parte II. — Si riferisce alla notizia del supplizio di Ciullo come gioachimita, notizia senza fondamento apparsa nella *Sveglia*, giornale di Alcamo, del 21 Dicembre 1884.
16. F. M. Mirabella, *Sul verso che precede la prima strofa del contrasto di Cielo dal Camo ne' notamenti d' A. Colocci*, Bologna, 1886, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XIX, parte I.
17. C. Avolio, *La quistione delle rime nei poeti siciliani del sec. XIII* nella *Miscellanea di filologia e linguistica* (in memoria di N. Caix e U. A. Canello), Firenze, 1886, pp. 237-241. — Sostiene la teorica che i componimenti dei rimatori siciliani del dugento fossero scritti nel dialetto dell' isola, e aggiunge alcune osservazioni sul contrasto e sui nomi dell' autore.
18. G. Salvo Cozzo, *La defensa, l' imperatore e gli agostari nel contrasto di Ciulo d' Alcamo*, Bologna, 1886, estratto dal *Propugnatore*, Vol. XIX, parte I.
19. J. Ulrich, *Altitalienisches Lesebuch*, già cit., Halle, 1886. — Riproduce al n.° 17 il contrasto.

LV. Dicono gli editt. che le strofe sono irregolari, « ora cioè di undici, ora di soli dieci versi », ma l'esame comparativo delle stanze dà come sicuro questo schema:

A, B, A. B, C. C. b, C. C. b; se non che la lezione del codice è guasta in più d' un luogo, non in modo però che non possa esser sanata. — 8. l. *La mia alegranz' à' posta in gran tristanza.* — 9, l. *ch' avere solglio.* — 16-17, *[E] lecòmi da gioco e dolzi canti E compagnia;* quindi si tolgano le parole *Ch' io m' avea delgli amanti*, glossema inutile. — 20, l. *Che [far] solìa.* — 22, l. *smaruto non so.* — 24-27, l. *Partit' ài la più dolze compangnia Che sia in nulla parte, ciò m' è aviso. Oi me, madonna, chi tene 'l tuo viso In sua ballìa?* — 30, l. *[O] donna mia.* — 35, si tolgano dopo questo verso le parole *E la sua nobil gientilìa* (sebbene forse la lezione primitiva potè essere: *L' adornamento e nobil gientilìa*), inutili per il senso e per il metro. — 52, l. *Diciesse a dio,* col cod.

LVI. Gli editt. ne fanno delle stanze di differente lunghezza; ma lo schema strofico è certamente il seguente: *a. b, a. b, C. d. dC, d. dC.* (i versi 1-4 sono ottonari, 6 e 8 settenari, 5, 7 e 9 endecasillabi). — 5, l. col cod. *pare.* — 7, l. *Ca tutora lo core — mi fa sbaldire.* — 9, l. *Ca null' ore — dovessi da me partire.* — 11, l. *La vostra gran canoscienza.* — 14, l. *ciò c' ai[o] comquiso.* — 16-18, lacuna attestata anche dal fatto che nel codice questa stanza occupa tre sole righe, mentre le altre ne occupano quattro per ciascuna; si disponga il frammento così:

E l[o] dispresio — vostro è [tutto] miso
Po' sto, donna, in . . -esio
. . . . . . -esio — sì alt' amor disciso.

— 21, l. *Di credere a gente ria.* — 23, l. *sono.* — 24. l. *Li cori van paugendo.* — 25, 27, si segnino le rime in-

terne. — 28 e 30, l. *intendre* e *rendre*, come per quest' ultimo ha il codice. — 33-6, l.

Perder lo core e voi;
Abendui: — bella, per voi non sia,
Lo dolcie amor, che fui
Infra no' dui, — nom falli, donna mia.

— 37, l. *Donna, se 'n vêr me falzassi.* — 43, l. *par[e]* — *a noi* ecc., e nota la forma *trezerìa* (provenzale *tricharia*, franc. *tricherie*). — 45, l. *In fallare — non agie cor nè mente.*

LVII. Anche questo è un *discordo*, dove poco c' è da intendere. — 24, l. *Lena*, nome proprio? — 42, l. *pare.* — 50, leggerei col codice *Isto caribo*, cioè questo caribo, che sembra, per quel che segue, una danza o un canto, poichè si parla di uno *stormento* da sonare accompagnando il canto (cfr. *caribo* in Dante, *Par.* XXXI 132). — 60, il cod. ha *porèra* (da *potere?*). — 69, nel cod. è ripetuto. — 70, l. *Sed io canto ed ispello:* chè *ispellare* o *spellare* vale spiegare, indicare (cfr. prov. *espelhar*, franc. *épeler*) ed è anche nel Ritmo cassinese, v. 39: *Onde sapientia spelle dell' altra bene spelle.* — 79, si noti l' accenno ai saraceni tiratori d' arco, come indizio della patria del poeta. Nel codice non c' è punto di separazione tra quelli che nella stampa sono i versi 5-6, 8-9, 17-18, 71-72, 74-75.

LVIII. 9, l. *Ca piacimento d' altra mi sia,* intendendo: che io abbia piacimento, che io senta amore per un' altra. — 17, l. *bene* col codice, per restituire la giusta lunghezza all' endecasillabo: ma già molti dei versi di questa canzone tornano a stento. — 19, *chiacie* del codice è

forma da conservare, avuto riguardo alla patria dell'autore. — 34, gli ultimi due versi sembrano accennare a a una città di Toscana, come dimora della donna: *in dolze terra . . c' a lo fiore sta vicino* (in una città vicina a Firenze? o a Firenze stessa?).

LIX. La canzone è tutta di versi ottonari, che facilmente possono essere restituiti anche dove non sono, e in qualche caso con maggior fedeltà al codice. — 3, 1. *Di sì grande fallimento.* — 5, *Vostro amor pensai tenere.* — 7, *Or m' asembra altro volere.* — 8, *E truovo falsa cas.* — 11, *Non ài dritto* ecc. — 13, *Dovresti guardar* ecc. — 17, *Non perder* ecc. — 20, *A voi non screscie baldanza.* — 34, mancano certo due sillabe in principio del verso, ma il *Tutta falsi di convegna* del Valeriani non dà senso. Forse tutta la 2.ª parte della stanza è da interpretare così: Non sai come a cagion tua il marito mi tenga e come per te io passi amari giorni, sì che sono perduta, perchè egli mi ha impedito la partenza. — 37, *Donna, non ti pesa fare.* — 49, *Quelli cui Cristo comfonda.* — 50, *Non m' auso fare a la porta,* cioè: non oso, non posso farmi alla porta. — 51, *Io son* ecc. — 52. *Tu non* ecc. — 57, *Sempre vivi* ecc. — 60, *[Per]chè tu* ecc. — 64, si noti la rima spezzata: *a me: chiame.* — 65, 1. *ti 'nde* (= te ne). La correzione proposta degli editori, di *prendi* in *perdi*, non può stare, e d' altra parte il passo s' intende benissimo; dice la donna: Se tu ti lamenti di me, puoi rivalerti, puoi *prenderti ragione* di me, la quale son disposta a venire dove tu vorrai, senza sorveglianza d'alcuno ecc. — 67, mi par necessario leggere: *E nonde guardi persone* cioè: e non ci sia alcuno a guardarci. — 70, *lo libro di Giacomino:* intenderei per il libro dato a leggere da Giacomino alla donna, certo una *Ars amandi.*

LX. È anche in CD tribuita a Pier della Vigna e con lezione migliore. Lo schema delle stanze, tutte di ottonari, è il seguente: *a. b, a. b, c. d. d. c.* — 5-8, evidentemente in A, oltre che alterata la lezione, è spostato il v. 6; si corregga con CD:

Sì volontier la veio
Quella [donna] cu' io amai,
La boca ch[e] io basciai
Ancor l' aspetto e disio.

— 10, l. con CD *toccao* (1.ª pers., cfr. Gaspary, p. 239) oppure riduci il *ciercai*, che sta benissimo ed è forse più vivo ed efficace, alla forma primitiva *ciercao.* — 12, l. *mi dimandao* (3.ª pers.). — 17-20, l. con C:

Allotta ch' eo mi partivi
E dissi: 'A deo, v' acomando',
La bella guardò vêr mevi,
Sospirando e lacrimando.

— 23, l. *[Quel]la dolze.* — 29-30, combinando le lezioni di ACD, si legga: *Quando vegio l'avenente Infra le donne aparire.*

LXI. La canzone è tutta d'ottonari, secondo questo schema: *a. b, a. b, c. d. c. d. c;* nelle stanze 1.ª e 4.ª le rime *a* sono uguali alle rime *c*, ma, credo, per caso. — 8-9, l. *E li mal d' amor corrire; Gli amanti perono a torto.* — 21, l. *per* col cod. — 22, l. *Pensamento mi dà orgoglio,* cioè l' orgoglio mi dà pensiero. — 23, l. *Amor non vo' invegiamento,* o meglio *Amor non vol vengiamento.* — 35, l. *La treccia.* — 36, l. *Io la porto* ecc.

LXII. Credo che tutto la canzone sia da ridurre a stanze di sei versi endecasillabi, con quest' ordine di rime: *aB. aB, C. D, C. D;* e però la restituirei in tal modo:

[O] isplendïente — stella d' albore
E pïagiente — donna d[ell'] amore!
Bella, 'l mio core c' ài in tua ballìa
Da voi nom si diparte im fidanza:
Or ti rimembri, bella, [quel]la dia,
6 Che noi fermammo la dolze amanza.
Bella, or[a] ti sia — [a] rimembranza
La dolze dia — e la [fin'] alegranza
Quando in diportanza istava con vui.
Basciando mi dicìe: « Anima mia,
Lo dolze amore ch' è 'ntra noi dui
12 Nom falsasse per cosa che [mai] sia ».
Lo tuo splendore, — [bella], m' à sì priso
[E] di gioia d' amore — m' à comquiso
Sì che da voi non oso partire,
E non faria, se dio lo volesse;
Ben mi porìa adoblar li martìre,
18 Se 'nver [di] voi fallimento faciesse.
[Bella] donna valente, — la mia vita
Per voi, pïagiente, — è ismarita,
Se nom fosse l' aita e lo comforto,
Membrando ch' êi te, bella, a lo mio brazo
Quando sciendesti a me in diporto
24 Per la finestra de lo [tuo] palazo.
Alora t' êi, bella, — i' mia balìa,
Rosa novella, — [alor] per me tenia!
Di voi presi amorosa mia ve[n]gianza,
O infide[l] rosa, [voi] fosti patuta!

Se 'n mia ballìa avesse Spangna e Franza,
30 Non averei [co]sì ricca tenuta.
[Mentre] ch' io partìa — da voi intando,
[E voi] mi dicìa — vate sospirando:
« Se vai, meo sire, e fai dimoranza,
Ve' ch' io m' arendo e faccio altra vita;
Già mai non entro in gioco nè in danza,
36 Ma sto rinchiusa, più che [fa] romita ».
Or[a] vi sia a mente, — donna mia,
Che 'ntra [la] giente — v' a[vea] 'm balìa:
Lo vostro core di me non falsasse,
[Ora], bella, vi sia [a] rimembranza.
Tu sai, Amore, le pene ch' io trasse:
42 Chi ne diparte mora in tristanza.
Chi ne diparte, — [o] fiore di rosa,
Non abia parte — [mai] in buona cosa;
Chè deo fecie l' amore dolcie e fino.
Di due amanti, che s' amâr di core,
Assai versi [ben] canta Giacomino
48 Che [sè di]sparte di reo amore.

LXIII. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit., n.° 21; ma nè pur egli, come già gli editt., seppe riconoscere la forma metrica: è una cantilena a stanze formate di otto versi ottonari e di due endecasillabi, con quest' ordine di rime: *a. a. a. b; a. a. a. b; C. C.* Avvertito ciò, sarà agevole ricondurre tutto il componimento alla lezione primitiva; per esempio darò le due prime strofe:

Umil sono ed orgolglioso,
Prode e vile e coragioso,
Franco e sicuro e pauroso,

Sono folle e [sono] sagio,
Dolente e allegro e gioioso,
Largo e scarso e dubitoso,
Cortese e villan 'nvidioso:
Facciomi prode e danagio,
E [se volete] diragiovi como
10 Mal e ben agio più di null[o] omo.
Pover, rico e disasgiato
Sono e fermo e malato;
Giovan, vechio ed agravato
[Sono] e sano spessamente.
Mercie[de] facio e pecato,
Ch' io favello e non son nato;
Sono disciolto e legato
[Ne] lo core e [ne] la mente.
Ora [voi] intendete la rasgione,
20 Giorno e notte sto in pensasgione ecc.

— 25, l. *E sono per lei, chè deo*, cioè: sono tale per lei, perchè debbo esserlo. — 27-28, l. *Ben son vil chè nascond' eo [E] lo mio cor agio a dire.* — 40, l. *c' amo*, col cod. — 44, l. *[E] la notte e la dia.* — 69, l. *Se madonna [lo] volesse.* — 57, *smanza:* cfr. LXX 60. — 72, l. *Ugieri a' pulgliesi conti.*

LXIV. È in B col nome di Galletto; che sarà lo stesso rimatore che quel Galletto di Pisa, cui A tribuisce il n.° CXII (in C: *Gallectus de Pisis*): si noti che in tutte le stanze sono ripetute le rime della prima, e che in principio di ciascuna è ripresa la parola finale della stanza precedente. — 10, l. *A piacimento con fina leanza Lo mio cor* ecc. — 13, l. con B: *Li amadori lo sacciano 'n cert.*, perchè il verso deve essere endecasillabo. — 23, l.

con B: *valìa*, chè *volìa* non dà senso. — 31, l. con B: *Li mai parlier.* — 32, dove i vecchi editt., che trassero questa canzone da B, lessero *Nel mar di Settalia*, bene ha il codice *In mar di Seccelia.* — 33, l. *Poss' annegare o viver a t.* — 35, l. con B *mal parlier.*

LXV. Poco utilmente potrà esercitarsi la critica su questa oscurissima poesia; la quale, più tosto che un dialogo tra madonna e messere, pare l' esposizione dottrinale degli effetti degli sguardi, messa in bocca a una donna. — 15, l. *Ched un ochio vedire.* — 23-24, l. *Come porìan durare? E' suole* ecc. — 27, *ferano* è per *feràno, faranno.* — 40, l. *Di noia e di vostra andata.*

LXVI. È una canzone di 5 stanze, ciascuna di 18 settenari, così rimati: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. f. e. f. g, h. i. h. i. g.* — 8, l. forse *Lo mondo co[l] me' passo.* — 22-23, l. *Disiando a piaciere L' amoroso sguardare.* — 29-30, l. *Ed io con fin cor puro Le volgli' esser servente;* così si toglie la difficoltà notata dagli edittori. — 45-47, si notino le rime *volesse: fermesse,* come indizio della patria dell' autore, pisano o lucchese. — 54, congetturo: *Che 'l partissen ancura.* — 58, l. *Che tuttasor tormento:* l' avv. *tuttasora* è formato sul prov. *totas horas*, come l' altro *tuttesore* che si ha in VIII 15, LXXX 30 ecc. — 83, invece di *susina* l. *curina, cuore*, che è anche in XVIII 10, XXVI 51 ecc. — 89, leggerei *C' om soferendo lisca D' amor è seguitato*, intendendo: chè l' uomo soffrendo pena d' amore è poi rimeritato; ma *lisca* non so che sia, se non forse il noto sost. preso nel senso generale di *spina.*

LXVII. È una poesia di quel genere che i provenzali chiamavano *ensenhamen* e i francesi *enseignement;* nella quale si dànno le regole per ben condursi in amore:

l' origine provenzale o più tosto francese di questa canzone, sospettata dagli editt., è confermata dalle voci *somonire* del verso 21 (cfr. prov. *somoner* e *somonre*; franc. *semondre*) e *rire* del verso 56 (fr. *rire*). Lo schema metrico è: *A. B. A, B. A. B, C. C. C. D;* dove è da avvertire che l' ultimo verso, che nelle singole stanze non ha corrispondenza di rima, finisce in tutte con la parola: *Amore*. — 2, forse manca qualcosa a compier la giusta misura del verso. — 5, l. *son*. — 11, cresce d'una sillaba (*Apresso de'* = fr. *Après deit*); e il *canto* è quasi certamente da cambiare in *conto*, come propongono gli editt. — 13, forse è da l. *in [suo] coraio* (fr. *en son coraige*, in suo cuore). — 14, l. *Prode e saggio chi mette intendimento*; poichè le parole *in amore* sono una glossa. — 17, forse l. *Chè Amore*. — 18, dopo questo manca un verso in *-eza*, e quel che è 20 è un glossema inutile. — 23, propongo dubitosamente di cambiare *formentire* in *sormentire* (composto di *sor-* e *mentire*, vorrebbe dire: venir meno alla fede data, esser amante menzognero o simile). — 24, l. *E s[e] tu*. — 25, l. *[la] tua donna*. — 26, si notino le rime *giente: sembiante*. — 34, l. *Per neun o[mo] donde agie*. — 41, il cod. legge veramente *E se ventura*. — 49, leggerei *Che no sarà donzel nè cavaliero*. — 52, l. *pietate*. — 54, l. *[E] guàrdati*. — 57-8, la citazione è dai *Proverbi*.

LXVIII. Lo schema della stanza in questa canzone è: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. e. f. f. fG. gF:* con la particolarità che la rima interna nel v. 13 cade sempre sulla quarta sillaba, nel v. 14 invece sulla settima. — 5, meglio *[Ch'] avea*. — 8, mi par certo che si debba l. *Se più m' inganna amanza* (l' *ingiengna* del codice è forse traduzione a orecchio del fr. *engaignie*). — 12-3, l. *Se non*

quanto i piacesse E' tenesse ecc. — 17, *potti* sarà per *potetti* da *potui;* nel qual caso si deve nel v. 16 l. *Ch' i' parte* o *Parte ch' i'* ecc. e intendere tutto il passo: Siccome io non volli gioia di voi, mentre che io potei aver compimento ecc., punteggiando cioè: *Sì como non vols' eo, Parte ch' i' compimento Aver po[te]tti, gioi' Di voi* ecc. — 22, l. *Perdetti ciò c[h'] io a[vea].* — 32, forse è da leggere: *[Che] se pote la invene:* certo l' *invenire* nel codice non può stare, perchè il verso rima con *bene* del verso 36. — 41, l. *O vorrìa* ecc. col codice, intendendo: Se non potessi aver voi, vorrei almeno avere ecc. — 42, l. *Chi 'ntra noi.* — 46, l. *Che non apara piui,* e spiega col Gaspary: che sparisca, muoia. — 51, l. *No le sia più marito,* col cod. — 54, togli il *buono,* inutile aggiunta. — 55, forse *Vile troante a lato — d' ochi torto:* ma è verso quasi indecifrabile.

LXIX. È anonima nel codice, ma l' accenno del v. 24, a Lentino, come a patria del poeta, ci permette di attribuirla al notaio Giacomo, che ricorda il suo paese anche nella canzone I 63. — 16, l. *Come audivi* ecc. — 20, l. *Mi fa contra volere* cioè: accade contro la mia volontà. — 21, l. *aio* col cod. — 26, l. *che con voi sogiorni.* — 27, l. *la pena ch' i' ò [detta].* — 29, si può compiere questo verso in più modi, per esempio *[Da voi per sempre;] ma ciascuna dia.* — 37, l. *tene[n]te.* — 38. l. *E' no* ecc. — 43, l. *A ciò mi pare avere — sì sonando.*

LXX. Le stanze di questa canzone « tanto più errata nella lezione, quanto più si va innanzi » sono fatte così: *a. b. a. C, d. b. d. C, e. e. f. fG, h. h. i. iG.* A facilitare l' intelligenza di questa poesia valgano le seguenti spiegazioni e correzioni: 4, *lo quando* vale *lo tempo,* e tutto il verso significa: è giunto il tempo che io aspet-

tavo. — 8, l. *Nè [del] sofrir lo tempo aver contato.* — 14, l. *spenso,* cioè: penso il contrario. — 15, si mettano due punti in fine di questo verso. — 18, una grave difficoltà, che nasce dal mancare in questo verso la necessaria corrispondenza della rima con il v. 22, si toglierebbe leggendo *Sono tanto allegrato* invece di *Agio tanta allegreza;* nè il cambiamento mi pare poi così strano da non proporlo. — 26, l. come propongono gli editt.: *Non porìa [nè] contare,* e si tolga la parola che segue, *core*, anticipazione erronea delle prime sillabe dell' agg. *corale*, che vien dopo. — 31, *volere* è errore tipografico per *valere,* come si ha dalla nota. — 34, l. *à (habet).* — 38, com' è nel codice, il verso non può stare; forze la lez. primitiva era: *Non de' esser blasmato.* — 45-47, l. *Perchè sì alta cosa Mi par che 'l cor non osa Credere al suo pensero:* osservando che *osare* qui vale, come di solito in questi antichi, *potere:* cfr. Gaspary, p. 290-2. — 53, per il *tando* cfr. LI 22. — 57, l. *E molt' ò troppa noia.* — 60, leggerei qui *cotal esmanza*, e in LXIII 57 *grand' esmanza;* perchè *esmansa* è la forma provenzale da cui deriva il nome italiano, che significa estimazione, opinione (cfr. *esmare* da *aestimare*): il Gaspary ammette la forma *smanza.*

LXXI. Canzone di sette stanze di dieci endecasillabi, così rimati: *A. B. A. B. A. B. C. C. C. D;* l' ultimo verso di ogni stanza finisce in *-ente.* — 4, dopo questo verso ne mancano due. — 10, 12, 14, si notino le rime *Vergilio: consilio: Ovidio* (affinità di suoni dimostrata dall' uguaglianza *Gilio* = *Egidio*). — 35, *abo* il cod. — 45, *aira* il cod. — 57, *de regno* il cod. — 65-7, ottima è l' emendazione proposta dal Gaspary:

La gran fidanza c' agio mi spaventa,
E ciò, che mi dispiace, m' attalenta,
Neve mi scalda e 'l fuoco mi ricenta;

dove il vb. *ricentare* (siciliano *ricintari*) vale più propriamente rinfrescare.

LXXII. Il principio di questa canzone ricorda altre poesie provenzali e italiane, che contengono lamenti indirizzati ad Amore, indicate dal Gaspary, p. 82: si noti nei versi 55 e seguenti la menzione del notar Giacomo da Lentino, che già nel v. 3 era stato copertamente indicato come *quelli cui* Amore *dimostra* d' amarlo. — 25-26, si legga *dici* e *fici* (3.ª pers.ª) per la rima con *amici*. — 32, l. *Como a manti arene*. — 36, l. *sentì* o *sentè[o]*. — 44, l. *Or[a]*. — 50, forse *Or mora chi ad essa facia mente*, e nel v. 47, *tradimente*. — 61-62, il Gaspary propone una trasposizione che non può stare; più tosto i due versi sono da distribuire così: *A gran vergogna ài dato Lo tuo core di zò ch' eri laudata*. — 66, l. *Di me ti membra poco*. — 69, l. *S' i' scansai*.

LXXIII. 6, *intamato*, part. del vb. *intamare*, qui significa quasi: ucciso; un' idea più forte insomma che non v' abbia veduto il Gaspary, p. 258, che lo rende con *leso*. — 13, *s' avisaro:* s' incontrarono. — 14, *micidare:* micidiali. — 43, l. *Ed io non so ove gire:* chè il verso dev' essere settenario. — 45, l. *Cà per durare mal è a l' omo bene*. — 55 e segg. Nei versi di congedo il poeta dice di mandare *esto cantare* alla sua donna, e par ch' egli accenni d' esser di Messina.

LXXIV. Questa e la seguente poesia sono due esempi del *pianto* e sono lamenti in nome di donna per la morte di un giovine (Baldo da Scarlino?); di esse

dice il Gaspary che « si somiglian tanto da dover supporre che siano del medesimo autore e composte nella medesima occasione »: certo si illustrano l' una con l' altra per la molta conformità di pensieri e di espressioni. — È di stanze d' otto versi, sei ottonari e due endecasillabi, così rimati: *a. b, a. b, c. c, D. D:* ed è facile ricondurre i più dei versi alla misura giusta, o non iscostandosi dal codice o leggermente emendando. — 1, l. *dispietata* col codice. — 6, l. *risplendea* col codice. — 7, l. *[Chè] di bell.* — 3, 15, 24, 32, 40; si tolga il segno della rima interna, che non esiste. — 13-14, spiega il Gaspary: « checchè si faccia, non vale a far sì che tu non uccida a tuo talento chi tu vuoi »: cfr. LXXV 3-7. — 15, l. *[Chè] mortale sentenza [tu] à' dato.* — 16, l. *[E] sovra* ecc. — 23, l. *Mi terìa [se] m' avesse* ecc. — 24, l. *[E] in pungiente foco.* — 26, l. *E in tristanza* (che l' *e* recato dal codice nel verso precedente fu forse erronea anticipazione dello scrittore). — 27, l. *gran[de].* — 31, *[Che] di savere* ecc. — 36, l. *In tutto ti sei mostrata.*

LXXV. È di stanze di nove ottonari così rimati: *a. b, a. b, c. c. d. c. d.* — 1-2, il pensiero e quasi le parole sono identiche ai v. 1-3 del n. LXXIV: si corregga quindi *Cierto [sei] da biasimare.* — 3, l. *vale.* — 5, l. *C' om ti faccia.* — 7, l. *Quale [omo] t' è in talento.* — 10-11, l. *Di te mi blasmo che tolto M' ài el gioco e l' alegreza.* — 12, l. con maggior fedeltà al cod., *Morte dura, il mio diporto;* cfr. LXXIV 25: e si notino le rime *tolto: diporto,* che possono esser prese come indizio di poeta pisano. — 15, l. *Lassa, veder quella dia* col cod. — 17-18, l. *Da sì dolcie compangnia Facïesse partimento.* — 19, *micidera:* cfr. LXXIV 33. — 22, l. *Baldo di*

[grande] valore: e qui e nel v. 35 tengo Baldo per nome proprio che fu assai frequente nel secolo XIII nelle famiglie feudali della Maremma senese e pisana. — 25, l. *Fatt[o] ài.* — 34, l. *serventese* col cod., e cfr. LXXIV 40. — 35, l. *Della terra scarlinese:* Scarlino è un castello della Maremma soggetto nel secolo XIII a un ramo della famiglia Aldobrandeschi (cfr. Repetti, *Dizionario*, vol. V, pp. 216-221). — 38, l. *[O] Colonna* ecc.: trattasi di Colonna di Buriano, su cui cfr. Repetti, vol. I, pp. 783-87. — 40, forse l. *no si risana:* dopo questo verso ne manca uno, che dovrebbe finire in *-ana* (? *Cruda febbre maremmana*). — 42, si tolga *la*. — 45, l. *D' ongne giente l' umiltate*, e intendi: l' umiltà, la serenità più compiuta che fosse tra la gente, cioè il più umile (nel senso antico e cavalleresco) tra i viventi.

LXXVI. Sopra una interpretazione erronea di questa poesia si vedano le considerazioni del Gaspary, pp. 155-157. — 3, l. *gran[de]* col Carducci. — 4, *fui* del cod., se non è per *fue*, certo risale alla 3.ª pers. *fuit:* quindi la correzione dei vecchi editt. è inutile. — 8, l. *In tuo' mani so' arenduta.* — 14, l. *Sir idio:* che è poi l' amante, al quale la donna ha già detto: *tu se' in terra il mi' dio.* — 15, si tolga *E*. — 24, si ponga un interrogativo in fine di questo verso. — 37-40, l. *mariti*, *odiati* e *amati:* la ragione di questi mutamenti è nel senso di questi versi; chè se il *lor* del v. 39 si deve, come par certo, riferire, non alle *assai donne*, ma ai *mariti* cui esse fanno *bei sembianti*, il resto dell' emendazione viene di necessità.

LXXVII. A *Messer Guido iudice da le colonne* la tribuisce C; dov' è con lezione più compiuta. — 11, l. *farìa* con C, per l' analogia col v. 15. — 18, *dar* anche in C; e sta bene, perchè il *chi* = *che* qui significa: quale.

— 19-20, si compia con C: *Ond' io sono [ismarruto E venuto]* — *ne sono a malo porto.* — 32, *chi:* cfr. v. 18. — 37, l. *Fuor quella c' à valore.* — 43, assai meglio C: *alta.*

LXXVIII. Fu pubblicata dall' Ulrich, op. cit. n.° 19. Quanto al nome dell' autore A e B s' accordano (A: *Mazeo di Rico di Mesina;* B: *Matheo derricco da Messina*): ma C dà questa canzone a *Messer Raineri da Palermo.* Lo schema della stanza è *A. B. C, C. A. B, d. dE. f. E. F:* se non che nelle ultime tre stanze manca la rima interna del v. 8; o meglio nella st. V si avrebbe una corrispondenza imperfetta non infrequente (cfr. CI 37, 39; CLXX 27, 30 ecc.); nella IV la rima manca secondo la lez. di A e B, ma leggendosi in C: *Ma di questa partenza kio facio eo so kio nagio doloroso core* si può credere che la primitiva lezione fosse diversa dalla vulgata e avesse al suo posto la rima interna (p. es. *E se partenza facio Eo so ch' io n' agio* — *doloroso core*); nella III invece non è rimasta traccia di rima interna nell' 8.° verso, dove per altro bisogna ammetterla, altrimenti non si spiegherebbe l' isolamento ritmico di quel verso. — 52, A: *amore si partta a fato;* B: *amore si partan trazatto;* C: *amor si parta atrafacto:* da queste varie lezioni si può ricavare la genuina, che sarà *amore si parta 'n trasatto,* cioè subitamente, essendo l' avv. *intrasatto* foggiato sul franc. *entresait,* prov. *atrasait* (per illusione grafica o etimologica passò negli antichi testi e nel vocabolario la forma *intrafatto*, di cui ci sono esempî sino al cinquecento).

LXXIX 15, leggerei *sì com' è lo meo.* — 40-46, si metta punto e virgola in fine del v. 43 e s' intenda col Gaspay: « come la forza visiva dei due occhi, i quali

dànno, tutt' e due insieme, un' imagine dell' oggetto guardato e non ciascuno una separata, così sono inseparabili i due cuori ». La stessa similitudine è in LXV 13 e segg.

LXXX. È, pur col nome di *Mazzeo di Messina* in D e F; e ha fra le varie stanze un certo collegamento perchè due rime (*-anza*, *-are*) ricorrono, sebbene a varie sedi, in tutte. — 30, l. *tutesore* col cod. A. — 31, cfr. questa similitudine con quella della canz. I 41. — Dopo questa canzone è in A uno spazio bianco, che poteva bastare almeno per un' altra stanza.

LXXXI. Le stanze di questa canzone sono collegate, perchè ciascuna riprende in principio la parola finale della precedente; e lo schema metrico è: *A. b. C, A. b. C, D. D. E, E. F. F* (nella 1.ª stanza *D = A*, 4.ª *F = C*, per caso). — 10, l. *avere la vorrìa*. — 31-33 si dispongano i versi così:

E fin c' Amore usando dirittura
Di voi, donna avenente, m' inamora
Volglio essere di volglia sofferente:

— 35, l. *Di molta cosa sola intenzione;* tutto il passo è dal Gaspary spiegato: « l' uomo deve con maggiore allegrezza possedere la semplice speranza di cosa grande che il vero compimento di piccola gioia »: *intenzione* per aspettazione, speranza, come il prov. *entensio,* è anche in CLXXX 44. — 38, questo verso dovrebbe finire in *-ori,* per rispondere alla rima del v. 41: forse è da leggere *Sono posseditore*, e v. 41: *Ca lo maior furore.*

LXXXII. Le rime della prima stanza sono conservate anche nelle seguenti. — 43, l. *Zò ch[e] audo contare.* — 49, l. *Chi 'mpronta buonamente,* e nota che il *chi* è usato per *a colui il quale*, come spesso negli antichi.

LXXXIII. In C è tribuita a *Rosso da Messina* — 25, l. *beltati* pl., con C. — 41-50, mancano in C. — 47, l. *E poi m' à dato Amore.* — 48, dovrebbe essere endecasillabo.

LXXXIV. Al re Enzo la tribuiscono anche C D F, e così pure B, dove è con due stanze in più, necessario compimento alla poesia; dove è notevole quella di congedo, per il ricordo della Toscana e della Puglia e per l' accenno alla prigionìa bolognese dell' autore. — 7, l. *agia*, con gli altri codd. — 20, l. con B. *Lo su' bel chiaro viso.* — 37-60, secondo la lezione di B sono a stampa nella mia raccolta di *Testi inediti d' antiche rime,* vol. I, p. 169.

LXXXV. Questa canzone, che in D è tribuita a Semprebene da Bologna, si può vedere con il relativo apparato critico nella raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* Bologna, 1881, pp. 136-8, 380-2.

LXXXVI. Sopra Percivalle Doria genovese, vissuto intorno alla metà del secolo XIII, personaggio che è ragionevole identificare col *Messer Prezivalle Dore* di A, si veda una eccellente notizia biografica di O. Schultz nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, a. 1883, vol. VII, pp. 221-3 (s' aggiunga che il Doria nel 1255 andò ambasciatore dei genovesi a Lucca e a Firenze, come si ha da Bartolommeo Scriba, *Annales gen.* in *Rer. ital. script.* VI 521). — 1, mancano due sillabe. — 30, leggerei *D' essere meritato.* — 34, il verso mancante potrebbe essere: [*E quando avrò provato*]. — 35, l. *Che lo* [*fedel*] *servire non* [*mi*] *valglia.*

LXXXVII. Sono stanze di nove ottonari così rimati: *a. b, a. b, c. d. c. d. c.* — 1-9, la restituzione di tutta la stanza, proposta in nota dagli editt., non bisogna

aver dubbî d'introdurla nel testo, poichè, sebbene il ms. rechi il verso *Per lo mal che co' lui agio* infine della stanza, è preceduto da un richiamo che lo ricolloca al suo vero posto dopo il v. 3. — 5, l. *Tal pensero ò no l' avea*, col cod., e intendi: ho adesso un pensiero che prima non avevo (cioè il pensiero dell' amore). — 6, l. *sono* col cod. — 16, l. *Da che lo mi* ecc. — 20, l. *Dicie s' io* ecc. — 22, l. *ne l[o] mal.* — 25, più esattamente dal *mai simigito* del codice si può ricavare la lezione *mai sì mi [è] gito.* — 32, l. *Con adiroso talento.* — 40, nè pur io saprei emendare la lezione erronea di questo verso: cfr. Gaspary, p. 150, in nota.

LXXXVIII. Di questa poesia scrive il Gaspary, p. 150: « si tratta di una fanciulla, che, accesa d'amore, non può resistere al suo desiderio; non curando il costume di donna, ella manda il messaggio al suo amante, il quale non si lascia pregare a lungo. Di qui il solito dialogo: essi son *soli in zambra*; il desiderio di lei è molto positivo, ella non usa ambagi, e vuole ch' ei venga al fatto senza domandar prima: giacchè sa bene perchè è stato chiamato. È l' espressione più cruda della sensualità da parte della donna: il rovescio dell' amore cavalleresco ». — Il metro è identico a quello della canzone precedente. — 2, l. *Dicie: Lassa* ecc. — 14, l. *Dio! l' avessero* ecc. — 24, l. *Saprò.* — 38, l. *L' amor cui mandai il mesagio,* intendendo l' *amore* per l' amatore. — 46, l. *ver.*

LXXXIX. Di questa poesia ragiona a lungo il Borgognoni, l. cit. pp. 78-81, cercando di provare con argomenti ingegnosi e argutamente ragionati, ma non altro, che sia una satira contro messer Ormanno dei Monaldeschi orvietano, podestà di Firenze nel 1266. — Così com' è

nel codice la poesia è difficile a intendere, anzi impenetrabile, salvo qua e là qualche verso di per sè abbastanza chiaro (p. es. 7, 10, 21, 24, 26-28, 31-33, 38-40, 43, 45-47, 50).

XC. Le stanze di questa canzone sono conformate così: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. e. F, f. g. gH.* — 7, *l. Altro che ['n] sospirare.* — 11-12, l. *Ma tutaria più sale E avanza e crescie mia volglienza.* — 22, l. *O spero alcuno abento*, col cod. — 23, in fine a questo verso si ponga l' interrogativo. — 42, l. *vedere* col cod. — 43, l. *languère.* — 44, la lezione del codice deve esser risoluta così: *E di montare*, dipendendo dal *converàmi* del verso precedente. — 72, l: *suciede* o *s' aciede.*

XCI. Lo schema strofico è certamente quello riconosciuto dagli editt.: *a. b. bC, a. b. bC, c. d. dE. eF. fG. g. h. hI;* dove l'ultima rima non rimane isolata (come nella poesia precedente le rime *d, H*), perchè è ripresa nella prima sede della stanza seguente. — 1, il Gaspary propone di l. *L' animo [m'] è turbato*, emendazione non necessaria. — 19, sul senso del verbo *regnare* cfr. CLXVI, 22. — 21 e segg., tutto il passo fu assai bene rettificato dal Borgognoni, così:

> Quando ben pongno cura
> Ismemoro in pensare;
> E però dimostrare — vo' com [sia] ria ecc.

— 25, l. *muov' e' a dire.* — 38, l. come è proposto in nota *E m[ente] pona* ecc. — 40, *create* forse è per *creiate, crediate.* — 45, forse i codici primitivi avevano *chomo* o *chon* (da *quomodo*), e n' è venuta fuori la lezione *che no de' fare*, contraria al senso, che vuole invece *com de' fare.*

— 49, il *si* è inutile, come mostra il *per sè* del v. seg. — 66-70, è tutto guasto; leggerei, sebbene non senza dubbiezze:

> Sì che convene — ched esto mio conforto
> [Sia morto] — chè lo m' à[n] contrariato:
> In tutto elli m' à[n] dato
> Ch' io metta in ubrianza
> Fina gioi' e allegranza — e dutto inanti.

XCII. Le stanze di questa canzone sono conformate così: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. d. e, f. f. g. gH.* — 6-7, l. *È me* (cioè: è a me) *sì fermo e stretto Che[d e'] già più perfetto.* — 27, l. *[Sì ch'] altro.* — 28, l. *a gradire,* cioè con gradimento. — 53, l. *A[ggio io] grande gioco.* — 56, l. *diletto [li] vostri.* — 60-62, si punteggi così: *Chè 'n cor gran gioi' mi mette Cotale foco ardente E nel mio cor cresciente.* — 68, l. forse *che [voi] vi sarete.* — 75-77, l. *Cresca la nostra fede E de l' amor lo stato; E 'l malvasgio* ecc.

XCIII. Le stanze di questa canzone sono così fatte: *a. b. a. b, c. d. c. d, e. e. f. f, g. g. h. hI.* — 2, l. *Cor pieno d' am.* — 11, l. forse *gra[nd'] estranza.* — 19, l. *servire in grato.* — 40, l. *E ['n] grande odi' ò l' Am.*

XCIV. Questa canzone, che il Bilancioni e il Borgognoni credettero esser la stessa, che con tenue differenza del principio Dante nel *De vulg. eloq.* I 15 e II 12 cita come cosa del Guinizelli, si veda nella cit. raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII,* pp. 67-69, 332-334.

XCV. Quanto all'argomento questa poesia è notevole, osserva il Gaspary, per le personificazioni di esseri astratti,

predilette nelle letterature di Francia e usate fra noi in opere maggiori da Brunetto Latini e da Francesco da Barberino. « Il poeta (così il Gaspary) si lamenta di *Mercede,* che ha perduto la sua forza per lui; *Mercede* risponde rimandandolo a *Pietate;* questa alla sua volta, protesta di non potergli giovare, perchè non trova posto alcuno nel duro cuore di Madonna: solo Amore poterlo aiutare; ed a questo si rivolge in ultimo il poeta, invocandone il soccorso ». — Le stanze di questa canzone sono fatte secondo questo schema: *A. B. C. d, A. B. C. d, D. e. F. fG.* — 6, l. *E [a] bestemie asembra.* — 11, si tolga il segno della rima interna. — 12, l. *E nullo bene — lo viagio mi frutta.* — 21-2, l. col cod. *Fera Pietanza, che umile esser sole, Molto mi sta guerera:* l'antitesi è tra l' *umile esser sole* (nel passato soleva essermi benigna) e il *mi sta guerera* (adesso mi è contraria). — 23, forse in fine di questo verso è da porre un interrogativo. — 24, forse è da l. *O che farai — se mi darà aiuto?* — 28, l. *E se l' è in grato.* — 39, *travai* significa *trasvai,* sinonimo di *passi* che segue. — 45, forse è da l. *m' ài dutto.* — 54-6, la correzione proposta in nota è tanto ragionevole che non dubiterei di accettarla nel testo.

XCVI. L' ignoto autore di questa canzone appartiene a quel gruppo di poeti che più da vicino imitarono i modi e le forme della lirica amatoria provenzale: basterebbe a provarlo la predilezione ch' ei mostra per le imagini tratte dalle favolose proprietà di alcuni animali; predilezione che fra i trovatori ebbe Richart de Barbezieu e fra i nostri Stefano di Pronto. Tre di coteste imagini sono in questa canzone: ai v. 21-4 quella della tigre che dimentica il proprio dolore guardando nello specchio; ai v. 49-52, quella del castoro che per sfuggire

ai cacciatori gitta una parte di sè; ai v. 59-60, quella della fenice che muore e rinasce. — Il metro è il seguente: *A. b. C, A. b. C, D. e. f. G, D. e. f. G*, con una evidente intenzione di collegare le stanze col riprendere parole o elementi di parole dall' una all' altra (*amor tenesse: Amor mi stringie — infra la giente: ala giente — trapemsato: tramsito — lenta: alenti*). — 4, per il vb. *prontare* cfr. Dante, *Vita nuova*, XII 85. — 13, l. *Forfasse* (cfr. prov. *forfaire: offendere, oltraggiare*). — 18. l. *mi lia*: cfr. LI 38. — 19, *scolglio* del cod. è per *sciolglio*, come in XLIX 25. — 20, *a nasso*: cfr. CXIII 1. — 23-24, l. *A sè [e] a suo dolore Per la fazon ch' entro vi vede giente.* — 35, dopo questo verso ne mancano quattro, che dovevano finire in *-ate, -ori, -endo, -ato.* — 61-2, l. *Volontier lo farìa Per sodisfar, s' ofesa ò fatta alcuna.* — 63-66, l. forse *Ma tal è colpo in vostra sguardatura, Se mai il mio finare O morte o vita sia, Gientil mia donn', à il core e la persona.*

XCVII. Il metro è: *a. b. c, a. b. c, d. d. e, f. f. e*; e le stanze sono collegate per la solita ripresa di parole o concetti precedenti. — v. 26, tolgansi i due punti. — 55, l. *E co' le [al]tre fateze.*

XCVIII. Osserva il Gaspary, p. 111: « A questa poesia rispose sulle stesse rime un altro poeta, Arrigo Baldonasco (Valeriani, *Poeti*, II 67), in modo molto amaro, rappresentando l'infelicità lamentata dall'altro come giusto rimerito di quella ch' egli stesso altre volte aveva cagionata altrui; e ripete in ciò fare per beffa, in parte, le imagini di animali adoperate dall' altro ». La canzone che in A è anonima trovasi in C col nome di Fredi da Lucca, ed è formata di stanze così fatte: A. B, A. B, C. D, D. C. — 16, l. con C: *lerao:* il passo accenna a

una delle favole correnti nel medioevo intorno al re degli animali, ricordata anche dal trovatore Guillem Uc d'Albi (Raynouard, *Choix*, V, 199). — 26, l. *Vadan le doglie, ch' ò 'nde, per ragione*, cioè i miei dolori vadano via, s' allontanino da me, secondo ragione. — 41, *la sesta*, cioè la sesta e ultima stanza della presente canzone, ancor che il mio dire sembri disordinato, esca pur fuori liberamente ad avvertire ecc.

XCIX. Questa canzone, anonima in A, è attribuita in C a Inghilfredi, tenuto dai più per un rimatore meridionale (cfr. Gaspary, p. 137), sebbene vi siano più indizî per toglierlo dal novero dei poeti di quella regione (cfr. E. Monaci, nella *Antologia della nostra crit. lett.* di L. Morandi, p. 221-2). Lo schema delle stanze in questa canzone, detta dagli editt. « di quasi disperata intelligenza », è il seguente: *a. b. C, a. b. C, d. d. E, e. e. D.* — 4-6, l. *Sì natura 'l m' adombra Il lavorèo e lima, Essendo due, semo un, con carne ed unglia:* così la natura rende oscuro e sottile il mio lavorío, il mio canto, che pur essendo due amanti in carne ed unghia siamo un essere solo. — 10-11, si compia e corregga con C: *Sì che quando l' agiunge Tal dicto amar v' agiunge.* — 15, verso oscuro, che manca in C. — 54, l. *In dritto amor per ch' ogn' altro decima.*

C. È anonima anche in C, di seguito a un' altra canzone che ha il nome di Bonagiunta da Lucca. — 9, l. con C: *mi meritào.* — 40, l. *Comandai voi tutore.* — 97, l. *A l[o] meo.*

CI. Gli editt. notano alcune irregolarità metriche, ma più osservabili sono quelle di cui essi non si accorsero. Lo schema della stanza è questo: *a. b, a. b, c. d. d. c. a* ed è seguito regolarmente nelle stanze I, II,

IV e VII. Nella III abbiamo d' irregolare la coppia di rime *sembiante: veghiando*, che si emenderà correggendo la seconda in *veghiante;* nelle stanze V e VI abbiamo i versi finali che non rimerebbero col primo, secondo lo schema generale, ma è probabile che il verso ultimo della V *(senza falsa sembianza)* debba invece esser messo come ultimo della VI, e quel che nel codice è ultimo della VI *(e senza fallisgione)* debba esser tale della V: questa trasposizione di due versi, i quali pel significato non sono molto differenti, deve forse attribuirsi a disattenzione del copista, e ricollocandoli al loro posto si viene ad avere perfettamente quel sistema di rime che è in tutte le altre stanze; da ultimo nella VI stanza la coppia *distringie: fede* deve manifestamente correggersi in *distringie': fe'*, o meglio, in *distringiete: fede*, come richiede il senso. Le irregolarità notate dagli editt., di versi eccedenti la giusta misura, sono soltanto apparenti, poichè questa canzone non è di settenari, come parve ad essi, ma invece di ottonari, come altre tre anonime in questo stesso codice, numeri LII, LXXV, LXXVI. È per tanto da restituire a più corretta lezione così:

Quando [ne] la primavera
Apare l' aulente fiore
[E] guardo invêr la rivera
La matina algli albore,
Audo li rausingnoli
Dentro dalgli albuscielli,
E fanno versi novelli
Dentro da gli lor cagiuoli
9 Perchè d' amore [hanno] spera.

Spera che m[e] hai preso
Di servire l' avenente,
Quella co l[o] chiaro viso
Alta stella reluciente;
Fiore sovr' ongne sovrana,
Conta e gaia ed adorna
In cui l' amore sogiorna,
Tu, ch[e] avanzi Morgana,
18 Merzè, chè m[e] hai conquiso.
Lo suo dolze sembiante
E l' amorosa cïera
Tutora mi sta davante,
La matina e la sera;
E [ne] la note dormendo
Istò con madonna mia,
Perch' eo dormire vorrìa;
Melglio m' è dormir gaudendo
27 C' aver pemzieri veghian[te].
S' io dormo in mia parvenza
Tutora l' agio in ballìa
E lo giorno m[e] intenza,
Di lei sembianti m' invia
[Sì] mostramisi guerrera,
Ma non è per [la] sua volglia.
A lo cor non ò gran dolglia,
Per una laida cïera
36 Perdo sua benevolglienza.
Lo tempo e la stasgione
Mi conforta[no] di dire
Nov[ell]i canti d' amore
Per madonna [mia] servire.
Rasgion è ch[e] io ne cante:

Ancora mi faccia orgolglio,
Tutor son' quello ch' io solglio,
Leale e fino amante
45 E senza fallisgïone.
Ancora tengno speranza
Ne lo vostro franco core,
Che li sia rimembranza
De lo suo fino amore.
Se, madonna, distringie[te]
Le lingue de' mai parlanti,
Com' io le farò sembianti
Com' io l' amo a dritta fede,
54 Senza falsa sembïanza.
Dio scomfonda in terra
Le lingue de' mai parlanti,
Ch' entra noi due miser guerra
Ch' eravamo leali amanti;
[E] chi disparte sollazo,
Gioco ed ispellamento,
Dio lo metta in tormento,
Che sia preso a reo lazo
63 E giudicato di ferra.

Per la rima imperfetta dei v. 37, 39 *stasgione : amore* si cfr. i casi simili, dubbio in LXXVIII 51-52, e certo in CLXX 27, 30.

CII. Gli editt. notano che « nelle strofe non si rinviene uguale ordinamento di versi e di rime », ma veramente dal confronto delle stanze risulta chiaro lo schema: *a. b. bA. aC, a. b. bA. aC, c. d. d. E;* di modo che con alcune lievi emendazioni nel testo di A si ricondu-

cono tutte le parti della canzone allo schema stabilito. — Ecco tutta la poesia ridotta alla lezione primitiva:

Sol per un bel sembiante
Mi misi 'n aventura
C[i]ò non sapendo ancora — che fosse amante,
Ed or ne son possante — in mia ballìa;
Di ciò non m' è pesante,
Chè 'n me rengna e dimora
Vostra dolze figura — ed avenante:
Ongn' altro amante — in vêr di me s' obrìa;
Ma non per mia ballìa,
Ma per vostro valore
M' à si preso lo core
12 C' ongn' altro amante avanzo in rimembrare.
Lo rimembrar m' à adotto
Lo core in gran penare,
C' ongni cosa mi pare — gioco e disdotto:
Deh! ca bon frutto — Amor mi conservasse!
Ch' io mi son dato tutto
Novamente ad amare,
E nom porìa avanzare — in gran disdotto,
S' amare al tutto — ello non m' avanzasse.
Ormai che vi pensasse
Di me che son disioso
E sono poderoso
24 D' inavanzar, poi che vi piace, Amore.
De la vostra bieltate
Nacque la sengnorìa,
La qual m' ave im ballìa — e im potestate:
Agiatene pietate, — donna fina,
Ch' io nonò lib ertate

Nè nesuna ballìa
Che tuta in voi nom sia, — or vi membrate;
Sì che 'l mi guarentate — a la corina,
Non pur per la mia pena
Sia a voi rimembramento
Del vostro intendimento:
36 Se 'l vostro pêr vostra sia la pesanza.
Con quanto io son possante
Mi misi in voi servire
E per voi ubidire — ongn' altro amante;
Sì come il leofante — ch' è caduto
Mi ritrovo pesante,
Sì mi grava il disire,
E spero di guarire, — donna avenante,
Del bel sembiante — là onde m' ài feruto:
Ed agio proveduto
Che 'l mio desiderare
Non mi puote affannare,
48 Acciò che piaccia a voi ciò ch' io sostengno.
La mia amorosa volglia
Vi chere compimento
Chè aio gran talento — Amor m' acolglia,
Che a la mia dolglia — faccia sollenanza.
Amor non vol ch' io volglia
Nel suo proponimento
Ch' io chera compimento — a vostra volglia,
Sarebe argolglia — da criar malenanza:
A la vostra fidanza
Vo' vivere e morire
Ed agio gran desire
60 A compïère — lo vostro talento.

CIII. Affermano gli editt. che la canzone è « di quasi disperata intelligenza » : che non direi io, poichè mi pare d'intenderla dal principio alla fine. Anzitutto è da correggere lo schema delle stanze credute dagli editt. di 11 versi, mentre in realtà sono di dieci; poichè i due ultimi versi di ciascuna, quali sono nella stampa, devono esser raccolti in un solo con la rima al mezzo. Lo schema adunque è questo: *a. b. c, a. b. c, d. d. e. e C;* altrimenti si avrebbe il caso di stanze terminate con un quinario, del che non abbiamo nella lirica antica esempî sicuri. — 13, *alanguire*, in rima con *fare*, dev' essere un errore del copista, che scrisse così forse invece di *à non guare* (non ha guari, non è molto), poichè tutto il passo vuol dire: « Molto mi consola il pensare che voi forse vi dolete (del mio amore insoddisfatto), poichè poco fa ho visto il *gieloso*, il marito, *far la scorta*, cioè attendere se io mai m' avvicinassi al castello » ecc.

CIV-CVIII. Sono con osservazioni sul testo nella cit. raccolta delle *Rime dei poeti bol. del sec. XIII*, pp. 18-21, 264-280; 5-7, 231-7; 15-7, 247-263; 133-5, 374-380; 45-7, 318-9.

CIX. Gli editt. e anche lo Zambrini, che pubblicò primo questa canzone, non si accorsero di una irregolarità che è nella 2.ª stanza; perchè lo schema metrico essendo: *A. a. B, C. c. B, d. E. e. d, f. G. g. f,* il v. 22 deve essere endecasillabo; si può emendare leggendo: *Alquanto, o da pietà [venisse bene].*

CX. In B questa canzone porta scritto innanzi, in minute lettere diverse da quelle rubricate che sogliono in esso cod. indicare l'autore: *Domino Rainaldo Daquino;* ora, poichè le rime dell' ultima stanza *(stringiesse: manchesse: tenesse: bellesse: altesse: fallesse)* sono una partico-

larità dialettale pisano-lucchese, ritengono giustamente gli editt. che la canzone sia davvero opera di Tiberto Galiziani pisano, cui l' attribuisce A. Mi pare non inutile ricordare quel che avvertii altrove e che fu ripetuto poi dal Monaci (*Note per la storia della lirica italiana*, Roma, 1885), cioè che le parole di B attestano più tosto che la canzone fu inviata o dedicata dall' autore a Rinaldo d' Aquino in una occasione qualsiasi; tanto più che non mancano gli indizî di altre relazioni dirette fra i poeti meridionali e quelli del gruppo toscano cui appartenne il Galiziani. Il cod. B soccorre in più luoghi a emendare il testo scorretto di A; la differenza più notevole fra i due è nei v. 46-52, che in B si hanno con lezione incomparabilmente migliore, così:

Ben morrò certamente
S' io faccio più tardansa,
Tant' ò pen[e] a portare;
C' Amor non vol mostrare
Le pene, ch' io tant' aggio,
E quell' un dì arraggio
Tuttor per lei amare ecc.

— 20, 1. *Nom puo[i] tanto durare.* — 22, 1. *Se fa[i] di me part.* — 32, 1. *Chè l' una m' à diviso.* — 64, 1. *L' amore ne blasmate.* — 70, 1, *Ch' io sia da voi diviso.*

CXI. In B è col nome di Rugeri d' Amici e in C con quello del notaio Giacomo da Lentini: nomi che passarono nei codd. come d' autori da qualche copia in cui erano segnati come di persone cui la poesia forse era stata inviata dal Galiziani, cui l' assegna A. — 13-16, la lacuna si compia con B che legge:

Mi fa si fino amante
Che gioi mi parno pene,
Eppur d' amar mi crescie benvogliensa
Di quella c' ò temensa ecc.

— 31, *stolle*, se non è dal lat. *extollere*, sarà errato invece di *tolle*. — 42, *molte* per *morte* è particolarità del dialetto di Pisa, patria dell' autore. — 44, si segni la rima interna dopo *volere*.

CXII-CXIII. La seconda è riposta per le rime alla prima; ma nel Valeriani (*Poeti*, I 499 e 445) sono in ordine inverso, come se la seconda fosse di proposta e la prima di risposta. In ciò il Valeriani seguì il testo di C, che le reca appunto in cotesto ordine; ma B ha le due canzoni nell' ordine stesso di A, che è da tenere per il vero, anche per il contenuto delle due poesie (cfr. Gaspary, p. 129). — Seguendo la lezione di B si correggano i luoghi seguenti: CXII, 3 *danno*. — 4-5, *Or, son caduto, oi lasso, Loco non ebbi parte*. — 31, *Le vostre beltà sole*. — 40-44, *Mai mi conforta fallo, Non ò loco nè parte; E più c' arcione in alpe M' à 'l piè legato e serra, E poi mi stringe e serra*. — 49, *Lo vostro amor mi cura*. — 59-60, *Ch' amo, ben dico Gallo, Chè ciascun ne do matto*. — CXIII, 4, *che 'l lasso*. — 19-20, *Per Elena pargòla, Sì che già non par gola*. — 28-30, *Mentre che pon trappare Allor dicen c' a Roma Creden vogar van sia*. — 37, *in fallo*. — 39, *Mant' à di male*. — 43-44, *Folle chi quivi serra! Chi saglie 'n alta serra*. — 50, *A Gilio et Fioresmondo*. — 66, *S' alcuna misi in baglia*.

CXIV. Di questa canzone sono in B le prime tre stanze (in quest' ordine: I, III, II). — 21, la lez. di A è manifestamente errata, perchè, essendo lo schema me-

trico *a. b. c. D*, *a. b. c. D*, *e. e. f. fG*, *h. h. i. iG*, il verso 5.° della stanza deve rispondere per la rima al 1.°; si legga adunque con B: *mi reggo* e al v. 17, *non reggo*. — 38, dove i due codd. leggono *di corto* forse è da l. *di certo* (sarebbe strana l' unione di due complementi temporali, l' uno determinato, *di corto*, l' altro indeterminato, *qualche dia*). — 44, l. con B: *eo amai tanto*. — 49 e segg.: a intelligenza di tutta questa stanza si cfr. i passi indicati dal Gaspary, p. 102. — 57, l. *Che 'l Veglio a lo 'mprimero*. — 67-68: il passo è forse guasto; certo se il senso s' afferra facilmente, la ragione grammaticale non è chiara.

CXV. In principio di ciascuna stanza sono ripresi i concetti espressi in fine della precedente. — 3, l. col cod. *disideranza*. — 4, forse è da l. *c' om agia rasgione*. — 7, deve essere endecasillabo (si tolga il *che* o si l. *di rota*). — 10, forse la lez. primitiva era *Più che 'ndel mio cantare*. — 20, l. *Com fenicie*. — 21, evidentemente la correzione del Grion dà la vera lezione. — 28, l. *linga* (*: raminga*): cfr. B. Latini, *Tesoretto* I 45: *In consiglio o 'n aringa Par ch' aggiate la linga Del buon Tullio* ecc.; e anche in questo canzoniere II 43. — 32, l. *No min posso*. — 33, forse è guasto: sospetto una lez. primitiva: *Partir non me poteste voi d' amore*; tanto più che al v. 36, sarebbe meglio l. *onore* invece di *onora*.

CXVI. Sull' autore di questa canzone si veda l' opuscolo di C. Mazzi, *Folcacchiero dei Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, 1878; dove anche la canzone è riprodotta secondo il testo di A. — La rima finale dell' ultimo verso di ciascuna stanza deve essere *-ore*; così che s' ha a l. al v. 10 *all' albore*, 20 *dolore*, 30 *dolzore*, 40 *core*, 50 *fore*: poichè la rima di questo verso è

disforme da quelle dei versi 7 e 9 di ogni stanza, ciò che per la 1.ª stanza non sarebbe se ci tenessimo al codice. — 48, 50, nota le rime *amando: inciendo.*

CXVII. Le prime quattro stanze di questa canzone in C sono tribuite a Monaco da Siena. — Il v. 13.° di di ciascuna stanza deve finire in *-are:* perciò correggi al v. 55 *umiltà* dei codd. in *umiliare,* e al v. 69 *e di noia* in *ed inoiare.*

CXVIII. Questa canzone nella raccolta manoscritta dei rimatori senesi di L. Allacci (chigiano M. VI. 127, già 400) è attribuita a Mino di Federigo, che vuolsi da alcuni una stessa persona con Caccia da Siena, cui la dà il cod. A. Da cotesto cod. chigiano procede la stampa del Crescimbeni, che bene lesse al v. 10 *pinge e colora,* e anche quella del Valeriani, che ha il v. 37, mancante in A. — 14, forse è da leggere *Sembianza ca lo cor mi ripresenta.*

CXIX. La canzonetta è tutta d' ottonari, secondo questo schema: *a. b, a. b, b. c. d, b. c. d;* perciò bisogna leggere: 8, *[Ed] eo lasso non rifino.* — 12-13, *E d'amore [m' à] comquiso, Vao pensoso nott' e dia* (cfr. v. 10). — 20, *Pare di me non à cura.* — 22, *[E] parlando.* — 27, *E de li falsi riguardi.* — 31, *Bene men voria partire.* — 39, *Forse ne [a]verà pietanza Quella c' à 'l riso amoroso.* Il v. 29 è difficile a ridursi alla giusta misura, leggendosi in A, secondo gli editt., *e smantenere:* se non che l' Ozanam, *Documents ined.,* p. 314, pubblicando di su lo stesso cod. questa poesia, lesse *Afin ottenere;* il che ci lascia sospettare che non bene siasi letto il manoscritto. L' emendazione, proposta dagli editt. al v. 21, si può francamente sostituire alla lezione di A.

CXX. È anche in C, tribuita pur a Bonagiunta da

Lucca. È un discordo, del quale è mal sicura la divisione per stanze, fatta dagli editt.: anche in C è diviso in tre parti che cominciano coi versi 1, 22, 43.

CXXI. Anche questo è un discordo, sebbene l' autore lo chiami *danza* (v. 61): le stanze sono tutte differenti l' una dall' altra, salvo le due ultime; se, come credo, il v. 64 del cod. è da risolvere in due e da emendare così: *Di' che canza La speranza* e così il v. 69: *E la spene Mi mantiene.*

CXXII. In C sèguita anonima a una canzone d' Inghilfredi. — Le stanze sono tutte di 13 versi, dodici ottonari e uno endecasillabo, così rimati: *a. b. c, a. b. c, d. e. f. f. e. e. D.* — 1, l. con C: *Uno giorno aventuroso.* — 4, l. *Istar' eo com' om dotoso.* — 5, l. con A: *meritatamente.* — 9, l. *amore.* — 11, l. *Di tuto [lo] piac.* — 12, forse: *[E] gioia.* — 15, l. con AC: *Però fronda e fiore e frutta* (per questo fa fronde, fiorisce e fa frutti). — 17, l. con C: *Per questa sola rasione.* — 20-22, l. *Sì come pare, li ausgielli Chiamano sua singnorìa Fra loro div.* — 24-25, l. *[Così] è l' amorosa via Che comanda tuta via.* — 31, l. *che so' ismarrito.* — 33, l. con C: *in vêr me, fina.* — 37-38, l. C: *Che dà piciolo onore [E lo] ingrandisce talore.*

CXXII. È anche in C, pur attribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema metrico è il seguente: *A. b. bC, A. b. bC, cD. dE. e. eF, fD. dE. e. eF;* dal quale però sono in A notevoli deviazioni, nè sempre tali che possano facilmente esser tolte di mezzo per via di ragionevoli congetture. — 3, è da stampare *Nè valegranza — senza fin amore,* anche perchè la rima interna cade più spesso sulla cesura quinaria. — 8, l. *Per amor [tutto] — ch' è disiderato.* — 10, Forse: *A gioia e confortato — è senza*

inganno (A: *A gioia ed à disdotto;* C: *A gioia e à conforto*). — 11, si segni la rima interna dopo *inganno*. — 12, forse: *Lo ben d' amor che ['n tutto] — è conservato*, o anche meglio *Lo disdutto — ch' è tanto conservato* (si può supporre che il *disdutto* primitivo, trasportato in A nel v. 10, sia stato sostituito in A e C da *ben d' amor*, parole, chi ben guardi, che hanno la sembianza di una glossa dichiarativa. — 14, manca la rima interna in *-ato;* propongo dubitosamente di l. *S' avesse [dato] — men di gioi' che affanno*. — 16, l. con C: *Là und' esce l' onore*. — 19, l. *Ch' a diferenza amore*. — 20, forse *No' è prenditore — di vero compimento*. — 25, l. *Chi gioi' non d[i] — non po' gioi' acquistare*. — 28, manca la rima interna (ma forse, secondo la primitiva forma lucchese, c' era una assonanza fra *lassa* di questo v. e *speransa* del v. 27). — 29, l. *Per che sere[a]*. — 33, in questo v. la rima interna non è che casuale, o almeno non necessaria; così nel v. 30. — 39, l. *Che troppo soferere — mi contrarìa*. — 53, manca la rima interna in *-ando* (è troppo ardita la congettura *E ciò ch' io spando — nulla è gioi', m' è ariso?*).

CXXIV. È anche in BC, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — La forma della stanza in questa canzone è un po' diversa che non la diano gli editt.: poichè i quinari si devono raggruppare a due a due per formare versi lunghi, in questo modo: *aB. bC, aB. bC, d. d. eE. F, g. g. hH. F,* riordinando le stanze secondo tale schema, p. es. la 1.ª:

Similemente onore — come piacere
  Al mio parere — s' aquista e si mantiene,
  E amburi ànno un core — e uno valere,
  Come savere — a li buon si convene.
  Dunque dirà l' om: « Come

Amburi àn più d' un nome
Da poi che 'nseme — sono d' una speme
E d' un sentore e d' uno intendimento? »
Però ch' e' son due cose
In un voler conchiuse
E plagïere vene — in prima bene,
Ond' onor crescie, ch' è suo compimento.

— Col raffronto di B C è facile correggere i luoghi errati di A: 15, l. *l' obedire.* — 20, l. *E tanto monta e vale.* — 30, l. *Come dal ciero — ch' arde lo splendore.* — 32, l. *Da lui,* riferendosi a *senno.* — 34, l. *si reggie Cortesìa.* — 39, l. *[Già mai] non fallerìa.* — 43-44, l. *Tant' è l' om da pregiare — di conoscienza E di valenza — quant' opra per rasgione.* — 47-48, l. *Per venire in oranza In lontana contanza.* — 57-63, questi versi, che mancano in C e sono aggiunti di mano più recente in B, dovrebbero essere il congedo della canzone: ma non riproducono esattamente la 2.ª parte della stanza, come è legge del congedo, e anche ordinandoli, un po' diversamente che non sieno nei codd., così:

[Signori] voi ch' andate — e cavalcate
A guisa di magiori,
Se l' onor voi parlasse
Nom so chi 'l s' aspettasse,
Se ben guardate — quello che portate
Vêr lui nei vostri cori,

anche ordinandoli così, resta l' irregolarità del secondo e dell' ultimo verso (= *F* delle stanze) che dovrebbero essere endecasillabi.

CXXV. È anche in C, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c, cD. d. e. e, cD. d. e. e;* quindi è da segnare la rima interna nei versi 11, 25, 39. — 16, l. certamente: *Se apare nulla parte,* o meglio con C: *Se pare in nulla parte.* — 24, l. *crescie.* — 35-38, l. *Com' albore succiso — tanto tene La sua virtute bene E vir' in tal manera Che vivendo par pèra.*

CXXVI. È anche in C, tribuita a Bonagiunta da Lucca. — Lo schema della stanza è: *a. b. b. c, a. b. b. c, c. D. d. E. e. F. F.* — Nei versi 10, 14, 19, 20 sono certo da preferire le lezioni di C seguite dal Valeriani, vol. I, p. 471. — 26-27, l. *Ma vostro acrescimento; Nè a bona donna non si disconvene.* — 29-30. Questi due versi in A sono: *Che tale vale molto che nulla varia Per inamoramento di donna che golia*, e in C: *Ke tal val molto ke nulla varria per innamoramento di donna ke golia cognoscimento.* Dovendo essere due endecasillabi rimati insieme, leggerei: *Che tal val molto per namoramento Di donna che golìa conoscimento,* tenendo le parole *che nulla varrìa* come glossa esplicativa delle precedenti, introdotta erroneamente nel testo. — 44-45, l. *E l' ire ell[i] ave e le pene e la noia: Porìa tornarmi a suo piacere in gioia;* intendendo: Egli, l' Amore, domina le ire, le pene, la noia; perciò mi potrebbe a suo piacere rimettere in gioia.

CXXVII. Lo schema della stanza è *A. b. C, C. b. A, D. d. E, E. F. F.*, ma nel testo di A sono parecchie irregolarità che bisogna togliere di mezzo per via di congetture non essendovi altri codd. contenenti questa canzone. — 17-18, l. *Tanto più ch' adiamanti [Voi] siete dura; ond' io vivo morendo.* — 21-22, l. *diamante* e *piante* col cod., essendo la rima diversa da quella dei versi 14, 17. — 42, in luogo di *dolglienza,* che deve rimare con *fereze*

del v. 37, il Gaspary propone *dolceze*, che conviene assai meglio al senso che il *dolglieze* ch' io proposi altrove. — 43, forse è da l. *Perzò dolcieza 'n omo si dilanza.* — 47, deve essere endecasillabo, ma certo manca qualche parola, perchè anche il senso resta sospeso: dubito per altro che *tale* sia designazione generica, alla quale dovesse essere sostituito secondo l' opportunità un nome di persona.

CXXVIII. Ciascuna stanza riprende come rima del primo verso la parola finale della stanza precedente; perciò il v. 42 è da restituire: *Comsoleria la mia vita dolgliosa:* il Biadene, nel suo studio sopra *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1885, p. 12, non tenne conto di questa necessaria correzione, preferendo di riconoscere nella lez. del codice una irregolarità metrica, che sarebbe del tutto ingiustificata.

CXXIX. È con le varianti dei codici nella citata raccolta delle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, pp. 8-10, 231-7.

CXXX. Lo schema *a. b. c. D, a. b. c. D, e. e. f. f. g, h. h. i. i. g,* è seguìto regolarmente in tutte le stanze. — 17, l. *Me legò in catena.* — 21-22, l. *Poi n' ò dritto, è rasgione Di mostrar pianti* ecc. — 67, l. *Di farlo co' mie mani.* — 69, l. *Com face il lepre tasso:* cfr. CCLII 50 e CCLV 7. — Molto singolare è questa canzone per l' argomento: le forme e i concetti sono quelli soliti della poesia d' amore, ma il motivo è ben diverso; non è la donna che fa lamentare il poeta, sì bene la patria dalla quale egli è costretto ad esulare, è Firenze, *terreno paradiso,* dal seno della quale l' hanno cacciato a suo gran dolore i nemici di parte trionfando: ciò appare manife-

stamente dai versi 8-18, 23-34, 37-41. Potrebbe tuttavia alcuno dubitare di questa interpretazione per certe locuzioni, che mal parrebbero convenire a chi discorra della patria e del suo amore di cittadino (p. es. versi 39, 51, 63-64, 81-84); ma possono essere segno di poeta inesperto, o anche può esservi il lamento dell' innamorato congiunto a quello del cittadino, che abbandonando la patria vi lasciasse anche la donna del suo cuore. Dell' autore non si ha indizio alcuno, ma dal posto che la canzone ha nel codice dovrebbe essere vissuto contemporaneo al Guinizelli e a Guittone. Sarebbe per avventura uno dei guelfi che « senz' altro commiato o cacciamento colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca » dopo Montaperti (G. Villani, *Cr.* VI 80)? Si notino ad ogni modo i versi 32-34, che sembrerebbero accennare a un esilio volontario.

CXXXI. È una canzonetta d' ottonari, a stanze così fatte: *a. b, a. b, c. d. c. d. c.* — 14, l. *D' Amor prenda cortesìa.* — 19, l. *Amor vuol* ecc. — 23, l. *A mal grado a cui ne spiacie*, per la rima. — 24, l. *Tutor l' averò im servenza.* — 29, l. forse *Chi de' mal parlier non tacie.* — 40, l. *Chè sanz' ella sto salvaio* (cfr. Gaspary, p. 101). — 57, l. *poi fui nato.* — 59, l. *Quest' è 'l mio primo conforto:* la lez. di A è derivata dalla sostituzione di *gioia* fatta per spiegare erroneamente il valore di *conforto*, fidanza e, per estensione, persona in cui si fida. — 41, l. *No' le piacia* ecc.

CXXXII-CLXVI. Queste canzoni, tutte di fra Guittone d' Arezzo, furono pubblicate, eccetto le due segnate coi numeri CXLVIII e CLVIII, da L. Valeriani, *Rime di f. G. d' Arezzo,* vol. I, Firenze, 1828; il quale le trasse da copie dei codici ABC. Essendo già a stampa, almeno

per la parte che riguarda le rime di Guittone (cfr. la nota a p. 9), anche il cod. B, ogni studioso può fare da sè il confronto tra le varie lezioni; confronto che sarà certò il migliore fondamento di una futura edizione critica delle rime del frate aretino, da più d' uno promessa, ma da nessuno tentata o almeno condotta a compimento. Mi limito quindi a dare una tavola di corrispondenza tra i due codd. A B, per ciò che riguarda le canzoni guittoniane, per agevolare, a chi voglia, qualunque riscontro:

A:	132.	133.	134.	135.	136.	137.	138.	139.	140.	141.
B:	19.	38.	32.	46.	42.	31.	4.	40.	25.	35.
A:	142.	143.	144.	145.	146.	147.	148.	149.	150.	151.
B:	1.	2.	41.	20.	46.	—	36.	39.	43.	30.
A:	152.	153.	154.	155.	156.	157.	158.	159.	160.	161.
B:	—	27.	26.	34.	29.	33.	37.	9.	47.	8.
A:	162.	163.	164.	165.						
B:	3.	10.	—	45.						

Quanto alle canzoni CXLVIII e CLVIII, pubblicate per la prima volta dagli editt. di A, è da osservare che al nome di *quivoca* che esse hanno in B risponde bene la forma delle stanze, che sono a rime omonime (prov. *rims equivocs*); ma in A la regolare disposizione delle rime è alterata da scambi di parole molto simili, sì che gli schemi presentano parecchie deviazioni dalla loro forma, che è per la canz. CXLVIII: *A. A. A. A. B. B. C. C. C.*, e per la canz. CLVIII: *A. B. B. A. C. C. D. D.* Nella canzone CXLVIII è ricordato, nel congedo

(v 47), un *buon messer Meglior*, sul quale si vedano le osservazioni al n.° CCCXLV.

CLXVI. Su questa canzone, che porta in A il nome di *Don Arrigo* cioè Don Arrigo di Castiglia, fratello di Alfonso il Savio e cugino di Carlo I d'Angiò, si vedano G. Del Giudice, *Don Arrigo di Castiglia*, Napoli, 1875, Gaspary, op. cit., p. 31 e segg., e M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, 9.ª ed., Milano, 1886, vol. I, p. 41. Anch'io ritengo molto difficile che Arrigo, rimasto poco tempo in Italia e sempre occupato dagli affari politici, potesse imparar tanto della nostra lingua da comporre in essa una lunga poesia: tanto più poi che l'esempio citato da alcuni, di un altro principe straniero autore di rime italiane, Giovanni di Brienne, non ha alcun valore (1); però è più tosto da credere che la canzone sia opera di un seguace di Corradino in nome di Arrigo di Castiglia, quando questi rottosi con l'angioino incominciò a parteggiare apertamente per lo svevo, dall'ottobre cioè del 1267 (cfr. Amari, op. cit., p. 41, nota 2) al giugno 1268, allorchè i ghibellini vinsero la battaglia di Ponte a Valle. — 12-16: *fiordaulis* o *fiore d'auliscio*, come ha il cod., accenna certamente all'insegna della casa di Francia; ma non so vedere come si possano conciliare le parole di lode di questa stanza con quelle di biasimo delle seguenti: se non che la lezione è molto probabilmente guasta. Mettendo adunque un punto dopo il v. 12, leggerei così:

(1) Cfr. le osservazioni sul n.° XXIV; e aggiungi che su Giovanni di Brienne è da vedere P. Paris, *Le Romancero françois, histoire de quelques anciens trouvères*, Parigi, Techener, 1833, pp. 131-142, dove si dà notizia di tre poesie francesi di lui.

[Per] la spietata ventura c' ò vista.
L' alteza del fior d' aulisció, c' om vede
Che dona odore a li suo' benvolenti,
Onde provengon li bon conoscienti,
Secondo l' opra renda la merciede;

e allora le parole del poeta sarebbero, non più di lode, ma di temperato ammonimento alla casa di Francia in genere; mentre nelle stanze seguenti le parole di biasimo s'hanno a intendere come dette per il solo Carlo d'Angiò. — 17-20. questo luogo è certamente guasto, ma l' emendarlo è impresa disperata: forse al v. 17 si deve leggere *Si' a rimembranza* (sia a rim.) e al v. 18 *di piano* è da cfr. con la frase dantesca dell' *Inf.* XXII 85. — 24, l. forse *Di tal morte, qual l' omo dà, poi more;* cioè l' uomo muore della stessa morte che dà agli altri: *qui gladio ferit gladio perit.* — 26, *chi tien* ecc. È accennato Carlo d' Angiò, che non volle mai rendere ad Arrigo di Castiglia una grossa somma di denari prestatagli nel 1265, tanto che il papa Clemente V con sua lettera dell' ottobre 1267 minacciò forte il re per la restituzione della somma, ma inutilmente (cfr. Amari, op. cit., p. 35, 41). — 41. *Alto giardin* ecc. Accenna, credo, allo sbarco in Sicilia di Federigo di Castiglia, il quale nell' agosto del 1267 con Corrado Capece e Niccolò Maletta approdò a Sciacca e v' alzò la bandiera di Corradino (cfr. Amari, op. cit., p. 42 e segg.).

CLXVII. Questa canzone è attribuita a Pier della Vigna in C e da G. M. Barbieri, *Origine della poesia rimata*, p. 141, che ne riferisce i primi sei versi: male quindi il Trucchi (vol. I, p. LXXVII) vorrebbe darla

all' autore della precedente (cfr. Batines nei *Ricordi filologici*, a. 1847, n. 9). — 14, l. *Mutommi in amarore.* — — 36, 37, *aucire* e *ucire* sono evidentemente forme derivate da *occidere* per la trafila del prov. *auzir.* — 45, l. *fa guerra.* — 48 e 49, l. *mi serra.*

CLXVIII. L' autore di questa canzone, *messer Folco di Calarra*, è forse quel conte Folco Ruffo di Calabria, morto nel 1270 in seguito a un duello avuto con Simone di Montfort, parente di Carlo d' Angiò; duello che cagionò gravi torbidi in quella provincia (cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò*, Napoli, 1874, pp. 92-93). — Lo schema delle stanze è il seguente: *A. b. c, A. b. c, d. e. d. e. c.*; e si restituisce facilmente la regolarità metrica leggendo: 12, *Cui ben sentanza gli è contro al morire.* — 23, *Or son morto che vivo in carestia.* — 30, *E gienzore e misura* (dove *senno* è glossa esplicativa di *gienzore*). — 34, *No avendo io volglia ma d' altrui talento.*

CLXIX. Lo schema è: *a. b. a. b. C, d. e. d. e. C; F. fG. g. H. H.* — 9-10, *Che sì amoroso gietto Feci de l[o mio] core in vostra amanza.* — 13-14, *Ch' avesse tuttavia Onta imfino che fosse meritato.* — 16, *adontato.* — 23, *[E] sì male* ecc. — 65, l. *Ma m' ànno castigato.* — 74, *Ma com savete come* ecc.

CLXX. L' ordine delle rime è il seguente: *A. B. C, A. B. C, D. e. e. D*; perciò è necessario al v. 26. l. *Che gli à donato Amore in tale affanno.* — Al v. 15, l. *L'amoroso* ecc., e al v. 30 forse *Pena, la quale piacie a lo mio amore.*

CLXXI. Si noti che in C questa canzone è col nome di *Amoroço da Firençe*, che non so veramente se sia un soprannome dell' autore, o nome d' altra persona da quel

Carnino Ghiberti fiorentino, cui la dà A. La canzone è notevole come documento dell' imitazione provenzale, poichè in ciascuna stanza appare un' imagine tolta da liriche trovadoriche: così le similitudini del cervo (st. 1.ª), della tigre (st. 2.ª), del leone (st. 3.ª) provengono direttamente da versi di Richard de Barbezieux, il quale secondo un antico biografo, *se deleitava fort de dire en sas chansos similitudines de bestias* (Mahn, *Biogr. der Troub.*, 23), e quelle dell' albero sopracarico (st. 3.ª) e dell' assassino (st. 5.ª) derivano, come già notò il Diez (*Poesie der Troub.*, pagine 278-9), da una canzone di Aimeric de Peguilhan. — 10, l. *Fere e va 'l morire.* — 35, l. *Fare di morte* ecc. — 50, l. *Tuttora afina in vêr voi* ecc. — 56, l. *Pregaràvi la mainera tegnamo.*

CLXXII. È una cantilena di settenari, con le stanze così rimate: *a. b, a. b, c. d, d. c.* — 1, l. *Disioso [è lo] cantare.* — 37-38, dovrebbero rimare insieme, ma non si sa come emendare il luogo. — 40, l. *Aspettando [mio] gioco.* — 59, l. *Sì ch' io [me ne] trametta.*

CLXXIII, 2 e 11, il *cha* del codice è da conservare o da ridurre a *ca*, forma usuale di pronome relativo o di congiunzione invece della più comune *che.* — 14, l. *Ca tuto inciende ed arde.* — 17, l. *Morte, perchè mi tarde?* — 18, 22 si notino le rime *piagienza: servanza*, come indizio che i sostantivi in *-enza* derivati dal francese conservarono anche fra noi un' eco della pronunzia originale. — 54, l. *Ca 'l buon* ecc.

CLXXIV. Lo schema della stanza è: *a. b. b. C, a. b. b. C, d. e. e. F. F*, dove è da avvertire che il nono verso finisce in *-anza* in tutte le stanze, le quali sono collegate per questa rima e anche perchè ciascuna comincia con le parole o il concetto onde finisce la pre-

cedente. — 39, l. *poi son tornato.* — 47, l. *Da tal omo ch' a lo bisongno nega.* — 49, l. *Cha li stretti carnali* (cioè *chè i parenti più stretti*). — 65, l. *Amici n' ò, ma truovoli nemici.*

CLXXV. La stanza è formata di diciannove quinari, così rimati: *a. b. b. c. d. e, a. b. b. c. d. e, f. g. g. g. g. g. e;* non senza qualche irregolarità che può facilmente esser corretta. Forse i quinari potrebbero raccogliersi a due a due a formare dei decasillabi, costituendo così una stanza più breve; ma i tentativi da me fatti in questo senso, non mi hanno procacciato una forma soddisfacente, e però non v' insisto. — 17, l. *mal[e].* — 39, l. *Se, donna, voi.* — 46, l. *[Pur] vi dolete.* — 67, dopo questo verso ne manca uno in *-assi* (forse *Com' omo fàssi*). — 81, questo verso, *Per voi, madonna,* c' è di più, e deve espungersi come glossema. — 86 e segg. Il luogo è tutto guasto; ma può essere emendato così:

Se lo savete
Come inciendo io,
Ne dolerìa
A voi, madonna.
Merzè, m' arendo,
Non mora ardendo ecc.

Restano da notare, se pur sono irregolarità o non più tosto esempi di rima imperfetta, le rime dei versi 5, 11, *facie: trate* (si potrebbe l. *faite: traite*); versi 43, 49, *attendo: asgiello;* versi 76, 83, *troppo: tuto;* 79, 86, *donaste: sareste.*

CLXXVI. La stanza in questa canzone è mista di ottonari (1, 3, 4, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 14) e di quinari

(2, 5, 9, 13), così rimati: *a. a. b, a. a. b, c. d. d. c, c. d. d. c:* per restituire la regolarità metrica bisogna quindi leggere; v. 3, *L'amor coral ch' io a lei porto.* — 4, *[Ed] alegro mi faciesse.* — 7, *Ch' io fo com' omo ch' allunga.* — 8, *Là ov' è mestieri di gire.* — 14, *Mai lo mio core non punga.* — 17, *M' è stato lontanamente.* — 22, *Com' omo ch' è pauroso.* — 24, *A sengnor che fa dottare.* — 31, *Contar per mio parlamento.* — 36, *Agio senno e soferenza.* — 39, *Come quel che per usaio.* — 42, *Simil-mente il mio* ecc. — 46, *Non sono come colui.* — 48, *Si mette in aventura.* — 49, *Come temente fo falglia* (cfr. versi 52, 53, 56). — 51, *Tanto son leno.* — 61, *Non, ma per gietto.* — 63, *Sì come picino fante.* — 68, *Se di parlar sono afranto.*

CLXXVII. A Federigo II è attribuita da tutti questa canzone, che in C reca il nome del *Rex fredericus,* in D quello de *lo mperadore federigho,* e in F quello di *Federigo imperadore:* forse questo stesso nome aveva in fronte nel codice A, dove evidentemente l'iscrizione fu raschiata e certo prima del secolo XVI. Quanto alla metrica, è da notare che il Monaci riconosce in questa canzone il tipo delle stanze miste d' endecasillabi e alessandrini (cfr. *Riv. di fil. romanza,* vol. II, p. 115); ma le ragioni che egli ne arreca non provano sufficientemente la sua opinione. Ad ogni modo, ecco la prima stanza, secondo la disposizione proposta da lui:

Poi ch' a voi piace, amore, — ch' io degia trovare,
    Faronne mia possanza — ch' io vengna a compimento.
    Dat' agio lo mio core — in voi, madonna, amare,
    E tuta mia speranza — in vostro piagimento;
    Ch' io non mi partiraggio da voi, donna valente,

Ch' io v' amo dolzemente
E piacie a voi ch' io agia intendimento:
Valimento — mi date, donna fina,
Chè lo meo core adesso voi s' inchina.

— 14, l. *adesso;* cfr. XL 25. — 22, l. *È in vostro piaciere.* — 28, l. *Sor l' altre* ecc., come mostra la corrispondenza col verso seguente. — 36, l. cogli altri codd. *Alta, sì bella, pare*, come è richiesto dall' ordine delle rime. — 37, l. *Nè ch' agia insegnamento.* — 40, l. *Mi dà conforto e faciemi alegrare.* — 44 e segg. sino alla fine mancano negli altri codd. — 50, l. *Che tant' à valimente.* — 52, l. *Al sol riguardo il viso* (cioè: paragono, assomiglio al sole il viso ecc.). — 60, questo verso, che è il 4.° dell' ultima stanza, manca nel cod., e dovrebbe essere un settenario in *-ente.* — 61, l. *E cierto ben saciate.* — 63, *colìo* è per *golìo*, desidero; vb. ancora vivissimo nei dialetti meridionali.

CLXXVIII. Sull' autore di questa canzone, male tenuto per bolognese, si veda una mia nota nel *Propugnatore,* nuova serie, a. 1888, vol. I, dove è data notizia di documenti che attestano essere egli stato un notaio fiorentino, morto intorno al 1281. — 37, mancano due sillabe a compiere il verso settenario. — 47, si noti che l' autore dà alla sua canzone il nome di *sonetto,* nel senso primitivo di questa parola.

CLXXIX. È anche in A col nome di Giacomo da Lentini e in C con quello di Pier della Vigna; e veramente pare opera di un meridionale, per certa conformità nella costituzione della stanza coi modi preferiti dai rimatori di quel gruppo: sebbene però non siano argomenti decisivi per decidere la questione.

CLXXX. La stanza è fatta così: *a. b. C, a. b. C, c. c. d. d., e. e. d.* — 19, 1. *E me convien per contrar gire avante.* — 24-25, dalla lezione del cod. *però laudata da me non fia nesuna . donna alchuna* è difficile formare i due settenari insieme rimati che bisognano a questo luogo; nè l'emendazione degli editt., nè quella del Grion mi pare che riescano ad emendare il passo, certamente guasto. — 42, *Ch' a Dio serrasse lo comandamento.* — 45, è da accettare la lez. del Grion *Pur a sua mossa* ecc. — 53 e segg. sono forse da leggere:

> Già umque nol pemsai,
> Donna leale ardire
> Avesse ca inganasse la giente,
> Se convenire assai
> Non volzesse seguire
> Mandarsi proferendo sì sovente;

e da intendere forse: Giammai non credetti che donna leale avesse ardire d' ingannare la gente, nè che così spesso mandasse a profferirsi se non avesse intenzione di continuare molto a recarsi ai convegni amorosi; ma tanto la lezione quanto l' interpretazione non sono sicure. — 59 e segg.; cfr. Gaspary, p. 297, il quale crede che si debba leggere *scanosciente.*

CLXXXI. Fu riprodotta nel libro di T. Sundby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini,* trad. per cura di R. Renier, Firenze, 1884, pp. 43-44. Si noti che è questa una delle poche canzoni italiane, che ripetono in tutte le stanze le rime della prima, al modo assai frequente nei provenzali. — 24 e segg., per la comparazione del cervo il Sundby rimanda al *Tresors*, cap. 185, in fine (cfr. Gaspary, p. 107).

CLXXXII. La canzone è indirizzata a un amico fedele (v. 19), il quale aveva confortato l' autore con un suo *trovato* (v. 31), cioè con una canzone, di consiglio. — 27, questo verso mancante si può imaginare che fosse *Benchè eo aggia dolglia,* o qualche cosa di simile. — 37, l. *Ch' ello presgia nom sagio;* come mostra necessario il v. 40. — 53, si conservi la lezione del cod. *Del pescie sano à' preso,* cioè: tu hai preso la natura del pesce sano, che sta nel suo elemento, come tu stai negli argomenti d' amore ecc. — 65, l. *Canzon, va innantenente;* non solo per ridurre alla giusta misura il verso, ma anche perchè si tratta di una vera canzone, a lunghe stanze.

CLXXXIII. Nota il Gaspary, p. 47, che la mossa di questa canzone riprende un' imagine di Bernardo de Ventadorn; e veramente i versi 1-6 possono dirsi una esplicazione di quelli del trovatore (Bartsch, *Chrest.* p. 52):

Quan vei la lauseta mover
De joi sas alas contral rai,
Que s' oblid' es laissa cazer
Per la doussor, qu' al cor li vai,
Ailas, quals enveia m' en ve
De cui qu' eu veia jauzion.

— 5, *Per lo dolzore ch' a lo cor le vene.* — 6, *frangie* è da *frangere* nel senso di abbassarsi, cader giù; mentre questo vb. ha per lo più il significato transitivo di dirigere, voltare (cfr. CCCXVI 50). — 31, *smiro* è lo specchio o *miraglio,* nel quale guardando favoleggiavasi che il basilisco morisse (cfr. Gaspary, p. 105).

CLXXXIV 5, si cfr. questo verso con CLXX 13, dove lo stesso concetto è espresso con le stesse parole.

— 6, l' esempio di *soglio* in funzione d' imperfetto è da aggiungere ai molti altri raccolti dal Gaspary, p. 301-303. — 10, l. *La mia donna for [d' ogne] fallanza.* — 14-17, nota il Gaspary che questi versi ormeggiano assai da vicino quelli di Richart de Barbezieux:

> *E s' ieu pogues contrafar*
> *Fenix*, don non es mas us,
> *Qe s' art e pois* resortz sus.
> *Eu m' arsera*, car sui tant malanans, . . .
> *Resorsera* en sospirs et en plors . . .

22, l. *dimanda*, chè il discorso è indirizzato al *lamento*, cioè alla poesia stessa, per modo di commiato, come appare dal verso 27.

CLXXXV. In tutte le stanze di questa canzone sono mantenute le medesime rime. — 22, l. *E' sembianti col cor fanno acordanza.* — 30, dopo questo verso si metta un interrogativo.

CLXXXVI. Alla notizia di Pacino Angiolieri data dagli editori si aggiunga che egli fu tra i promessori per la parte guelfa nella pace del card. Latino del 1280 (*Delizie degli eruditi*, vol. IX, p. 75) e consigliere del Comune nel 1284 (Del Lungo, *Dino Compagni*, vol. I, parte II, doc. II): suo padre ser Filippo aveva case nel popolo di S. Iacopo Oltrarno (cfr. l' estimo de' danni dati dai ghibellini, del 1269, nelle cit. *Del.*, vol. VII, p. 280). — Lo schema della stanza è il seguente: *a. b. C, a. b. C, c. c. D. D. dE. e. D;* perciò sono da togliere i segni di rima interna nei versi 3, 6, 16, 19, dove le rime sono puramente casuali. — 39, l. coi vecchi editori: *E non vi puote guardar quanto vole.* — 65, l. *Mi fue per voi, valente donna mia.*

CLXXXVII, 2, in fine a questo verso si ponga un interrogativo. — 45, l. *Per [te], Morte, così tosto guastata.* — 59, l. *lo suo core di ciò degno.*

CLXXXVIII. Il vero nome di questo rimatore è Palamidesse di Bellendote del Perfetto: suo padre, *Bellendotus Perfetti*, fu tra quelli che sottoscrissero la pace del 1254 tra fiorentini, lucchesi, pistoiesi e pratesi (*Delizie* cit., vol. VII, p. 189); ed egli stesso, *Palamides f. Bellindoti del Perfetto*, è registrato nel *Libro di Montaperti* come uno dei *gonfalonerii balistariorum sextus Portae Domus.* — È degno di nota che in questa canzone egli appropria a sè alcun fatto di Palamides il Pagano, famoso cavaliere della Tavola rotonda, e precisamente il ritorno di lui alla Gioiosa Guardia, dopo il duello combattuto e la pace fatta con Tristano (cfr. *Tavola ritonda*, ed. Polidori, cap. 93).

CLXXXIX. Terrino da Castelfiorentino, terra della Valdelsa, autore di questa e delle due seguenti canzoni, mercatava di panni in Firente nel 1270, come mostra un documento pubblicato da O. Bacci, nel numero unico *Castelfiorentino-Ischia*, 8 settembre 1883: non so quindi se sia da tenere una stessa persona con Terrino padre di Gherardo da Castelfiorentino, il quale ultimo fu dottore di leggi e deputato nel 1329 dal Comune di Firenze a far pace coi pistoiesi (cfr. *I capitoli del comune di Firenze, inventario e regesto*, Firenze, 1866, vol. I, p. 5). Il rimatore scambiò rime con Onesto da Bologna (cfr. *Rime dei poeti bol.*, p. 108) e con Monte Andrea (cfr. numeri DCLXXXIII-IV). — Lo schema della stanza è: *a. b. C, a. b. C, d. e. e. d. E;* e in tutte le stanze sono conservate le rime della prima. — 10, l. *c' agia.* — 16 e segg., costruisci: *c' omo alcuno mi possa a dritto blasmare di far*

follore della vostra intendanza ecc. — 29, l. forse: *Se non ch' è per sembianza*, o meglio: *Se non che per sembianza De la natura [è] dato.* — 39, l. *a l' amendare.* — 45, l. *Chè non serà spietoso.* — 55, l. *di mostrare.*

CXC. Lo schema è: *a. b. b. A, b. a. a. B, c. D. E, d. E. C*, e le rime della prima stanza sono ripetute nelle altre. — 29. l. *Pesanza;* perchè, oltre il collegamento delle rime, c' è anche quello della ripresa dei concetti o parole finali della precedente stanza nel principio di quella che segue (cfr. 1.ª e 2.ª: *fidanza: Di fedel* ecc.).

CXCI. Lo schema è: *a. b. C, a. b. C, c. c. d. D, e. e. f. F;* e di stanza in stanza sono ripresi concetti e parole finali della precedente (*el don si lodi: Don di maggior;* — *aspetta assai melglior seguitamento: aspetto di seguire;* — *Per ragione aquistato* ecc.: *Tengno ch' aquisti;* — *vostra benvolenza avere: La vostra benvolenza*) — 22, l. *amare.* — 27-28, si noti che questi due versi contengono una sentenza assai frequente nei trattati morali del medio evo. — 41, intendi: la cosa acquistata per diritto. — 46, *mai* qui è da *magis*, in senso quantitativo.

CXCII-CXCIII. Queste canzoni di Finfo del Buono Guido Neri fiorentino sono scritte nello stesso metro della canzone CXLI di Guittone d' Arezzo e della canzone CCXXIII di Chiaro Davanzati; tutte e quattro sono a *rime equivoche* e in relazione d' argomento strettissima: poichè la canzone del Davanzati propone a Guittone un dubbio caso d' amore, il frate aretino risponde con la sua, e a questa fanno seguito, quasi commento esplicativo, le due di Finfo: il quale indirizza la prima a Monte Andrea, la seconda a Guittone proprio. Questo m' è sembrato di poter ricavare da una diligente comparazione delle quattro canzoni: delle quali per altro è difficilis-

sime fermare un testo sicuro e un' interpretazione continua, perchè molti luoghi, o per i bisticci della *scura rima* o per l' artificioso concepimento o per guasto del codice, sono d' intelligenza quasi disperata.

CXCIV. L' autore di questa canzone fu, di nascita o d' origine, da Soffena, piccolo castello nel Valdarno superiore, ricordato in un' epistola di S. Pier Damiano (lib. VIII, 18) e già signorìa degli Ubertini e dei Pazzi; castello che sorgeva deve poi fu costrutto nel 1296 Castelfranco di sopra (cfr. Repetti, vol. I, pagine 193, 542). — Lo schema delle stanze è questo: *A. B. B. C, A. B. B. C, d. d. e. e. F, g. g. h. h. F*, ma vi sono molte irregolarità dovute certamente a inesattezza del copista; perchè l' autore dice che la canzone è *la meglore di suo podere* (versi 94-95). — 7, l. *Ch[è] io sforzato [sono che] non moia.* — 8, l. *lo suo bon core.* — 25, l. *D' aver tuto* ecc. — 28, l. *[Im]pronto.* — 42-43, l. *Poichè [al fine è] al bene tornato [Lo dolzore] èlgli più asarorato.* — 47, l. *E ciò che dà martòre.* — 57, l. *como m' è visto.* — 60-62, l. *Dumqua che far deo? disperrerò in questo? Non [deo disperar] ch' i' agio ben visto, Apresso [il] fatto.* — 68, *coso:* qui potrebbe risolversi in *co[m] so*, ma nel v. 81? — 78, l. *ch' è di presgio.* — 79, l. *Ma sol[amente] il bene servire.* — 91-95, credo che i versi del congedo siano molto disordinati e svisati dalla lezione primitiva: certo non rispondono, come dovrebbero, all' ultima parte della stanza; ma un' emendazione ragionevole, per quanto ci abbia lavòrato su, non m' è riuscito di trovarla. Il *messer Caccia* cavaliere, cui la canzone è indirizzata, non credo che sia il Caccia da Siena, autore della canz. CXVIII, e nè pure Caccia da Castello, autore di rime nel codice D; sì più tosto uno dei tanti signori di tal nome che furono nelle famiglie feudali toscane del dugento.

CXCV. È notevole in questa canzone l' insolita costituzione della stanza, che è la seguente: *A. a. B. B. B. c. c. d. d. d. e. f. g. g. gH.* — 4, l. *Per zò [di] voi amore.* — 20-21, il luogo è guasto, nè racconciarlo par facile. — 31, *Lo vostro amore tienimi 'n distretto.* — 34, l. *[A]dunqua vi pentete.* — 62, l. *[Lo] mio disire.*

CXCVI. È una canzone a rime equivoche, oscurissima e forse qua e là guasta per imperizia degli amanuensi antichi. — 10-12, l. *Dunque ben è d' amare Tal donna già ch' amare Cosa non à che dea.* — 20-23, l. *Nè omo nato [è] dengno Dare a voi convenente Lumera d' avenire, Se no gli dà venire* ecc. — 26, si costruisca: *poi che non so pare vo'*, poichè non conosco donna pari a voi. — 27, l. *A[u]dite.* — 39, si costruisca: *nom sereno quell' ora che donaste sostengno al meo core, che fina* ecc., cioè chiamo felice quel tempo che voi deste favore al mio cuore, il quale raffina, diventa migliore ecc. — 44, l. *Onde tuta la giente.* — 48, *noi* è da *non illi.* — 49, 51, si notino le forme verbali *amàra, presgièra* (1.ª pers. imperf. condiz.): cfr. Gaspary, p. 243 e Nannucci, *Analisi critica dei verbi* ecc. p. 323 e segg. — 50, l. *S' avesse onde talento,* e costruisci: *Se avesse talento onde mi presgièra* ecc. — 57, l. forse: *Che sarìa fuor di livro.* — 63, l. *Lo vostr' asp.*

CXCVII. È una cantilena d' ottonari, a stanze così rimate: *a. b, a. b, c. b. c.* — 7, l. *colgliere.* — 20, è guasto. — 29, l. *Donna, chero [a voi] pietate.* — 31, l. *vo[s]tra.* — 34 e segg., s' intenda: non fate come il *truanno* (o *tiranno?* se no, *truanno*, lat. *trutannus*, avrà qui il senso generico di uomo malvagio) che trova cagione cioè appone una colpa al *servire* (servitore) per ucciderlo a torto. — 41, l. *servo, che l' à ofeso.*

CXCVIII-CI. Queste quattro canzoni formano, come ha osservato il Gaspary, una tenzone e nel codice sono fuori del loro ordine naturale: nella tenzone v' ha posta per prima la canzone CXCIX di frate Ubertino, alla quale Chiaro Davanzati risponde con la canone CC; poi la canzone CXCVIII, replica del frate, alla quale Chiaro rispose di nuovo con la canzone CCI. Il testo di queste canzoni è assai scorretto nel codice; le riferisco qui tutte e quattro, ridotte a miglior lezione per congetture del Gaspary, del Mussafia e mie.

1.

Frate Ubertino.

In gran parole la proferta fama
E in vocie comun senno laudato,
Se seguita l' effetto, è gran virtute;
Se no, l' omo disavanza ed infama
Lo laudamento a paragon provato,
[Poi che l'] onore e le grazie à perdute.
Vile metallo tal fiada è dorato
E prende alto colore,
E poco à di valore;
La canna prende altezza di belvana,
11 Laidi fa fiori e nullo frutto grana.
Aprite gli ochi a no' avere sdignanza,
Fatevi avanti e non serate porte,
Vostro savere aprite a chi 'l vi chere;
Di cheete, pr vedendete intendanza,
Non divinate altro senno che aporte,

Non trasformate le chiarite spere;
A ensinsibil cose deste figura,
Lo non sostanziato
Facieste corporato:
Caldo senza fredor non pòssi usare,
22 Proveder si convene al consilgliare.

Lo planeta magior di gran potenza,
Che in terra sengnoregia tuta giente,
Gienera e crescie assai diverse cose:
In molte corpora sta sua valenza
E 'n tute apare assa' isplendente,
Flori creante con gran spine e rose,
E a tuto dà [la sua] splendente lucie
Con diversi splendori,
Insieme operatori:
In molte guise varia, chi li guarda,
33 E molte volte d' abalgliar non tarda.

Dolcie à veleno ed amaro mèle,
[E] trestizia con gaudio insieme ad ora,
Languir con gioia, solazo e lamento;
E talora pietanza [è] crudele
E in u[n] stato ferma non dimora:
Dole e dà pianto con alegramento,
Come le piacie ti muta colore;
[E] tírati e ale[n]ta
E svolgie e atalenta;
E ancora più, chè [ti] diletta in pene,
44 E vai a torno e tieneti in catene.

2.

Chiaro Davanzati risponde.

Se l' alta discrezion di voi mi chiama
Per altrui vocie, non per mio aprovato,
Lod' à, se per sagiar non à salute;
Ma, quel ch' io sia, lo mio cor si richiama
Per vostro onor seguire e fare a grato
Di quanto più avesse in me vertute.
E[o] son cierto che sete colorato
Di ambra, e lo sapore
È d' ongne altro melgliore:
Onde s' alegra mia mente e sta sana,
11 Quando v' adirizate a mia quintana.
Chi vuole di valor sagiar l' usanza,
Le vie di verità à tute acorte;
Per altrui fallo sua graza non père,
E quei conversa bene, ch' i à leanza
E 'l confessar rasgion non li par forte:
Ma' dilett' à chi usa tal mestiere.
Dunqua, sagio, planet' è a grande altura;
Ciascun corpo formato,
Cielestial è nomato,
Su per cielestial tereno usare:
22 Per ciaschedun si salva meo parlare.
Non de' l' om molto dir laov' è la scienza,
Ch' è breve detto di molti entendente,
Chè lunghe aringhiere odo noiose:
Sapore vene d' amara semenza,

Cald' o fredura temperatamente,
Chi 'l mezo segue à gio' più saporose:
Però chi per planeta si conducie
Prenda qual è [che] più li dà calori;
Magiore [à 'l] sol valori:
Chi de lo sol veraciemente imbarda,
33 In giener à calor bono si tarda.

Di graza [es]empro, io non m' apello fiele
Nè di sapienza non mi gitto fôra,
Nè di ciò dengno sia d' aver convento;
Ma 'n vêr di voi in crocie agio le vele.
Se [in] sè figura in terra dimora,
Seguite qual più scaldavi talento,
Su per cielestiale dio e sengnore;
In suo corpo acontenta
Chi 'n lui cred' e non penta:
Dumque tre son li regni ove sostene
44 Corpo e sostanza e male e bene.

Assai vi narro, se m' avete inteso,
Onde lo confessar vi de' piacere,
Chè senza intesa non ben giudicate;
Avengna ch' io perdon vostro ripreso
E sol di benenanza l' ò tenere,
Perchè simil costume vegio usate:
Onde pemsate al primo e al secondo,
E poi dopo 'l pensiero
Non siate menzoniero:
Usate propiamente veritate,
55 Se fin presgio volete di bontate.

3.

Frate Ubertino.

Puro senno e leanza,
Alto savere e plena veritate,
Ove dimora e grana copïosa,
Non dotto in mia fallanza:
No riprension, ma [in] buona fe', sacciate,
In vêr voi dissi lauda graziosa.
Agio colori umani
E saver d' om mortale,
Ma quanto il mio cor vale
E conoscie in diritta lealtate
11 Volglio usare a tuto mio podere.
Del mio poco valore
In poca caonoscienza i' ò usanza,
Ma per la torta via a taston vado;
Ma per zò ch' è onore
Usar rasgione sanza alcuna erranza,
Quel che saccio nè altro non m' è a grado.
Bona graza non falla
Per fallo d' altra giente,
Ma afina valente.
Io so ben trare sanza vostro sengno
22 E non m' adritto a [la] vostra quintana.
Me una cosa sola
Costringie e sforza e dà caldo e fredore
E scalda e freda vertute e talento,
E grande porta scola

E sengnoregia onne terren segnore,
Ed a cui piacie dà gioia e tormento.
Quel che di sovra al cielo
Co' l' ochio cordïale
Lo [dio] cielestiale
Possa vedere [non po' l' om sapere]:
33 Non mischiam que[llo] co' le cose umane.
Uno sengnor terreno
Comune in ongni rengno à sengnorìa:
Lui ubidisco e servo a mia possanza,
E sua fe' porto in seno:
Nullo sopra sengnore credo sia,
Che 'n vêr di lui non agia mancanza:
Esto terren sengnore
Dimoranza averae
E perpetuo starae
Fin che fïano le cose terrene,
44 E che sarà [lo] novissimo die.
Giudicar non si puote
Senza proveduta canoscïenza,
Nè senza intesa aperta proferere;
De le chiosate note
Manifesta si puote avere intenza:
Chi non n' intenda detto de' taciere.
Perfetto insegnamento
Non s' à senza dottore,
Nè senza core amore:
Giudicie senza legie sempreterna
55 Falla fori misura in sua sentenza.

4.

Chiaro Davanzati risponde.

Novo savere e novo intendimento,
Novel dimando e nova risponsione;
A nuovo fatto nuovo consigliato.
Vertù non par per poco mostramento,
Poco dimostro dà grande intenzione,
Folle fa sagio presgio per blasmato.
D' agua ven foco e foco se ne spegne,
Tai cose son laudate non son degne,
Chè 'l poco foco gran selva divora:
10 Chi troppo parla, credo, invan lavora.
Lingua, ch' è di parlar molto imbiadata,
Perde semenza e gienera maliza;
Sovente grana loglio in sua ricolta,
Chi non vuol presgio non à nominata,
Ed omo largo non ama avariza,
L' onesto schifa lo peccar talvolta.
Per me lo dico e per voi veramente,
Ch' avem gra' libro fatto di neiente;
La via de' folli sempre seguitando,
20 Salvata rima e sentenze fallando.
Per due rasgion le cose intendo care:
Perchè son rade o ver per lor vertute.
Ma d' este due la lor via non tenete,
Ma lo contrado, per cierto mi pare,
A far mesione onde scole tenute,
Poi tra le lode esser voi non volete.
D' avril de l' ora s' à grande diletto;

Poi ven lo maggio, cala lo suo afetto
E perde per la troppa soverchianza,
30 Perchè di lei è troppa abondanza.
Poi non v' intendo e voi non m' intendete,
Così conven si falli l' argomento
Da l' una parte per l' altra aciertire.
Io vi dimostro ciò che mi cherete:
Or mio è 'l fallo? o vostr' è il fallimento?
Così non so qual s' agia lo gradire,
Vostro sengnore assai ave in ballìa:
Chi sua vertute fugie fa follia.
Primo [e] secondo fermo in trinitate,
40 Giusto tien parte in pura deitate.

CCII. La stanza è fatta così: *a. b. b. A, b. a. a. B, c. d. d. c. E. E:* ma qua e là per la canzone il testo di A presenta delle irregolarità notate dal Mussafia, nè difficili, parmi, a rimuovere. — 18-22, l. *Più ch' altra m' è [questa donna] in piacere. [Come la donna mia] Non credea pare avere, Nè che d' amor podere Più sia [o] fosse [di quel] ch' io n' aria.* — 42-49. Su questi versi è da vedere una nota del Gaspary (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, a. 1886, vol. X, p. 292), dove egli dice che *aleche* è un esito del nome *alec*, che nel latino medioevale significò *aringa*, *alice*, e richiama alcuni versi latini riferiti nel *Poème moralisé sur les propriétés des choses*, del secolo XIV, pubbl. da G. Raynaud nella *Romania*, vol. XIV, pagine 442-484, nel quale poema, al § XVIII intitolato *Salamandre*, *Haren*, *Cameleon*, *Taupe* si legge:

Dient nostre naturien,
Cuider devons que dient bien.

Quatre choses sont qui lor vie
Soustiennent de pur element: . . .
Salamandre, haren sont deus,
Cameleon avec eus,
Taupe l' autre; qui bien les cont
Quatre en trouvera par droit conte:
Unde versus: Talpe terra cibus, cameleon in aere vivit,
Alec unda fovet, flamme pascunt salamandram.

CCIII. Il Mussafia, che ha notato lo strazio che di questa canzone fu fatto dagli amanuensi prima che essa passasse in A, non ha dato lo schema della stanza, ma certamente egli pensa che sia il seguente: *a. b. b. A, b. a. a. B, b. C. c. c. c. B.* Ecco un tentativo di ricostruzione di tutta la poesia:

Donna, ciascun fa canto
Di gioia per amore:
Mostrano che lo core
Trovi [di bene e di] merzede alquanto.
Ma io non ò valore,
Cà di sospiri e pianto
Sovente mi ramanto,
Vegiendo ch' a voi piacie il meo dolore;
Ma non cangio labore,
Chè m' è rimaso di voi lo guardare.
So che noia vi pare:
Ma già [da me] furare
Nom potete l' amare
14 Ch' io non sia [leale] servidore.
S' io servo e voi dispiacie
Vegio ben ch' è follia,

Ma d' amare è la via
Omo di sua ofesa render pacie:
E tutto cio disìa
Lo mio cor, s' a voi piacie;
E, com' oro in fornacie,
Afina [in voi amare] tutavia.
Se voi par villania
[Tutavia] da me voi riciepère,
Lo parlare e 'l vedere
Guardate a lo savere:
Come puo[te] valere
28 [Alcuna] donna sanza cortesia?
Cortesia è sofrire
Dolglia per istasgione:
Tutto ciò vuol rasgione
Ch' apresso oltra nascie il desire.
S' io misi mia intenzione
In voi per me' gradire,
Vegio che v' è languire,
Partir non posso la mia openione.
Ma questa è la casgione
Che tutto ciò ch' io dico m' [è] arivato
In[contro] bono usato;
[Però] che chi è amato
[Sempre] si è blasmato;
42 [E] se non ama, in fallo si ripone.
Ponesi in fallimento
Donna senza pietate;
Non s' aven potestate
[In donna] là ov' è argolgliamento.
La vostra richitate
Vênne in dibassamento.

Se per un' ira ciento
[In] vêr me, bella, [voi ne di]mostrate:
[Perchè] la claritate
De la vostra [cortesia ·e] belleza
A me dava chiareza
Che la greve fereza
Ser[ì]a [stata] dolceza,
56 S' io [avessi tenuto] l' umiltate.
L' umiltate mi guida
A una dolce speranza,
Che lo chieder pietanza
Nessun amante [già mai non] isfida:
E vist' ò 'l per usanza
Che lo leon per grida
Crescie in vita e rafida
Li figli suoi di picciola possanza.
Così, [donna,] in leanza
Poreste di me voi bene allegrando,
S[e], io pur usando
[E] merze[de] chiamando,
Uno vostro comando,
70 [Mi deste che] mi donerìa possanza.

CCIV. Lo schema della stanza è: *A. B. b. C, A. B. b. C; D. E. e D, F. G. g. F.* — 3-4, l. *Per[ò] che pïetanza [Da voi, mia donna], non mi val cherere.* — 8, l. *[E talvolta] radoppio meo podere.* — 11, l. *Poi part' io con dolóre.* — 19-20, l. *[Però] che tuttavia [Gientil mia donna], di quant' io valesse.* — 24, l. *Lo me' [fedel] servire piacïesse.* — 32, l. *S' io no' l' avesse avuta.* — 33-38, il Gaspary propone di leggere:

S' io blasmo avesse già per mio follore
Non mi dorrìa di ciò che m' incontrasse,
E s' io merzè chiamasse,
Perder ne dovrìa prova.
Poi ch' io non sia (l. *son?*) ma leal servidore,
Non serìa fallo, s' io pietà trovasse;

e osserva che *non . . . ma* equivale a *solamente:* sta bene, se non che il v. 36 deve essere endecasillabo, e si può quindi restituire: *Perdere [non] ne dov[e]rìa [la] prova.* — 41, l. *S' ella n' avrae, l' uso* ecc. — 50-52, l. *E lo penare mi sarìa alegreza, Sed io saver cierteza Potesse [da voi, donna,] de l' ofesa.* — 65-68, bene il Gaspary punteggia:

Ai me lasso, che dirà la giente,
Se la vostra belleza è dispietata?
Serà per me blasmata,
Abiendo presgio, di crudalitate.

CCV. Lo schema è: *a. b. C, a. b. C; cD. dE. e. D, F. fG. g. D.* — 9, l. *[Sì] come d[e l'] aulore.* — 26, l. *S' eo più v' adimandasse — ciò ch' io porto,* poichè le parole *detto nom si paresse* sono da espungere, come bene avvertì il Mussafia. — 34, l. *ond' atend' om disiri.* — 40-41, l. *Che mi moro cherendo — a voi merzede Ed ancora con fede,* espungendo l' inutile *temendo.* — 51, *ontalosa* e in CCXLI 28 *antalosa* è nome dell' animale che nei *Bestiarî* è chiamato *antula o antalops* e in B. Latini *anteleus.* — 54, dopo *consuma* si segni la rima al mezzo.

CCVI. Sebbene nel codice la canzone sia assai straziata, non è difficile riconoscere che lo schema della

stanza è il seguente: *A. B. bC, A. B. bC; cD. E. e. D, F. G. g. F:* di difficile è invece il ricondurre per via di congetture tutta la canzone a questo schema, poichè troppe sono le lacune, le glosse, le inversioni, gli spostamenti che le hanno tolta la sembianza primitiva. Tuttavia volendo avventurarsi ad una ricostruzione, ecco in che modo, a mio avviso, potrebbe leggersi la canzone, tenendo conto di alcuni emendamenti suggeriti dagli editori stessi e dal Gaspary:

Or vo' cantare, poi cantar mi tene,
Ch' è 'l merito d' amor ca in benenanza
[E] in allegranza — affanno m' è tornato.
Mille merciè a l' amoroso bene,
Che dispietò vêr me con orgolglianza,
Poi d' umilianza — m' à ricco[r] donato.
A tal m' à dato — che mi fa parere
Gioia la pena o l[o] tormento gioco,
Agiend' io parte e loco
Ne l[o] suo [grande e] nobile savere;
Ch' io già per me contare io nol savrìa,
La sua bieltate quant' è poderosa,
Che ['n] l' aira tenebrosa,
14 S' apare, fa parer di notte dia.
Dumqua, s' io canto, ben asgio rasgione;
Membrando a la sua gaia portatura,
Ongne rancura — aver degio 'n obrio,
Sì largamente m' à fatto mesione:
Ch' è non voler congiunt' a sua natura
Sì ch' i' ò paura — perder lo disìo.
Ma tengno in fio — della mia vita;
Perch' io con gioia la presi non forzando,

Ma pur merzè chiamando:
Dengnò di darmi gioiosa compita,
Ond' io son ricco, da lei conosciendo
Che 'l suo valore avanti m' à corretto,
[E] de lo [suo] dispetto,
28 Dove era pensando, ritemendo.
Io portai mia feruta lungiamente
Cielata, ch' io non volli adimostrare
Per non gravare — sua ferma conoscienza.
Fe[i] com' omo salvagio veramente,
Quand' à rio tempo, forza lo cantare,
Co' lo sperare — ch' abassi sua dolglienza.
Così pura credenza — avea tutore
Ch' io non sarìa dal suo ben dipartito
S' io le stesse giechito,
Ma avanzerei com' altro servidore:
Onde 'l suo presgio m' à tutto donato
Più ch' e' medesmo lei non dimandai;
Ond' io ringrazo ormai
42 Amore e lei e 'l mio dolze aspettato.
Ringrazo voi di fin cor, merzè rendo,
Merzè, mia donna, amor dengno non sia
Sì alta sengnorìa — me aquistare;
E s' io n' avesse parte pur vegiendo
Serebe altura di gran gientilìa,
Non che balìa — di voi senz' esser pare.
Dovrìa laudare — ma non son sì sennato
Che 'l vostro presgio a me si convenisse;
Ma come 'l saggio disse:
« Chi non po' tutto, alquanto gli è serbato ».
Però presgio, valore e caunoscenza
In voi, formata, e tutto à compimento;

E più ben, per un ciento,
56 Ch' io divisar non so per la mia scienza.

CCVII. È una canzone di lamento in nome di donna, ma il testo n' è così guasto da stancare la pazienza del più appassionato racconciatore; il Mussafia ha riconosciuto il vero schema della stanza, che è: *a. b. b. c., c. a. a. b, b; d. d, e. e. D,* e indicato anche per alcuno dei guasti principali il modo di emendare: qualche altra correzione suggerirò io. — 3-4, l. *[E ri]pensando dolore Bene dovrìa languire.* — 8-9, l. *E gli [suoi] occhi bassa; Mostra ch' io [i] sia dolore.* — 12, l. *[Da mere] dipartire.* — 13, l. *Vorìa [allora] morire.* — 17, l. forse: *Metterei 'n ubidenza.* — 18, l *Ciò ch' io avere solglio.* — 26-28, *[Lassa me], tuttavia [Chè] la sua sengnoria [Eo nom posso] compiuta raquistare.* — 50, l. *Poi ch' io ne fui vogliosa.* — 68, l. *S' io non torno a lo stato.*

CCVIII. 24, l. *Ch' io non so consigliare.* — 34, l. *puo[te].* — 44, *terrafini* sarà voce composta di *terrae fines,* usata qui a significare genericamente i confini, gli estremi.

CCIX. 20, l. *[Ch' è loco pien] d' ogni bono membrato.* — 46-47, l. *Poi che lontana via Ti covene di fare, a l' avenente.* — 49, l. *La [i]speranza mia.*

CCX. Già il Mussafia ha avvertito il disordine metrico di questa canzone, assai malconcia nel codice: a me è parso di riconoscere questo schema: *A. aa. B, A. aa. B, c. c. dD. E, c. c. dD. E;* secondo il quale la poesia potrebbe ridursi facilmente; ecco, p. es., la 1.ª stanza:

In voi, mia donna, misi lo mio core:
Bene more — d' amore
E neiente lo posso dipartire.

Io vivo in gran temenza ed in tremore,
[E] tutore — valore
Non agio, chè sento lo cor partire.
Pere chi cor non ave,
Ma troppo è cosa grave
A disturbar la morte — ch' è [sì] forte
Che no la po' omo niente fugire.
Serrato l' amor ave
Lo cor con forte chiave
E dentro da le porte — co[sì] forte
Che per voi bella volesi morire.

E la 3.ª stanza:

In dolglia con martìri e con penare
Istare — a me pare,
Poi ch' io pietate in voi, donna, non trovo.
Empres' ò la manera e 'l costumare
D' amare — [e di] dottare
Ciascuna cosa, [e] ad umiltà mi movo.
In tal or cominzai
[Che io, donna], già mai
Aver non credo abento, [e pur] tormento;
E [di voi] doglio se non provedete.
Da poi ch' io 'namorai
[Voi] m' avete di guai
Fatto il nodrimento — e il compimento:
Non sacio, donna, che talento avete.

— 17, l. *Aver, non averia nè nulla pena.* — 23, l. *Faccio giusta vendetta — più diretta.* — 27, l. *In voi, bella, c' ò detta — più [i]stretta.* — 46-47, l. *Credo ven per lontana adimoranza Benenanza — in fallanza.*

— 49-52, l. *Dumqua, [donna,] vedete E [per questo] tenete La via de lo sapere — [per] ch' avere Non potet' onne presgio* ecc. — 55, l. *Ciò che vi fa valere — ed ispiacere.* — 58, l. *Cortesia — chi à 'n ballìa.* — 61, l. *Men obrìa — compagnìa.* — 64-65, l. *A l[a donna] avenente Ch' è sì dispietosa — che gioiosa.* — 67-69, l. *Chè sì me lungiamente [Ha tenuto] perdente: La mia vita dolgliosa — e tenebrosa.*

CCXI. Lo schema della stanza è questo: *A. B. bC, A. B. bC, c. D. d, E. e. D;* e facile è ridurre alla forma regolare tutta la canzone, con leggiere mofiificazioni. — 19-24, l.

> E [in] bene sor[t]iscie
> Chi nel male conforta la sua vita,
> Ch' i' ò in udita
> Che 'l pulicano sucita di morte,
> E [certo] non gli è forte:
> Così la pena po' venir gioita;

e si tolga l' inutile *Chi non ni vita pensiero oltre grato,* che segue nel cod., e si cfr. i versi 21-23 coi versi 71-73 del n.° CCIV. — 27, l. col Mussafia: *E soferìo — amenda al suo fallire.* — 30, l. pur col Mussafia: *E tenne in fio — la morte [e i] fu desire* oppure *la morte per disire.* — Ribelli a un' emendazione sembrano essere i versi 7-12, che nel codice stanno così: *E bono talento. avere. che temppo vene. che torna im bene. lo gravoso affanno. e meno da danno. se comfortto tene. chi bona spene. non mette in inganno.* Qui molte parole devono essere fuori dell' ordine primitivo, e forse alcuna manca; si potrebbe tentare una restituzione così:

E [lo] bono talento
[Bisogna] avere, [per]chè tempo vene
Che [male] torna in bene
[E in gioia torna] lo gravoso affanno;
E mino[re] dà danno
Chi non mette in inganno bona spene.

CCXII. È un lamento per la lontananza dell'amata, tutto di versi ottonari; alla quale misura è facile ricondurre quelli che nel codice e nella stampa mancano di qualche cosa. — 1, l. *Oi lasso, lo mio pa[r]tire.* — 6, l. *No lo posso [più] vedere.* — 8, l. *Di tutto lo mio volere.* — 12, l. *[Chè] sì lo sento dottoso.* — 23-24, l. *Ch' i' afino per [le] pene, A cui sono servidore.* — 25, l. *umil[i]tate.* — 31. *Che non so de [lo] redire.*

CCXIII. È notevolissima questa canzone, nella quale il poeta cerca di congiungere quelle che furono poi le idealità dello *stil nuovo*, col reale sentito della vita. — 6-7, l. *C' ogni altro dispare[re] Fate, tant' è il piacere;* così restano inutili le interpretazioni che della lezione del codice propone il Mussafia. — 25, *lebiore* del codice fu forse in origine *nebbiore, nebbia, oscurità.* — 28, deve mancare qualche parola, perchè il verso non torna e il senso zoppica; propongo di compierlo l. *Ma tutt' à [presgio in vostra] potestate.* — 46, l. *Li bei sembianti e 'l viso.*

CCXIV. 1, l. *e 'l pensier.* — 3, *rechiare* è il moderno *requiare,* aver riposo.

CCXV 12, l. *là ov' e' mi pingie.* — 29, l. *Di dicier ciò ch' io sento per amare.* — 51, l. *È sì alta cosa che [io] mi v' aprendo.* — 76, *Insiemeormente* del codice sarà da ridurre a *insiememente or.*

CCXVI. Lo schema è: *A. B. b. A, B. A. a. B; C. D. d. C, E. F. f. E.* — 11, l. *E se non ch' io parento.* 14-15, l. *Lo qual credo compièr como m' avinse Quando tanto mi vinse.* — 59, l. *Ch' avete cortesia.* — 63, l. *Chè più vostra m' avete.* — 71, l. *L' amor m' è sì agradito.* — 75, l. *Prendete fermamento.* — 79, l. *Vi priego, se vi cale.*

CCXVII. 12, l. *La mia dolce speranza.* — 17, l. *serrenza.* Si noti che questa e le due precedenti canzoni sembrano ersere in strettissima relazione d' argomento: la CCXV è la dichiarazione d' amore del poeta, la CCXVI la risposta della donna sulle stesse rime, e la CCXVII il canto di gioia per la confessione ottenuta dall' amata: tutt' insieme formano un piccolo dramma intimo, assai osservabile come documento delle nuove tendenze che la poesia amatoria prese fra noi col Davanzati.

CCXVIII. Come acutamente ha veduto il Mussafia lo schema è il seguente: *a. b. b. a, b. a. a. b, C. c. d, d. c. D;* al quale è facile ricondurre tutta la canzone. — 8, l. *Sì com' è primamente.* — 22-25, l. *Chè l' opra mi ci tira, Ch' a' buoni tolle ed a' malvasgi dona; A tal mette corona, Che no li s' averìa.* — 30, manca questo verso, terminato in *-anza*; potrebbe essere *D' ogne più fina amanza.* — 36, l. *Riposo [à] in obrianza.* — 55, l. *Fa ben chi i sta lontano.* — 65, l. *C' Amor ninferno [è] d' ogne pena forte.* — 67, l. *Chi più vi s' afatica.* — 70, manca questo verso, terminato in *-ica*; forse: *Chi più lui crede [perde sua fatica]*; poichè si può credere che il primo emistichio fosse erroneamente anticipato dal copista innanzi al v. 67, che nel codice è: *Chi più lui crede più vi s' afatica.*

CCXIX. Lo schema della stanza è: *a. b. b. a, C. c. d. d. C;* ma nel codice la canzone è assai guasta; ecco come potrebbe ridursi a migliori sembianze:

Greve cosa è l' atendere
Quello c' omo à in disìa;
Danno [ha] e maninconìa
Chi spera d' essa prendere:
Chè lunga atesa obrìa disianza
E mette in disperanza
Ciò c' om crede aquistare;
Li bon facie bassare,
9 [Chè] chi più vale più sente pesanza.
Si e' lontano ò ateso,
Donna, vostra impromessa,
Tardata me è dimessa,
Ed in me foco à preso,
Sì ch' io son più che prima doloroso.
[Di lei] non son disioso,
Ma tutor la pavento:
Me' forìa per un ciento
18 Ch' io fosse come in pria, ch' era gioioso.
Donna, di voi m' avene
Similglianza del foco,
Che in prima pare gioco,
Ma chi lo toca à pene.
Così di voi, quando prima guardai
[E] con voi parlai,
Erami in piacimento;
Seguendo poi tormento
27 Assai n' ò avuto e radoplato i guai.
Non è veracie usanza,
Donna, nè dritto onore
Dar pene a servidore
E torli benenanza:
Ma si convene a donna c' ha bieltate

Modo di veritate
A presgio mantenere,
Promettere e tenere,
36 Ma non torrer e donar niquitate.
A voi, donna, s' invìa
Mia canzonetta adesso,
Ch' io non agio altro messo
Dica mia malatia;
Se non mi ristorate, io cierto pero:
Esser da me guerero
Vostro alegro donato
Piacciavi; e siavi a grato
45 Di provedere inverso me, ch' io pero.

Il v. 4 d' ogni stanza nel codice è endecasillabo, e la riduzione a settenari è stata fatta dal Mussafia per ragioni metriche, cioè per avere distinti e uguali i due piedi (*a. b* — *b. a*). Io serberei più tosto la lezione del codice, perchè se la riduzione a settenari è agevole per le prime stanze, è troppo violenta nell' ultima, poichè il v. 40 deve significare: « il quale messo dica a voi la mia malattia »: il v. 22, secondo questa forma della prima parte della stanza (*a. b. b. A*), dovrebbe essere endecasillabo; si potrebbe compiere l. *Ma chi lo toca [poi assai n'] à pene*, per analogìa coi versi 26-27. — La forma *torrere* (lat. *tollere*) del v. 36 è attestata dal n.° CCXX 38.

CCXX. 4, l. *n' agia.* — 5-7, si punteggi:

E credetelo, giente,
Glorificando me in grande stato,
Fate sì come apone ecc.

— 13, l. *Chent' à chi la mi manda.* — 23, l. forse: *Rasgion è del mischino.* — 25, l. *De' l' om col male a porto.* — 32, non intendo questo verso: forse *dinoe* è da correggere in *diròe.* — 39-42, il senso è sospeso; forse al v. 40 si deve l. *C' ho d' ongni grande cosa* ecc. — 59, l. *Nè disperare [nè sperar] non posso.* — 60, *el priorare* del codice è forse riflesso di una lezione primitiva: *e lo plorare:*

CCXXI. È una poesia a rime equivoche, ripetute in tutte le stanze quelle della prima; esempio notevole di *chiuso parlare*, perchè i sensi oscuri sono ravviluppati nell' oscura rima. Mi sono ingegnato d' interpretarla, ma non vi sono riuscito se non in parte; meglio dunque che offrire un vano tentativo sarà raccogliere alcune emendazioni, che aiutino altri più acuti a intender questa singolare poesia. — 5, l. *Ch' io scrivere sapesse quante [ho] pene.* — 9, l. *Chent' è il mal c' ho tutora.* — 16, *Chi pingier mi[sapesse la] casgione.* — 24-28, il Gaspary propone:

> Chi avesse oro e mal guerir savesse
> De lo mal che avesse
> Per l' oro, non savesse *(non sarebbe savio)*,
> Folle sarìa quell' ora;
> Chè star ne l' or ed arder non è bene.

Ma al v. 26 è manifesto, per la corrispondenza con le altre stanze, doversi leggere: *non paresse.* — 29, l. *argiento.* — 40, l. *Che 'l fantino spess' ora.* — 48, l. *Gran disiranza.* — 63, *chura* dovrebbe rispondere a *-ora* delle altre stanze; sarà *cura* o *ch' ora?* — 66, l. *Tal frutto par non dire mia rasgione.* — 68, l. *Così mi vuol disperar la mia voglia:* cfr. v. 72.

CCXXII. Lo schema è: *a. b. c. D, a. b. c. D, e. f. f. g. g. H*, e le irregolarità presentate dal codice si possono togliere facilente. — 24, l. *Sanza dimora avere.* — 51, manca questo verso. — 62, tra le varie similitudini trovadoriche di questa canzone è notevole trovare una tratta dal *fiorino d' oro,* battuto in Firenze nel 1252 (Villani G., *Cr.* VI 53). — 70, l. forse *deve.*

CCXXIII. 25 e segg. La canzone è indirizzata a un *saggio* che *ha il nome per contraro:* che tengo esser Guittone d' Arezzo: cfr. n.° CXCII-CXCIII.

CCXXIV. È notevole questa canzone per l' argomento politico: è un invettiva contro Firenze, nella quale l' autore mescola gli elementi leggendarî e i fatti storici, le lodi della cittadinanza antica e i biasimi contro la nuova, e a tutto questo dà un' intonazione concionatoria, quale è anche in Guittone d' Arezzo e che fa presentire le più fiere invettive dantesche. — 4, l. *ti ten reina.* — 12, l. *Ciesari, fuor d' orgolglio* ecc. cioè: gl' imperatori, per loro nobiltà e gentilezza, collocarono in te la loro baronia ecc. — 16, *da sei baroni:* cfr. G. Villani, *Cr.* I 38, dove i *baroni* ricordati sono solamente quattro. — 25, l. *In sana aira formata.* — 37, l. *Ai lassa, ov' è 'l savere.* — 41 e segg. Da questi versi risulta che la canzone è posteriore alle prime cacciate di guelfi e di ghibellini: e forse fu scritta tra il 1268 e il 1280. — 51 e segg., data dai ghibellini, prima a Federico II (G. Vill., VI 23) e poi a Manfredi (G. Vill., VI 78-81), e poi dai guelfi a Carlo I d'Angiò (G. Vill., VII 15-17): tali sono, parmi, le allusioni storiche di questi versi. — 65, l. *I picioli e i magiori.*

CCXXV. 23, l. *In ch' io lo metto sper[t]o.* — 48, l. *abutato.*

CCXXVI. Lo schema è: *a. b. c. d. E, a. b. c. d. E;*

E. f. g. f. H, H. i. g. i. L. — 23-25, l. *Ch' è suto noi spiaciere: Ciento piacier piagienti Ànno sommessi e reputati inoia*; e nota che *inoia* per *noia* è forma etimologica (cfr. Diez, *Etymol. Wörterbuch*, 5.ª ediz., p. 224), che dobbiamo ammettere di fronte al prov. *enuei*, fr. *ennui* ecc., essendoci in italiano ant. l' agg. *inoiosa*. — 26-30, l. *Tute dolglie m' à fatto, ... Dimett[erì]a sol per una gioia*; e spiega: Lietamente affermo a tutti che per una sola gioia (che la mia donna mi concedesse) dimenticherei tutti i dolori, che essa mi ha dati, i quali mi procedettero dall' amore. — 60, l. *[a] tuto il mio podere.* — 68-69, l. *Nè, cortese sorr' onna, Da me non si difese.* — 75, l. *guiderdono*; forma che ricorre in CCXXXI 25. — 107, l. *È fermo* ecc. — 109, l. forse: *E lod' amor, ch' è magio.* — 117, l. *Ch' io, dio, contar saresse.* — 123, l. *Dire non [lo] porìa.* — 126, l. *Volerlo far parere.* — 129, l. *valore.* — 133, questo verso manca: si potrebbe supplire, di fantasia: *Secondo la impromessa*; che richiederebbe, per corrispondenza di rima, nel v. 138: *Cotal vertute è 'n essa*, mentre il codice ha *ella*, che non può stare, sì per la grammatica, sì per la metrica: in *-ella* terminano anche i versi 135-136, che devono avere rima differente da quella dei versi 133, 138. — 136 e segg. Dagli ultimi versi può forse ricavarsi che la donna, lodata nella canzone, avesse nome Domenica? — 139, l. forse: *c' om altera*, cioè « che uomo solleva, innalza ».

CCXXVII. Lo schema è: *a. a. B, c. c. B; d. e. f; d. e. F.* — 30, dopo questo verso va un punto fermo, dopo il seguente è da togliere. — 36, la lezione par guasta; forse è da l. *Di sè mi dà d' altro fatto parvente,* mi dà di sè una dimostrazione diversa. — 46. La lezione del codice è certo erronea: il Mussafia propone: *Parmi che*

null' om 'velli (=*uvelli*), che non darebbe senso. Si noti che il codice ha *nullomo molli*, lezione nata forse da una primitiva *nullomelli*, duplicatosi sotto la penna del copista l' *m* e cambiatosi l' *e* in *o*, perchè *om* richiama più facilmente a *omo*. Dunque leggo: *Parmi che null' omo elli Non de' dir* ecc. — 51-54, il Gaspary propone:

> Non blasmerei poi che [mi] fallasse;
> Benchè m' era gran dolglia,
> Poich' e[bbi] fiore e foglia,
> [Ched io] frutto di lei [non] pigliasse;

buonissima emendazione, se non forse al verso 51 dove sarebbe da leggere piuttosto *[Eo] non [la] blasmerei poi che fallasse.* — 67, l. *Altr' om a chi era data.* — 75-76, l. *posso dire che sia E[l]la prima* ecc. — 84, forse è da l. *palese si fosse.* — 96. Non solo eccede la misura di un giusto endecasillabo, ma è di senso oscuro; forse è da l. *Lassai cui piacer fulle nel su' core*, cioè lasciai tutte quelle cose che a lei piacque ch' io dovessi lasciare.

CCXXVIII. 8, l. *Lo biasmo date com' è conven[iente].*

CCXXIX. 11, *incama* del codice può essere da *incamare*, che vorrebbe dire *infrenare* (dal nome *camo*); meglio per altro è da prendere per lezione guasta in luogo di una primitiva *intama*, da *intamare*, vb. che significa *offendere, ferire* ecc.: cfr. CCXLIII 37. — 32, l. *e 'l mal dico abbo*, e dico il male che ho. — 57, forse l. *Quanta da lei [ri]splende.* — 59-60, si notino le rime imperfette *doctrina: sengnoria;* se pure la prima parola non è sbagliata.

CCXXX. 16, l. *Con grande disidero d[e l']amore.* — 33, l. *E gli erra[n]ti.* — 48, l. *Com' Adamo ferì, ch' e-*

[se]mpro miri, come colpì Adamo, che puoi considerare come esempio ecc. — 51, l. *De la catedra sua.* — 53, l. *A cui e' si convene.*

CCXXXI. Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c; D. d. e. E. f, D. d. e. E. f;* ma nel testo del codice è qualche irregolarità. — 7, il Mussafia propone di l. *le fallimente*, ma preferirei: *E for rasgione fan lo[r] fallimente.* — 13, manca e potrebbe supplirsi: *Cortese ed intendente,* o qualche cosa di simile. — 15-16, l. *[Amore] colli rei [già mai] non vene E tutti gli à in dispetto.* — — 26, manca questo verso endecasillabo in *-etto.* — 34, l. *Paziente portare.* — 41, l. *Ch' Amore dà plagienza.* — 52-55, l. *S' omo 'n tant' er[r]o sale Che parla il contrarioso A zò che l' Amor fae, Amor per zo* ecc. — 57-58, si notino le rime: *amante: duramente.* — 80-88, nota il Mussafia, « che non corrispondono punto agli ultimi della sirima e che perciò non posso appartenere al medesimo componimento: » ma sono proprio il congedo di questa canzone, formato col primo piede (*a. b. c.*) e con la 1.ª parte della sirima (*D. d. e. E. f.*) della stanza.

CCXXXII. 24, l. *vertudiose.* — 32, forse è da supplire: *E sarà senza fine.* — 33, forse l. *In cui fede è sì d' amor veracie.* — 55-60, l.

E dio à nome, pien di tuto reo;
Disciese da 'mprimero
Da Luciefero, ed egli e l' om ch' è d' esso
Dimora e sta, e quale loco seo
Cor è di mal mestero,
Sì come deo dove l' amore è messo.

CCXXXIII. 18, l. *Ad un' or due civalli* (due cavalli nello stesso tempo). — 31, l. *Se om è da blasmare.* — 33, l. *Ben sete da blasmare, zo mi sembra.* — 35, l. *Papa e impero, ch' èe.*

CCXXXIV. 3, il Gaspary propone di l. *dimostran*, che non bisogna assolutamente. — 14, il Gaspary nota che è tradotto da una poesia di Perdigon, dove si legge: *Dones es lo mals melhuramens del be.* — 15-18, l. *Dunque ['n] sentir tormento — a la stasgione E' crescie del valente suo presciare; S' elgli à di soferenza nodrimento, Del compimento — è lo suo paragone.* — 21, l. forse *Chi sa aver penitenza.* — 29, l. *Chè 'l tempo no' sta tutora in un stato.* — 30, l. *Quand' è turbato.* — 43-44, l. *Però che si comforta nel danagio Omo c' à bon coragio — ed è valente.*

CCXXXV. 33 e segg. cita il principio della famosa canzone del Guinizelli, *Al cor gentil ripara sempre Amore.* — 34, forse *Di ciò c' or regie e dura.*

CCXXXVI. Lo schema è: *a. b. b. a, b. a. a. b; C. D. d. c. E. E. C*, con qualche irregolarità. — 14, *pôsi* è *puossi*, si può. — 23, l. *[Al cor la] vostra contiscia d'avere.* — 73-74, l. *E[d i]smariscie per lungo tardato: Piaciavi [donna] e siavi a grato.* — 89, Dev' essere endecasillabo, e anche il senso è sospeso; forse: *Sovente, [donna,] alcun vostro languire.* — 90: cfr. Guinizelli, canz. IV, v. 22.

CCXXXVII. 3-4, l. *Che infra lo mio cor sento M' à[n] nesso* ecc. — 13-16, dovrebbero corrispondere per le rime ai versi 9-12, come si vede nelle altre stanze; ma forse sono versi smarritisi qui da un' altra poesia: o anche potrebbe essere un' irregolarità voluta dall' autore. — 40, il Gaspary propone di mettere un punto interogativo in fine di questo verso.

CCXXXVIII, cfr. n.° CCXII.

CCXXXIX. 8, cfr. n.° CCCLII, 4. — 18, l. *coninzai*. — 23, l. *madonna*, cfr. v. 34.

CCXL. 11, l. *sono in talglia*, cioè in figura, in corpo reale.

CCXLI. La seconda parte della stanza non appare regolare, tenendo la lezione del codice; poichè mentre nelle stanze 1.ª e 4.ª è rimata *c. d. E. e. C. C. D*, nelle altre è rimata: *c. d. E. e. F. F. C.* Quale sia delle due maniere la buona, o se l' autore stesso abbia voluto questa irregolarità non è facile determinare.

CCXLII. Lo schema è: *a. b. b. a, b. a. a. b, b. c. c. b, d. e. e. d. F. F*, e il congedo corrisponde agli ultimi dieci versi della stanza. I versi brevi sono regolarmente settenari nelle stanze I-III, ma nella IV e nel congedo oscillano tra le otto e le nove sillabe. Credo tuttavia che ad allontanarli dalla forma primitiva sia stata cagione l' introduzione nel testo di glosse primitivamente marginali; ecco quindi come ricostruirei l'ultima parte di questa canzone, con le relative glosse:

Quando penso * languire,   * *meo*
Ira e maninconia,
Sì m' asal gielosia,
* Vorei quasi morire,   * *ch' io*
Membrando che ver sia
Tuto ciò che audo dire,
Ch' altri agia in suo disire
Quello ond' i' ò carestìa:
S' io volesse, no' avrìa
Pel di * roba che veste,   * *sua*
Tutte sue gioie son deste
Dar chi n' à sengnorìa.

Per me Amore e Dio
Venuti [a] crudaltate
Dànno tuta bieltate
Ad un malvasgio in fio:
Ed io non posso [mai] un solo sguardo
Da lei avere, tant[o] à riguardo.
* S' io dolglio, solamente — * *Però*
Lo ver mi fa dolere:
So ch' altri l' à in podere* — * *la gioia*
Ond' io son sì volgliente,
Che * [a] avere lo mondo — * *senza lei*
Rico non mi terìa,
* S[e] io fosse 'n obrìa — * *Pensand' io*
Dal suo riso giucondo;
E solamente un[o] suo guardare,
Porìa me [dalla] morte campare.

CCXLIII. È una canzone a rime equivoche, dove sono più luoghi assai forti a intendere. — 4-6, 1. *Partir per c' asgio 'n pena, Chè de l' amor è porta Sofrir le cose amare*, cioè: per la qual cosa *partir asgio*, partirò dalla donna, poichè è principio d' amore il soffrire ecc. — 37, *incama:* cfr. CCXXIX 11.

CCXLIV, 7-12, il Gaspary corregge così la punteggiatura:

Ma volglio alquanto dire
Mia crudel vita e ria;
Ch' i' m' acontai di pria
A voi di fin coragio
Perseverando magio
Divenir ch' io non era.

— 25, deve essere settenario, e la vera lezione è quella proposta dagli editt. in nota, o quella suggerita dal Mussafia: *Che presemi la mente.* — 84, l. *dimoro.*

CCXLV. L' ultimo verso della stanza deve essere endecasillabo: perciò al v. 32, l. *Dandomi [pena in vece d'] allegranza.* — 64, *Le vostre volglie [con mia usanza] acorte.* — 80, *[Sì che] feniscie la [vita] cantando.* — Al v. 69 non c' è lacuna nel codice, ma il metro esige *[E] a me adivene;* e ai versi 28-30 corregge il Gaspary,

> Agiatemi pietanza;
> Chè 'n voi sarìa fallanza
> Lasciaremi perire.

Anche, al v. 70, il Gaspary l. *Come alocu erano,* ma che vuol dire?

CCXLVI. La canzone è indirizzata a Guittone « mastro aretino. — 29-30, sembrano guasti.

CCXLVII. 17, 21 nota le rime *-ente, -ento.* — 59, l. *Che s' io no' avesse avuta.* — 74, *ti speri* significa *ti disperi;* cfr. XX 39, CCLI 7, CCLXIII 26, CCLXXXV 65 ecc.

CCXLVIII. 10, si tolga il segno della rima interna, che va solamente nel settimo verso d' ogni stanza, e si corregga: *Che non torni a 'legranza* ecc. — 22, l. *s' apoia.* — 26, intendasi: e non tanto che non sia maggiore della mia lode il vostro merito. — 36, forse *E 'l vostro viso sia per me di amante.*

CCXLIX. L' irregolarità metrica dei versi 9-10, rilevata dal Mussafia, si può correggere facilmente leggendo

Per dimostrare — ch' i' agia gioi' in para[to],
Ma lo spera[to] — d' aver mo nodriscie.

— 7, 19, 31, devono rimare insieme; e forse è guasto il v. 31, dove *concieduta* non risponde a *vita* e *ferita* degli altri due: si potrebbe, secondo il Mussafia, l. al v. 19 *feruta*, ma poi come correggere il v. 7? Dalla lettera del codice si potrebbe ricavare *la mi' aiuta*, ma non darebbe senso soddisfacente.

CCL. Il Gaspary, nel luogo citato dagli editt., ha mostrato che questa canzone svolge liberamente il pensiero di una poesia di Sordello, *Bel cavalier me plai que por amor* (Herrig, *Archiv*, XXXIV 104). — 8, l. *chi 'l tene 'n obrìa.* — 14, l. *con lui [insieme] avante.* — 20. l. *sarìa.* — 29, invece di *a lor* il Gaspary propone *alor*; ma il codice ha *a loro.* — 37, il cambiamento fatto dal Gaspary di *potere* in *pentere* non è necessario. — 39, l. *s' [a] amor piaciesse* (Sordello: *se ad amor plazia*). — 47, l. *à'* (*habes*). — 56, l. *poi [lo] pentere?* — 59, l. *me' sarìa fallire.*

CCLI. È una libera imitazione della canz. CXXXIII di Guittone. — 16, l. *pemsieri,* come vuol l' ordine delle rime.

CCLII. 19, l. *fecie.* — 22, *comenda* nel senso di *emenda*; cfr. CCXLI 58. — 26, *fermato* vorrebbe dire *ostinato*; *formato,* invece *nato:* siccome nell' eresia l' uomo può fermarsi, ma non nascervi preferirei la prima lezione. — 45-48, il Gaspary propone di leggere:

Ma che mi rende buona sicuranza
Ch' ela, dov' è piacere e cortesia,
Non tengno mai che faccia villania
Chi serve, e non diletta soverchianza,

spiegando: « Io non credo che ella mostri mai durezza a chi la serve, ed ella non ha diletto nell' insuperbirsi », e rimanda per il valore del *tengo* a CCXXVI 38; ma mi sembra inutile emendare il testo che s' intende benissimo, pur di punteggiare un po' meglio:

Ma chi mi rende buona sicuranza
Che là dov' è piaciere è cortesia,
Non tenga mai che faccia villania:
Chi serve non diletta soverchianza;

cioè: ma quegli (il mio animo) che mi assicura che dov' è la bellezza è anche la cortesia non può pensare che essa faccia mai villania: l' eccesso non è mai cagione di diletto a chi ama. — 52, l. *Chi 'l chiama per amore disioso.* — 54, l. *Di zò ch' egli are* o *che gli aven contalsi* (contalosi) *gioioso.* — 56, l. col cod. *Chè 'l fedel cor ch' aserva;* il vb. *aserrare* qui e in CCLXII 48, 49 significa *conserrare, preserrare.*

CCLIII. 76, l. *dolere,* come vuole l'ordine delle rime.

CCLIV. 19, l. *Ch' io so' 'n disparte da la più amorosa.* — 24, ha osservato il Mussafia che questo verso dev' essere endecasillabo e rimare col seguente: si può ridurre alla giusta misura leggendo: *Chè là dov' ella [suole] apare[re].*

CCLV. 23 e 45, *ma chi* è da cambiare in *ma che.* — 46, dovendo questo verso rimare col v. 43, è necessario accogliere la bella emendazione proposta dal Mussafia leggendo: *ch' io n' ò vista la segna.*

CCLVI. 28, l. *Ch' io so' 'n disparte sanza lei parlare.* — 37 e segg. Questi versi sono molto notevoli, perchè insieme con altri della canz. CCLIV e segg. ci dànno

indizio di relazioni del Davanzati con Pisa; ma nel v. 41 non punteggerei come fanno gli editt., sì più tosto così:

Gientil terra sovr' ongne altra pisana,

intendendo: O terra gientile sopra ogni altra terra pisana; così che il poeta si volgerebbe col pensiero non a Pisa, sì bene a qualche castello o terra del contado pisano.

CCLVII. 18, l. *dolere*. — 20, 26 forse è da l. *Tisbea* e *mea*, perchè le rime di questi versi devono essere differenti da quelle dei versi 16, 19. — 33-34, l. *[E] la dolcie acolglienza Che faciea di buon aire*. — 60, notevole la forma *prociano* da *proximanus*, per la trafila del fr. *prochaine*. — 65, l. *disire*.

CCLVIII. 60, l. *Ènne forte blasmato*.

CCLIX. 41, l. *Che per [lo] dolze cape*, cioè che abita per il dolce, nei dolci favi. — 51, l. *E partela, ch' è molle*, il quale ultimo inciso si riferisce ad *acqua* del v. 49, in antitesi col *dura pietra* del v. 50. — 57 e segg. Buona è l' emendazione proposta dagli editt.; ma la lezione del codice *diunghiaccia* invece che scorrezione della forma *dighiaccia*, sarà più tosto scrittura incompiuta per *diuen ghiaccia*; onde forse i versi 57-58 sono da leggere:

Com' acqua per fredura
Diven ghiaccia e prende — e non s' arende.

CCLX, 3, l. *S' io 'l volesse cielare*. — 20, l. *v' este in disire*. — 24. l. *Di qual è peo (pejus)*. — 50, cresce d' una sillaba.

CCLXI: 24, si conservi la lez. *socorete*, perchè altri esempî di rima imperfetta ci dà questa poesia di carattere

popolareggiante (cfr. versi 14, 16, 32, 34). — 64, 1. *Dimmi chent' è in piaciere*, con maggior fedeltà al codice.

CCLXII. Questa poesia ha qua e là nel manoscritto delle cancellature, forse di frasi e parole licenziose, per cui non si può averne più il testo intero; che già era così smozzicato al principio del secolo XVI, quando fu fatta la trascrizione di A che è il presente codice vaticano 4823, e infatti in questo codice non si leggono di questa poesia se non i versi 1-15. Con una nuova revisione del manoscritto e aiutandomi d' ipotesi posso dare un testo meno incompiuto, ma pur sempre bisognevole ch' altri, più felice restitutore, vi lavori attorno.

Non voglio più sofrenza
Ch' io non degia cherere
Zò c' ò 'n disio, tant' è scomfortato;
Chè troppa ritenenza
Agio avuta i[n] non dire,
Lo mio aspettare mi s' è prolungato:
Per zò di dir consento
Che nuocier vegio stando,
Che mi si pur alunga,
Chè non n' ò compimento
Pemsar quando fia, quando
12 A zò ch' io bramo giunga.
L' om c' aspetta e non vene
La cosa c' ha 'n disìo,
Mai nulla pena nolgli è simigliante:
Lo mio [amoroso] bene
Mai noll' avrìa 'n obrìo
Tant' è lo mio pensier coralemente.
Dumque e[o degio morire,]

Chè state im dubitanza,
Per zò che mi consuma
Lo mal che può perire:
Non è [la vostra amanza]
24 Com' quella che s' aluma.
[Dio] no m' agia in dispetto
. . . .
Che la mia donna . . . .
. . . . spetto
Di que . . . .
In cotale coragio volglio . . . . .
. . . .
Ongni cosa. . . . .
Non pote . . . .
. . . . parte como
Chi si rimane ap. . . . .
36 . . . . conoscie.
. . . .
Non posso, chè le braza
Son [disiose] d' aver gioia e bene;
E di quel [ch' io] son stato
Altro più mi solaza
Per sembianti che la mia don[n]a tene.
Det[t'] agio, se mi prega,
A che fare comsento:
Or volglio dir s' i' agio,
Nom so como mi rega,
Dirò del iuramento,
48 [Ch' io non] vegio allegragio.

CCLXIII. Non pare al Gaspary che sia giusta l'osservazione degli editori, che questa canzone e le due

seguenti « originariamente non fossero toscane, ma trascritte non bene da altro dialetto » ; e veramente queste tracce dialettali sono così scarse e discutibili, che non pare si possa dedurne alcuna sicura conclusione circa la patria del poeta. — Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b. c, d. e. e. d. E;* e facile è correggere le deviazioni da questo tipo con leggiere emendazioni. — 12-14, l.

> Ben ò ferma credenza
> Ca vêr me buon volere
> Ha suo conoscimento.

— 23, l. *Nom porìa [mai] pemsare.* — 26, l. *Ch' amor mi fa sperare,* dove il vb. *sperare* significa *disperare* (cfr. CCXLVII 74). — 40-43, l.

> Ch' è 'l meo disamore
> Che a me così pare,
> Poi che vêr me tornare
> Fà[llo] il dolcie amore.

— 49, il ms. ha: *Pemsando cha disione:* gli editt. leggono *cadisione,* forse per cadizione, caduta; ma meglio forse si può l. *c' ha disione* cioè: che ha dizione, signoreggia, comanda. — 54-55, si l.

> Di zò ca [per amanza]
> Per rasgione dovrìa comquistare;

così sarà tolta l' irregolarità metrica osservata dal Mussafia e restituito il senso, che altrimenti zoppica.

CCLXIV. Lo schema della stanza è: *a. b. c, a. b.*

c, d. d. c, d. d. e. — 10, l. *[E] messo altrui im podere.* — 23, l. *Foco ardente di lengna.* — 27, verso oscuro, e forse di lezione guasta. — 36, l. *a l' agiata*, maniera avverbiale, per *agiatamente.* — 39, l. *Sì come a manti aiuta.* — 47, il Gaspary dice oscuro questo verso, e veramente è tale, forse per corruzione del testo, che nei versi 46-48 pare da restituire:

Ch' i' ben [son] naverato,
A ciò non sia contato
Se 'l senno è traditore;

spiegando tutto il passo, così: Il senno mi ha abbandonato, e, poichè io sono ben ferito d' amore, ha fatto accordo con i tre rubatori (occhi e cuore), affinchè non sia detto che il senno è traditore. — 50, l. *M' àn pur aband.* — 54, l. *Più ch' il sol [non] risp[l]enda.* — 55, *Quella, ch' à gli occhi* ecc.

CCLXV. Lo schema della stanza è: *a. b. b. c, a b. b. c, d. d. d. c.* — 4, l. *Ventura me n' àite.* — 13 e 17, rimano *sentore* e *pote,* che il Mussafia ridurrebbe a p*ole*, per rendere più ovvia l' assonanza: io credo più tosto che *sentore* sia lezione erronea, ripetuta qui la parola finale del v. 10. — 23, l. *E vivo in alegragio.* — 38, il Gaspary propone di l. *Ch' è messo ad ubidire,* che non bisogna. — 47, l. col Gaspary: *Quello fedele è reo.* — 59. l. *Ch' amor non vol nemica*, dove *nemica* è ogg., e si riferisce a *fatica* del v. 53. — 65, l. forse: *Sì che non perda loco.* — 83, l. *Donna che 'l suo non cura.*

CCLXVI. Fu pubblicata anche dal Carducci, *Cantilene e ballate,* p. 10. — 1, è da notare che il codice ha la prima parola scritta in modo che non bene si discerne

se abbia a leggersi *Parno* o *Partio;* nel primo caso mancherebbe il taglio alla lettera iniziale e sarebbe da leggere tutto il verso così: *Per Arno io cavalcava.* — 34, l. *Una lucie che [manda].* — 56, l. *Moveti a la palese.*

CCLXVII. Lo schema della stanza è: *a. aB, a. aB, C. d. dE, C. f. fE.* — 5-8, l.

> Se lo [di]mostro conservo natura,
> Ch' è natura [del foco]
> Che 'l mal non trovi loco — che l' asconda;
> De' parer come l' onda per fortura.

— 27 e 30 dovrebbero rimare insieme, invece l' uno finisc con *donne,* l' altro con *mene.*

CCLXVIII. Lo schema è: *a. b. c, a. b. c, d. e. e, d. d. e.* — 19, manca, e il Mussafia propone di supplire così: *[Ora mi è avvenuto,] Madonna* ecc. — 40, l. *Per [la] lunga dimora.* — 60, l. *Mai a l[o] mi' vivente.*

CCLXIX. Sono da notare in questa canzone le rime spezzate del v. 11: *ve sta (: foresta)* e del v. 18: *Amor no (: giorno).* — 35-36, l. *Non posso sucitar, s' io apellato Non sono, amor, per cui a morte arivo.*

CCLXX. È pur senza nome d' autore in C, donde la trasse in luce il Valeriani, I 500 tribuendola a Bonagiunta da Lucca. — 23, l. *Rilevaimi* o *Risvegliaimi.* — 31, l. *lucìe* (*lucìa,* luceva).

CCLXXI. Forse i brevi versi di questa poesia si devono raccogliere a formare versi più lunghi con rime interne, così:

> Rosa aulente - splendiente - tu sei la mia vita,
> Per cui vivo - più pensivo - ca per Dio romita,
> Da paura - non si cura - già umque la ferita ecc.;

ma questa e altre poesie, chiamate comunemente *discordi*, costituiscono una famiglia di cui non ancora sono stati determinati con sicurezza i caratteri metrici.

CCLXXII. Lo schema della stanza è: *a. b. c. d, a. b. c. d, e. e. f. f. g. g, e. e. f. f. g. g,* seguìto regolarmente in tutta la canzone. Dubbiosa può parere qua e là la misura del verso, ma dal confronto delle varie stanze risulta chiaramente che tutta la canzone è di settenari. — 5-6, l. *A tutor star servente Credo-sanza lo core.* — 14, l. col cod. *E no m' ucida a torto.* — 21, l. *Fresco gilglio auloroso* o *odoroso,* perchè il paragone con l' ambra e il moscato richiede l' idea dell' odore. — 23, l. *non passa,* cioè non tramonta, non viene meno. — 27, l. *Di neve fecie massa.* — 31-32, l. *Quando la sguardo e miro, In vetro mi ramiro.* — 50, l. col Gaspary: *Com' om che more amando.*

CCLXXIII. Questa poesia di 40 settenari consta di due parti uguali per il numero dei versi, ma con differente ordinamento delle rime per i primi dodici versi di ciascuna parte: i quali sono rimati nella 1.ª così: *a. b. a. b. c. b. d. b. d. b. d. b,* nella 2.ª così: *a. b. a. b. a. b. a. b. a. b. a. b.:* i versi 13-20 di ciascuna parte sono rimati nello stesso modo: *c. c. c. e, c. c. c. e.* — 15, si conservi la lezione del cod., dando al vb. *venire* il senso di *divenire.* — 25, *m' adono* significa *mi accorgo.*

CCLXXIV. Gli edittori non hanno riconosciuta la vera forma di questa poesia, che di stanze di undici versi, così rimati *a. b. b. a, c. d. c. d, dd. e. eD;* ma la difficoltà maggiore non è delle rime, sì della misura dei versi: l' esame comparativo darebbe come novenari i primi nove, settenario il decimo e l' ultimo endecasillabo: pur si potrebbe dubitare se i novenari, almeno in parte, s' avessero

a ridurre a ottonari. La poesia potrebbe essere ricostituita così :

Quando fiore e folglia la rama
E la primavera s' adorna
Dello bello tempo che torna,
[Poi] che s' alegra chi ben ama
E gli auscielletti per amore
Isbernaro sì dolzemente
I lor versetti infra gli al[b]ore,
Ciascheduno in suo parvente
Chi d' amor sente — veramente
Ben si de' allegrare
11 E confortare — lo core e la mente.
Ed io, che sento amor penando,
Canto per la più avenente
Ch' umque sia a l[o] mio sciente,
Che mi fa morire amando;
Non ò conforto d' alegranza,
Sì come altri fini amanti,
[E] tuto mi sfaccio d' amanza
Per li suoi dolzi sembïanti:
Pensier tanti — [ho] discordanti
Ch' io non so a qual m' aprenda
22 Nè a cui m' arenda, — che 'n gioia m' avanti.
Poi che non truovo pïetanza
In vêr madonna, cui tant' amo,
Ch' unque non m[i] à dato ramo
Nè del suo amore intendanza
Se non in pene ed in martìri,
[Ed] àmi fatto tormentare,
Dal core mi vegnon sospiri

Che mi [dis]degnano d' amare.
Mio penare — in gioia mi pare
Perchè audire non vole;
33 Così si dole — lo mio 'namorare.
S' io blasmo amor farò fallenza,
Che tutora mi fa languire;
Poi che mi convene servire:
Là ove non è conoscïenza,
Falsosembiante, [è] ciò m' è aviso,
Voleva che sia [amanza];
Che infin ch' amante sia conquiso
Che [a] voi doni [l'] alegranza,
Mia speranza — è in eranza,
Da poi che lo consente,
44 Vilanamente — v' ò misso intendanza.

CCLXXV. 3, l. *Tornatol m' à in pianto* ecc. — 4, l. *del suo conven[en]te.* — 17, l. *Tisbìa.* — 18, notevole la forma *lasciausi*, lasciossi. — 27, *gravese pene* del codice parmi da risolvere in *gravezz' e pene.*

CCLXXVI. 3, l. *E 'l fin è alegro e 'l suo[n] buon da gradire,* secondo l' acuta emendazione del Gaspary, il quale nota che *suono* qui significa la melodia e che il principio della poesia ricorda la maniera trovadorica. — 5. l. *E io alegro tanto.* — 8. l. *Chi vuol tener d' amore.* — 19, l. forse: *su' ostero.* — 53, l. *Dunque dolz' è rancura.* — 71 e segg., il congedo non è irregolare, perchè formato dall' unione dei primi due e degli ultimi quattro versi della stanza.

CCLXXVII. 3-4, l. *Ma già pietanza — non truovo neiente Alla mia donna* ecc. — 18, l. forse: *E il ben rafina — però non mi spero* (cfr. CCXLVII 74). — 21,

l. *Pur ch' ello sia* ecc. — 24, tolgasi il *Chè*. — 50, cresce di qualche sillaba; forse è da l. *Malora nato*, prendendo la prima parola come avverbio, nel senso della frase *in cattiva ora, in mal punto.* — 55, *secolo* qui ha il senso di *mondo* (cfr. Dante, *Vita nuova*, VIII 51, XXX 1 ecc.).

CCLXXVIII. La lezione più compiuta e corretta, che di questa canzone dà il Valeriani, II 24, deriva da una copia del cod. B, dov' essa è al n.° 80, col nome di *Monte Andrea da Fiorenza.*

CCLXXIX. Lo schema è certamente *a. b. c, a. b. c* per la prima parte della stanza, e probabilmente, secondo il Mussafia, è *c. d. e. d. e. d. e. f. g. g. e* (seguíto nelle st. 4.ª e 5.ª) nella seconda parte: se non che da questo schema si allontana la 1.ª stanza che ha invece *c. d. e. c. d. e. e. f. f. g. g. e,* che parrebbe più regolare; la 2.ª, che è uguale alla 1.ª, salvo che manca del sestultimo verso (in *-asse*); la 3.ª che è uguale alle st. 4.ª e 5.ª, fuor che manca dell' ottavo verso. È sempre per altro molto dubbio se proprio la seconda parte debba conservarsi con tutti cotesti versi brevi, o se non s' abbiano più tosto questi medesimi versi a riunire in altri più lunghi con rime interne; p. es. così:

> Che 'n isperanza — vivere mi facie
> Lo fino amore — [che] tanto m' avanza
> Ciò che mi [di]spiacie — a tutesore:
> Per che 'l meo core — sospira e piangie
> E si disfrangie, — se [mai] l' alto deo
> A lo cor meo — non rende valore;

in questo caso la canzone sarebbe tutta da riordinare, secondo un criterio molto differente. Anche, noterò che

nel codice più d'una di quelle serie che gli editt. distinguono in due versi non ha in mezzo il punto che suol separare in esso i versi. — Il v. 6 della 2.ª stanza deve essere *E tutor m' à in obrìa*, togliendosi le darole *n dispero et*, che manifestamente sono ripetizione e alterazione di parte del v. 4. — Dopo il v. 4 della 4.ª stanza si tolgano le parole *E non posso guardare*, glossema inutile; nel v. 5 si tolga *mia;* nel v. 6 si legga: *Non mi posso alegrare.*

CCLXXX. Una mano più recente, forse quella di A. Colocci, scrisse nel codice sopra questa poesia: *Vide si discorda*, manifesto richiamo al carattere metrico del componimento; il quale per altro ha tutte le stanze rimate ugualmente secondo lo schema: *a. a. a. b, c. c. c. b, d. e. d. e.* I versi 1-3, 5-7 della stanza sono quinari, i versi 4, 8-12 sono settenari. — 4, l. *Ài [co]sì 'namorato.* — 8. l. *A me fosse d[on]ato.* — 18, l. *[Tu] non mi facie tanto.* — 23, l. *amore.* — 27, l. *Quando [elli] vene.* — 46, l. *Che dal giardin mi parto.* — 90, l. *Quei ch' è mia vita.* 105, l. *sicur.*

CCLXXXI. La differenza nel nome dell' autore notata dagli editt. nelle due stampe del Valeriani (vol. II, pp. 31 e 375) deriva dai codici: poichè la prima volta fu stampata sur una copia di B (n.° 82: *Monte Andrea*), l' altra sul cod. D (n.° 240: *Ser Montucci fiorentini*). — 4, il Gaspary preferisce *dato.* — 50, l. *Di seguir lo proverbio ch' è da Barga.* Questo proverbio di Barga è ricordato spesso dagli antichi nostri rimatori: cfr. p. es. CCLXXXIX 55-56, DCXXXVII 4, DCCCLXIII 14, il sonetto di Ubaldo di Marco in Valeriani II 62 e la risposta d' incerto, in Valeriani II 63, e il sonetto di Cino da Pistoia a Onesto in *Rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, p. 103; qual fosse

questo proverbio, parrebbe ricavarsi dai seguenti versi del *Fiore* (ed. Castet, p. 156):

> Se dài presenti, fa che vaglian poco:
> Che se ti dona Lucca, dàgli Barga,
> Così sarai tuttor donna del giuoco:

ma onde il proverbio nascesse non appare: forse da qualche fatto ignorato successo nel secolo XIII, in cui la signorìa di Barga fu molto contrastata e la repubblica di Lucca or ebbe a suo dominio questa terra, or fu costretta a lasciarla in libertà (cfr. Repetti, vol. I, p. 275).

CCLXXXII. In B il nome dell' autore di questa canzone è seguíto dal nome *rintronico*, che vorrà dire risposta per le rime a un' altra poesia: in fatti essa risponde verso per verso alla precedente canzone di Monte Andrea.

CCLXXXIII. Mentre in A è data come risposta alla canzone precedente, in B invece è innanzi alla canzone CCLXXXI.

CCLXXXIV. 5-6, il Gaspary legge:

> Quant' ò qual' è mostrato, e non è mica
> Di contrado vêr quello ch' e' possegio,

e nota che la forma del vb. *prosedere* adottata dagli editt. compare altre volte nel cod. A in CXXVII 48, CCXXVI 122, CCLIX 3, 53, CCLXXXVI 6, CCLXXXVII 21, 38, 103, CCLXXXVIII 33, 65, CCLXXXIX 68. — 103, l. *Sventura, più ch' i' non dico, mi guida.* — 126-127, dovrebbero rimare insieme; forse il secondo è da l. *E poi d' ongne contradio dicier mi o[so]:* cfr. CCLXXXV 87. —

143, *l' amico da Sofena* è forse ser Monaldo autore della canzone CXCIV e di sonetti.

CCLXXXV, 9-12, il Gaspary legge e punteggia:

Che mal per mal no alegia, che maggiore
Alcuna foco e ardore
E per sovrabondanza trasnatura
Senno e misura, — reo face pegiore.

— 17, l. *compiuto.* — 20, l. *saluto.* — 59, l. *[e]sempro e miri* (cfr. CCXXX 48). — 65, l. *non si de' sperare* (cfr. CCXLVII 74). — 74, l. *che volgie.*

CCLXXXVI. 17-21, il Gaspary corregge:

So che per molti si sa ed è creduto
Che la vertù del mondo è la chiave,
Ancor porto soave;
Di ciascuna il potere fa saputo,
E fa cernir, non che 'l busco, la trave.

— 27, si punteggi: *Libero, giovan, da sedere in panca;* dove sono indicate tre condizioni dell' uomo: libertà, gioventù, partecipazione agli offici pubblici. — 28, l. *a nulla riede.* — 37, l. *trapassi.* — 41, l. *S' à 'l mortal colpo di perdere avere* cioè: se ha la mala ventura di perdere le ricchezze. — 61 e segg. In fine della stanza manca un verso e mezzo, come del resto appare anche dal codice, perchè mentre l' altre stanze v' occupano sei o sette linee, questa ne occupa sole cinque. Mancando altri manoscritti contenenti questa poesia, bisogna contentarsi di disporre la fine di questa stanza così:

Convene pur lo contraro a me tiri
Là ove volga o giri
A disperanza . . . . ui —
. . . . . . -ui — . . . . . . iri.

CCLXXXVII. 35, l. *Quante 'n.* — 46. l. *Ma sottoposti son, ch' am.* — 90, l. *avila (pila).* — 138, l. *Quanta 'n.* — 151. *Palamidesse:* l' autore della canz. CLXXXVIII. Si notino le rime spezzate del v. 75: *nol pô (: colpo)* e 114: *valor pô (: corpo).*

CCLXXXVIII. Questa canzone contro la povertà, importante come documento dei sentimenti del tempo, è di difficile intelligenza, e qua e là il testo è scorretto. — 11-12, l. *quando a contrado e' piangna, Che par se langna.* — 37, l. *Uom è de la 'ngienerazione umana.* — 54, accenna la distinzione dei tre ordini della cittadinanza fiorentina: « i grandi o nobili; i popolani ricchi, per la più parte mercanti e addetti alle Arti maggiori, e chiamavansi il popolo grasso, e assolutamente popolani; e la plebe, o popolo minuto, o minuti artefici, cioè delle Arti minori »; così il Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. II 27 (cfr. anche lo stesso libro, II 105). — 69, l. *tuto [dì].* — 71. l, *avista,* col senso di *appare;* e tutto il passo si spieghi: Chi di nuovo acquista tesoro, cioè di povertà sale a ricchezza, non appare che per tale ricchezza sia nobilitato, se per nascita è di bassa stirpe; osservando che nel v. 73 il *che* è ripetuto, conforme all' uso sintattico degli antichi, perchè tien dietro a una proporzione incidentale. — 85, l. *Se 'n più* ecc. — 95-97, si punteggi:

Parlato di grado in grado ven papa
Perch' ello sapa?
Sì vertudioso il fa solo tesoro!

cioè: un prelato divien forse papa per il suo sapere? no, ma la sola ricchezza lo rende degno di tanto officio. — 101, il Gaspary propone: *E chi 'l fa destro,* cioè: e chi lo rende capace, lo ammaestra. — 106, il Gaspary propone di l. *d' altra guisa.* — 107, manca qualche sillaba; forse è da l. *Chi bene [lui] avisa.* — 110-111, l. *Così dico che povertà desfacie Qual è più alto, se gli dà lo stoscio.* — 156, si noti la forma verbale *si slungna;* per la quale è da vedere il Gaspary, *La scuola poet. sicil.*, tr. ital., p. 271. — 183 e segg., è un primo congedo che risponde agli ultimi 16 versi della stanza. — 199 e segg., è un secondo congedo, col quale la poesia è inviata a Chiaro Davanzati: cfr. CCLXXXVI 81. — 214, l. *là ov' edificie.* — Notevoli sono in questa canzone alcune rime tronche: 129, *vot' è (: note);* 142, *ti fa (: schifa);* 170, *dov' è (: more);* 195, *spero 'n ciò (: sconcio);* e più ancora rime di parole ossitone con parossitone: 1, *perchè (: cièrche);* 93, *povertà (: aperta),* che male il Gaspary vorrebbe ridurre a *povérta;* 135, *merciè (: quercie);* 163, *bontà (: sormonta);* 178, *saprà (: apra).* Ancora, trovo questo gruppo di rime: 146, *ancudine* (lezione sicura); 154, *disonore c' odine;* 155, *richradine;* e parmi che se la lezione del v. 154 si può ridurre a *disonor ch' udîne,* quella del 155 sia erronea perchè non c' è nè senso nè rima. Finalmente al v. 206 *invio tuta a se* rima con *avesse,* con guasto manifesto della lezione.

CCLXXXIX. È da aggiungere all' elenco delle canzoni antiche le cui stanze cominciano colla stessa parola, dato dal Biadene, *Il collegamento delle stanze,* cit., p. 14. — 27, forse è da l. *à 'n corpo (: corpo).* — 56, CCLXXXI 50. — 59, l. *no v' à (: innora).* — 63, l. *n' ave.* — 69, l. forse: *Mes[s]i ne porgie e 'nvita.* — 71, il Gaspary

corregge: *M' à di tal dardo punto.* — 107, l. *al die giudicio.* — 141, l. *si dà vanti.* — 155, l. *fàllo.* — 165, *l. volontate.* Si notino anche le rime: 3, *retro va (: retrova);* 39, *merciè (: mercie);* 95, *sol è (: sole);* 119, *dov' è (: dove);* 163, *là ove sta (: vesta).* Nei versi 170, 175 rimano *detto* e *dotto.*

CCXC. Lo schema della stanza è: *a. b. bC, a. b. bC, d. d. eF, d. d. eF,* con avvertenza che i versi nono e undecimo sono quinari, e che le stanze sono collegate per la ripresa iniziale dei concetti finali della precedente. — 45, secondo il Mussafia è da stampare: *Anzi m' adoco in gioia — e 'n alegreza.* — 48, nel codice è manchevole; si può supplire: *[Dico c' ho noia —] di tanta agresteza.* — 62, forse *aloniare.*

CCXCII. A Stefano da Messina è tribuita dal cod. B, n.° 67.

CCXCIII. Il testo di questa canzone dato dal Valeriani I 487 procede dal codice C, dov' è con lezione più corretta e compiuta che in A.

CCXCIV. Il più compiuto e corretto testo del Valeriani I 504 deriva dal codice B, n.° 68.

CCXCV. Non appare se *Neri*, autore di questa canzone, sia Neri Poponi, autore della canzone XCVII o Neri Visdomini, autore delle canzoni XC-XCIII, o forse anche un terzo rimatore di questo nome. — Lo schema della stanza è: *a. b. b. C, a. d. d. C, c. e. e. F, c. g. g. F;* se non che nella quinta i versi nono e tredicesimo invece di rimare col quarto, rimano col primo. Quanto ai versi 81-91, secondo il Biadene (*Miscellanea Caix-Canello,* p. 366), sarebbero un esempio di commiato la cui struttura « non apparisce in alcun modo determinata dalla stanza della canzone »; mentre invece, secondo il Mussafia, « non

possono in verun modo spettare a questo componimento. » — 3, il Gaspary propone di l. *C' à tolto.* — 31-32, l. *Non udire per nomo Portasse, e ciò me pur conven gradire.* — 38, il Gaspary correggerebbe: *Con rimembrando,* che non bisogna. — 41, forse c' è guasto nella lezione del codice. — 48, cresce di più sillabe; forse si può l. *Ardesse, [eo] natura muteria*, poichè *rinovando* ha l' aria d' una glossa suggerita dall' imagine della fenice, « che more e poi rinnova ». — 86-87, l. col Gaspary: *Credo, s' un leofante, C' odo ch' è pur d' un osso.*

CCXCVI, 15 l. *compiuta e 'ntera.* — 27, l. *se 'n vêr voi.* — 43-44, l. *Non de' donna nè sire [Uscir] di convenenza.* — 56, l. *Lanc[i]allotto:* cfr. CCXC 57. — 71, l. *la qual.* — 74, l. *che l[o] tardare.* — 100, l. *quale.*

CCXCVII. Si veda questa canzone con le varianti di altri testi nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII,* pagine 126-128, 369-370.

CCXCVIII, 16 si legga *s' è vano,* riferendolo a *core,* o meglio *se vano,* se io vaneggio.

CCXCIX. Per ridurre tutte le stanze di questa canzone allo stesso schema il Mussafia propone di spostare i versi 17-20, disponendoli così:

Quando con voi, bella, stava,
Tanto avea sollazo e bene,
Tanto di buon cor v' amava
Pareami esser fuor di pene.

Resta l' assonanza dei versi 19-21, *amava: lontana;* ma un caso simile è anche in XLVIII 15-16.

CCC, 15, l. *Come [si fa a] li fanti.* — 20, si metta punto dopo questo verso, e virgola dopo il seguente. —

35, l. *di scondère*, di nascondere. — 42, si noti la rima imperfetta *parole* (: *melgliore*).

CCCI, 13, l. *non rifinai nè fino.* — 17, l. *Nè trovo* ecc. — 20, l. *avess' io.* — 28, l. *morère.* — 32, l. *E [poi] davanti gire.* — 33, l. *c[he] a tale.* — 41, l. *con sua grave fereza.*

CCCII. L' edizione del Valeriani I 221 procede del cod. C, dove appunto questa canzone è tribuita a Rinaldo d' Aquino.

CCCIII. Lo schema della stanza è: *a. a. B, c. c. B, d. d. e. e. f. F,* con l'avvertenza che i versi 1-2, 4-5 sono ottonari; perciò nei versi 5, 26, 29, 61, 77 bisogna restituire nel testo la lezione del codice che dà la giusta misura, e nel v. 65, l. *sofrire.* — 16, il Gaspary corregge: *da gradire.* — 40, l. *chi v' à a seguire.* — 49, il Gaspary corregge: *la ventura.* — 55, 81 si tolga il *chè.* — 91, l. *Ma sì come fin[o a]mante trovo.* — 25, *lado* è da cambiare in *laudo?* — 49, l. *ubriata.* — 57, l. *Chè, spero, di saver non è* ecc. Il Mussafia osserva che la costituzione del commiato è anormale; e già il Biadene (*Miscellanea* cit., p. 363) si mostrò dubitoso d' accettare questa tra le canzoni in cui « il commiato è uguale all' ultimo verso o agli ultimi versi della prima parte della stanza più tutta la seconda parte ». Ad ogni modo bisognerà segnare la rima interna al v. 62, e invertire l' ordine dei versi 65-66: e se poi si potesse a *displagienza* del v. 63 sostituire una parola in *-ate* di pari significato, il commiato diventerebbe perfettamente regolare.

CCCV. È col nome di Guido delle Colonne in C, n.° 102, ma incompiuta: alle altre stampe moderne derivò dalla Giuntina del 1527.

CCCVI. La seconda parte del codice comincia solo

col n.° CCCXXVI: le poesie CCCVI-CCCXV furono scritte da una mano contemporanea a quella che scrisse tutte le precedenti; le poesie CCCXVI-CCCXXIV furono scritte un po' più tardi, nei primi decenni del sec. XIV; finalmente la poesia CCCXXV, come dice anche il suo contenuto burchiellesco, vi fu aggiunta nel secolo XV.

CCCVII. Non è un « indovinello, » ma quel che gli antichi dicevano un *sonetto equivoco repetito;* e si può stampare, più ragionevolmente che non sia disposto nel codice, a questo modo:

Amor s' à il mio voler miso di sovra,
S' ovra non falla giammai non diviso
Che sua virtù da me sia punto sovra
Sovra sì forte lo parer diviso;
E l' alma à vinta ognor se poso o s' ovro,
S' ovro è da me non mai punto e diviso,
Tutto non com' elli è tanto sovro
Sovro da me astenne saetta diviso.
E quello amore, in me che tanto porto,
Porto è d' onne virtù, non sol di parte,
Parte da cui non mai lei tanto regna,
In che pensando benenanza porto;
Porto sentir di lei m' è d' onne parte
Parte dì ben di sè vero in cui regna.

Il Gaspary, con più altre osservazioni di cui mi sono valso a emendare e intendere, dove ho potuto, questo sonetto, nota la corrispondenza tra il v. 5 e quello di Guittone CLVIII 26: *Or m' à per tutto suo, s' io posso* (l. *poso*) *o s' ovro.*

CCCVIII, 32, l. come suggerisce il Mussafia: *parimento.* — 37, l. *volliensa.* — 38, *combene* è il pres. *conviene.* — 52, il Gaspary corregge: *A l' ofuscato.* — 59, l. *ell' à non mei.* — 70, l. *a ciò.* — 86, *gran catessa* è forse da cambiare in *grand' altezza.*

CCCIX, 7-8, il Gaspary emenda:

E' ò partito teco ogne mia coza,
Sensa 'l mi' cor c' ài tu, ch' i' già nol porto.

— 11, il Gaspary propone *sol* invece di *suo.*

CCCX. Chi vorrà cerchi per questa canzone la mia edizione della *Vita Nuova* di Dante, Firenze, Sansoni, 1885, pagine 87-96.

CCCXI. Ristampata, come documento dantesco, nella cit. edizione della *Vita Nuova*, pagine 85-86, non senza qualche miglioramento del testo.

CCCXII, 5-7, la lezione del codice è la migliore; basta cambiare *Cham* in *Chom* e punteggiare così:

Avengna ben che non sì poco fiato,
Com' io mi sento ardire,
Dovesse in discovrire ecc.,

intendendo: sebbene a discovrire ecc. non *dovesse*, non bisognasse così poco fiato, come io mi sento ardire ecc. — 8, l. *serìa 'ngombrato.* — 61, l. *discenda.*

CCCXIII, 1, è notevole che il poeta ignoto chiami la sua donna col nome d'Amore, come già Dante faceva di Beatrice (*Vita Nuova* VIII 25, XXIV 51). — 11-14: il Gaspary punteggia:

Sicom' ell' è miraglio a tutta giente
Che vuol che la sua vita eggia savore
Di guisa ch' à quel ch' è innamorato,
Ch' ella 'l dimostra ognor quasi incarnato.

CCCXIV, 19, l. *a sapere.* — 33, si costruisca: *mostrandomi ch' io vi dica soave,* cioè soavemente (cfr. *Vita Nuova* XII 51). — 48, l. *dolzore* (forse il cod. *dolçore*).

CCCXV, 5. l. *Che bene avventuroso.* — 55 e segg. Compirei così il passo lacunoso:

Che [non viene a porto — soferen]do;
Nè non tuttor vogliendo
Esser sengnor di vincer le sue prove,
[Se tuttora non ave]
Di sè medesmo clave ecc.

CCCXVI, 2. Il Gaspary corregge: *o' à lo core,* nella quale egli ha il cuore. — 36, il Grion e il Gaspary preferiscono di l. *riso;* ma *viso* ha il codice, e qui manifestamente in senso di *occhi, vista,* mentre nel v. 41 è in senso di *volto.* — 38, bene il Gaspary: *Non dovrea nel tuo core esser assiso.*

CCCXVII. Questa e le seguenti poesie sino al CCCXXI sembrano essere dello stesso autore, almeno se la sigla *C.* che segna i numeri CCCXVIII, CCCXIX, CCCXXI è l' iniziale del suo nome, come parrebbe ricavarsi dal n.° CCCXXI, dov' è *C. medesimo.* Che Ciuncio o Ciuccio forse fiorentino afferma il Trucchi, *Poesie ital. ined.* I 60, senza provarlo; ma certo questo fu nome usato in Firenze e in altri luoghi di Toscana nel secolo XIII. Nei *Documenti per la storia dell' arte senese* di

G. Milanesi, Siena, 1854, I 153, trovasi ricordato, all'anno 1271, lo scultore *Gorus quondam Ciuccij Ciuti de Florentia;* e in certi spogli di documenti volterrani trovo: Ciuccio del fu Barletto di Gabbreto della villa di Montecatini, 1270; Geringo del fu Ciuccio di Lotto di Fibbiano, 1328; Folchinuccio di Ciuccio di Ruffolino da Volterra, 1342; Agostino di Ciuccio dei Forti, 1343.

CCCXX, 6-7, si dividano così:

Per tema de la fraude
Del veneno sì che puoi renovella.

CCCXXII. Questa ballatina manca della ripresa, che per altro io credo fosse il verso 16, che sarebbe ripetuto in fine. La 1.ª strofetta è guasta, ma la 2.ª si può ridurre allo schema della 3.ª, invertendo, senza danno del senso, i versi 8-9.

CCCXXIII. Il Mussafia nota che in questa canzone la stanza « non si può dividere in parte » e ha questa disposizione di rime: *a. B. b. C. c. D. d. E. f. f. G. gH. h. I.* — 53, secondo il Mussafia deve essere endecasillabo: ed è vero, anzi non manca nel testo: *Pur c' on tormenti a dricto e a torto:* quel che manca è il verso antecedente.

CCCXXIV 3, *del loco:* Firenze?

CCCXXV, lasciamo agli studiosi della poesia burchiellesca il ricercare chi sia l' autore di questo sonetto, che esce dai confini del tempo rappresentato dal canzoniere vaticano.

CCCXXVI, 9. Il Gaspary ha rilevato l' allusione di questo verso alla poesia di Guiraut de Calanso, *A leis cui am de cor e de saber* (Bartsch, *Chrest. prov.*, p. 165), nella

quale del palazzo d'Amores i dice: *E poiai hom per qatre gras mout les;* allusione tanto più facile a spiegare, poichè la poesia di Guirant era conosciuta in Italia: trovasi infatti nel codice provenzale della biblioteca estense, nei vaticani 5232 e 3208, e in un codice parigino che fu già vaticano 3204; e fu nota certo a Guido Cavalcanti, che alcuni concetti di essa sviluppò nel son. *O tu che porti nelli occhi sovente* (ediz. Ercole, p. 307).

CCCXXVII. È anche nel codice D, n. 519. — 6, l. *C' Amore à deità im se richiosa.* — 11-12, l. *Ca dio non è se no' una deitate, E dio in vanità non vi po' stare.*

CCCXXVIII, 12 deve terminare in *-enza.* — 14, deve terminare in *-alte.*

CCCXXXIV. È anche nel Nannucci, *Manuale,* I 119.

CCCXXXV, 1-2 sono trascritti sopra un memoriale notarile bolognese dell'anno 1310 (cfr. G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV,* Imola, 1876, pag. 21).

CCCXXXIX. Fu pubblicato già dal Valeriani, II 167, il quale lo trasse dal cod. B, n.° 424, dove è tribuito a *Lo conte da santa fiore,* che sarà stato uno dei figli di Ildebrandino degli Aldobrandeschi, primo conte di Santafiora, dopo la divisione di quella famiglia del 1274: suoi figli furono Bonifazio, di cui si hanno memorie del 1289, e Umberto (diverso da quello ricordato da Dante, *Purg.* XI 67), ricordato in documenti del 1291: figlio d' uno di questi due fu Ildebrandino Novello, che è nominato in carte del 1303. Uno di questi adunque sarebbe, secondo B, l' autore del sonetto: se non che A lo tribuisce a Ugo di Massa di Siena, cioè di Massa Marittima, di cui è un altro sonetto nel codice C, n. 136.

CCCXLI. L' autore di questo sonetto non può essere

quel Megliore degli Abati, che troviamo nel 1203 tra i *consules mercatorum* (*Delizie degli erud. tosc.* VII 142 e IX 9) e nel 1216 tra i consiglieri fiorentini in una convenzione coi bolognesi (*Del.* VII 288); sì bene quel *D. Meliore de Abatibus*, che nel 1280 fu prima tra i promessori e poi tra i ratificatori della pace del cardinal Latino, come uno dei *cavalieri aurati* della massa dei guelfi, del sesto di Porsanpiero (*Del.* IX 85, 98, 103), e che era andato, non sappiamo quando, « in Cicilia allo re Carlo per impetrare grazia che suoe case non fossero disfatte » (*Novelle antiche*, ed. Biagi, p. 39), ed è lodato come uomo che « era molto bene costumato et bene seppe chantare et seppe il provenzale oltre misura bene proferere » (*Nov. ant.*, p. 114).

CCCXLVIII, cfr. la nota al n.° XXIX.

CCCLI, cfr. il n.° DXCV.

CCCLIV. Avverte il Gaspary, che fu pubbl. dal Massi nel suo *Saggio* e poi dal Nannucci, I 206.

CCCLVI, 3, l. *E lo ciecier comincia a risbaldire.*

CCCLIX, 5. Il Raina (*Propugnatore*, anno 1874, vol. VII, p. I, p. 54): « Leggerei *c' ala*, parendomi più logico che il colore rassomigli *alla stella*, anzichè *la stella* ». Mostrò così di non aver capito che il vb. *rasomigliare* ha qui il suo antico valore di *render imagine* di alcuna cosa, e quindi parere, sembrare.

CCCLX, 6, il Raina (l. cit., p. 55): « Forse fu dimenticato una lineetta sull' *i* finale *d' angieli* e sarebbe da leggere: *d' angiel in* o *d' angieli in* »: molto più semplice e migliore è la correzione degli editt. — 9-10, il D' Ancona (l. cit., p. 55) spiega così il passo: « E qualunque pare esser più bella di voi, non par poi tale standovi appresso: il che sembra cosa mirabile a chi ciò

vede ». — 12, il Carbone (l. cit., p. 55) avvertiva « Lascierci *sono* come sta nel codice: ne risulterebbe un verso coll' accento su *in*, certamente di mal suono, ma giusto, e come ve n' ha infiniti esempî ne' poeti antichi ». — 14, è pienamente illustrato, quanto al concetto, dal D' Ancona (l. cit. pagine 56-57).

CCCLXI, 7, il Gaspary corregge: *Così a voi mi son dato e do priso.*

CCCLXVI, 12, il Gaspary corregge: *Ed isperando poterìa gaudere.*

CCCLXXIII, 13, l. *c' al die sorano*, che al giorno supremo, finale.

CCCLXXIV, 8, *chere affacciatamente* è forse da cambiare in *cherèa sfacciatamente.*

CCCLXXV, 12-13, il Gaspary corregge: *Ma tutto tengna ben di colpa fore Om che sforzatamente fa mateze, Pur* ecc.

CCCLXXVIII, 14, l. *Chè fa laudato* ecc.

CCCLXXIX, 5, il Gaspary corregge: *s' i' fo mostramento.*

CCCLXXX, 13, l. *Alegramente canta per usagio.*

CCCLXXXI, 6, l. *Se fossen alto quanto del sol rai*, cioè se « quelli che per forza metono ale » (v. 3) fossero *alto*, in luogo alto, quanto i raggi solari. — 8, l. *Fa[ce] persereranza* o *Fa [la] pers.*

CCCLXXXII, 13, la lezione è certo guasta; forse l' originale era: *Risembrala un oro, ed è divina.*

CCCLXXXIII. A *messer Gonella degl' Anterminelli da Lucca* lo tribuisce il cod. C, n.° 144, dov' è con le risposte fattevi da altri rimatori.

CCCLXXXVI, 8, l. *sudozione* cioè seduzione (da *subducere*).

CCCLXXXVIII, 12, l. *Dumqu' è la stella la diritta spera.*

CCCLXXXIX. Al *notar Giacomo* (da Lentini) dà questo sonetto il codice B, mentre in C è anonimo tra altri di ser Pace notaio.

CCCXC, 4, il prof. E. Teza ci comunica la seguente emendazione: *Quanto [io] più sicuro penso gire.*

CCCXCI, 7-8, l. *E vivo intamo — in pene tamante Di chi tamante — è me già me non tamo:* il vb. *intamare*, frequente negli antichi rimatori, avrebbe per caso suggerito l' uso di un vb. semplice *tamare?* nel v. 7 *tamante* è pronome quan titativo, ma nel v. 8 sembra participio presente.

CCCXCII, 1, l. *Allegromi trovar.* — 4, l. *donar.* — 12, il Teza corregge: *e 'l no dar blasmato.*

CCCXCIII, 6, l. *A voi sovrana — è tutto valimento.* — 13, si costruisca: d' amare figura simile a voi.

CCCXCIV, 3, il Teza corregge: *amor.*

CCCXCV, 1, il Teza propone di l. *volglio[n] gli ochi;* ma forse il soggetto è *io,* e allora sta bene la lezione del codice. Il poeta vuol dire: Se io giudico sfavorevolmente i miei occhi (d' avermi fatto innamorare) commetto un errore, poichè la colpa è del cuore, non degli occhi; ecc. — 14, il Teza corregge: *Iddio mi guardi* ecc., ma il verso torna anche con la lezione del codice.

CCCXCVI, 8-9, l. *S' è da be[n] savio buon giudicatore, Eo saccio* ecc.

CCCXCVII, 3, l. *E lepre tasso vola* ecc. Il nome di questo animale occorre anche in CCLII 50 e CCLV 7; e nota il Gaspary che ciò che ne dicono queste nostre antiche rime è detto da Peire Vidal (ediz. Bartsch XXXII 32) di un uccello:

Plus que l' auzels qu' es noiritz lai per Franza
Quant hom l' apel' et el respon coitos
E sap qu' es mortz.

CDIV, cfr. n.° DCLXXIX.

CDV, 11, il Teza corregge: *averagio.*

CDVI. Qui comincia un trattato dell' arte d' amare formato da 24 sonetti, che tutti insieme costituiscono quel che gli antichi chiamavano un *detto* ,o poemetto insegnativo (cfr. CDXXIX 11), indirizzato « a pro di que' che men sanno ».

CDXI, 1. Credo che in principio s' abbia a leggere: *M[a] eo non credo già* ecc.; invece il Valeriani, *Rime di f. Guitt.* II 179, credette di leggere *Meo, non mi credo* ecc. e che il sonetto fosse indirizzato a Meo Abbracciavacca. — 11, il Gaspary corregge: *poi no' nd' à podere.* — 14, il Gaspary: *s' è tempo e sa cherere.*

CDXV, 4, il Gaspary emenda: *E' si vuol.*

CDXVI, 6, il Gaspary: *sì grazioso.* — 14, il Gaspary: *à 'l meritato manto.*

CDXXIX. Questo sonetto, sinora inedito, è la *conclusione* dal trattato.

CDL. Pubbl. anche dal Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV,* Roma, 1898, p. 150. Sul Bandino, cui il sonetto è indirizzato, cfr. Biadene, p. 212 e seg.

CDLXXIII-CDLXXVI. Questi quattro sonetti sono anche nel codice B, numeri 219, 221, 222, 223; ma nel codice C, n.° 8, sono raccolti insieme come se formassero una canzone e tra le canzoni, aggiuntovi come congedo il sonetto *Guelfo conte e Puciandon la voce,* che si trova separato in B n.° 291, tra i sonetti. È un caso merite-

vole di essere studiato, sebbene forse dovuto a inesperienza del copista di C; perchè mentre i sonetti CDLXXV e CDLXXVI hanno lo schema: A. B. A. B, A. B. A. B, C. D. C, D. C. D, il sonetto CDLXXIII ha lo schema: A. B. A. B, A. B. A. B, A. B, C. D. C, D. C. D, e il CDLXXIV ha il seguente: A. B. A. B, A. B, A. B, A. B, C. D. E, C. D. E; mentre se fossero stanze di canzone avrebbero tutti la stessa costituzione.

CDLXXXI. Leona, patria dell'autore di questo sonetto, fu già un forte castello di proprietà degli Ubertini presso Montevarchi, nel territorio d'Arezzo, e fu distrutto dai fiorentini nel 1288 (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 120, e Repetti, vol. II, p. 689-690).

CDLXXXVI. Maestro Torrigiano è il *sommo fisico* contemporaneo di Dino del Garbo e morì prima del 1327: ne scrisse la vita Filippo Villani (*Le vite degli illustri fior.*, Firenze, Magheri, 1826, pagine 26-27).

CDLXXXVIII. È dato a *maestro Melliore da Firenze* nel cod. C, n.° 138.

CDLXXXIX, 12, allude a un amico di nome *Megliore*: sarà il maestro autore del sonetto precedente, o il cavaliere degli Abati del sonetto CCCXLI.

CDXCII, 10, ci osserva il Teza: « Chiaro non è; ma si dovrebbe leggere *lo convento;* cfr. le rime nel sonetto precedente e nel seguente »: tutti e tre, aggiungo io, sono a rime equivoche, quindi la correzione proposta dal Teza è certissima.

CDXCV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 89: osserva il Teza che s'hanno a scriver tronche le parole che formano rima interna nei versi 1, *amor... fior... fior;* 3, *dolzor... sentor... cor;* 5, *calor... splendor... for;* 7, *amor... laudor... cor.*

CDXCVI, 1. Il Gaspary propone di leggere col codice *Allo stetar non è simile pena* ecc., parendogli che *stettare* sia lo stesso di *astettare* cioè aspettare, di cui egli cita più esempi letterari, sino al secolo XVI: ai suoi esempi s' aggiunga quello del sonetto CMXLV. — 5, forse *piagie* è da correggere in *pingie*.

CDXCVII, 4, l. *Chè mezo amore* ecc.

CDXCIX, 9. Il Carbone (*Propug.* a. 1874, vol. VI, p. 57): « *Stà loco* non mi dà senso. Forse *sta 'n loco partito e tratto* ecc. cioè *separato, distante* ».

DI, 17-17, avverte il Gaspary che l' idea d' Amore rubatore richiama il noto sonetto di Paolo Zoppo, *Ladro mi sembra Amore* (*Rime dei poeti bol.*, p. 118).

DII, 3-4, il Carbone (l. cit., p. 58) proponeva: *E perchè sua vertute e potestate Più che* ecc.; meglio il Monaci (l. cit.): *E perchè sua vertute a potestate Più che* ecc. cioè « perchè la virtù si estende ad un potere maggiore di una signoria terrena », o meglio: « La sua virtù, più che signorìa terrena, è potente ». — 10, Raina (l. cit., p. 59): « Lascerei il *selicito* del codice, giacchè *o* in sillaba protonica scade facilmente ad *e* ». A me pare che più facilmente scada da *o* ad *e* la penna d' un copista.

DIV, 3-4, il Gaspary punteggia: *Cà s' io feci fallire, a la sentenza, Bella, di voi ritorno lagrimando.*

DV, 12, il Teza propone: *E chi impromette, po' lo tempo stende.*

DVII, 1-3, il Monaci (l. cit. p. 59) leggerebbe:

Veraciemente Amore à similglianza
 Di lucie, che risplende e dà lumera
 Così tosto ch' è appresa, s' inavanza ecc.

cioè « di lucie, la quale tosto che è appresa, risplende e dà lume, s' inavanza e spande ecc. » : sta bene, salvo che con miglior consiglio gli editt. hanno posto punto e virgola in fine del v. 2. — 8, Raina (l. cit., p. 59): « Preferirei *'l ragio;* cfr. il v. 11: *lo porta e 'l conducie* »: non vedo la ragione di quel mostruoso *'l* dopo una consonante; si noti che il verso su cui cade la correzione è *Quando le ven lo ragio* ecc.

DVIII, 5, è verso eccessivamente lungo, che si può ridurre alla giusta misura togliendo l' inutile *così;* inutile, perchè quando la comparazione si apre, come qui, con la frase *A guisa di* ecc. non richiede nel secondo termine alcuna particella correlativa. — 14, è ottima congettura quella che ci propone il Teza: *Afanni non disavanzare in danno.*

DIX. Pubbl. dal Biadene, p. 162; bisogna segnare in questo sonetto le rime interne, così:

Fonte — c' asenni il mar, di senno fonte,
    Rimare — non vidi mare — sì abondo;
    Monte, — che 'n alto sali, eo vegio mo 'n te
    Savere — per qual savere — ti rispondo.....
Nave, — di cui lo mar sospetto n' ave,
    Grave — sentenza — vostra, gran se 'ntenza
    Di canoscienza — a chi à noscienza — pare.....

DXII. L' autore di questo sonetto, notissimo per rime d' altri codici, credo che sia quel *Guido quondam Orlandi de civitate Arretii imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius* che nel 1285 esemplò in Firenze un privilegio imperiale (*Del. degli erud.* VIII 102), poichè la designazione dell' origine aretina può ben riferirsi

solamente al padre: un Guido Orlandi è ricordato in due paci fiorentine del 1254 e 1256 (*Del.* cit. VII 187 e 198) e negli atti dei consigli del 1292 e '94 (Del Lungo, *Dino Comp.*, vol. I, p. 120, 148, 151), e un ser Guido Orlandi fu ambasciatore dei conti Guidi nel 1312 (*Del.* VIII 182). Certo il poeta visse innanzi nel secolo XIV, essendoci un suo sonetto posteriore alla cacciata dei Bianchi del 1302.

DXIII. È attribuito a Lapo Saltarelli in B, a Buonagiunta da Lucca in F, ed è anonimo in D; prova che anche presso gli antichi s' era smarrita la notizia del vero autore.

DXIV, 4, il Gaspary corregge: *Lo grande presgio ch' è voi, conta, sagia.*

DXV, 14, il Teza emenda: *Chè nom son mio quanto pungiesse spina.*

DXVI, 13, l. *Com' esciemi* ecc.

DXIX. Pubbl. dal Biadene, p. 165. « Antecipa di sei secoli i bisticci della *Villana di Lamporecchio* », osservano di questo sonetto gli editori: e certo è assai forte a intendere il continuo giuoco di parole di ser Cione. Io mi proverei a leggerlo ed a interpretarlo, almeno in parte, così:

Per amore amar pede tene in tana
E smonta amante di bon, ben non cura,
Cara nè vil vole, in pena tal impana
Che n' more in mar di morte dira [e] dura;

cioè: Amante, a cagione d'amore, tiene il piede in una tana (corre gran pericolo) e smonta di buono (diventa

vile), non cura bene, non vuole cosa cara o vile, e s' impania in tale pena che ne muore di mala morte.

I' reo loco lo loca e facie vena vana,
Tra male mole matta, sì mette e tura;
Tira a pegio, pogia di mal mene mana,
E frutto a fretta di reo savor savora;

cioè: Amore pone l' amante in cattivo stato e gli secca ogni vena, tanto lo batte, mette e chiude tra mali pesi; lo trae al peggio, lo innalza al male..... e gli fa assaporare presto frutti di cattivo sapore.

S' a vero aver vole suo core caro,
Lo loco l' à co[n] che ria parte aporti,
Nè forz' à in forza altrui, pegno se 'mpugna,

cioè: Se veramente l' amante vuol avere il diletto cuore della donna, ha un luogo (una condizione) onde trarrà ogni male, nè può aver forza essendo in dominio d' altri, se anche ha in mano un pegno.

Di voler valor vol c' al fero faro
Guardi, se guida in bona sorte sorti;
Se lascia l' uscio amor non sengni a songna,

cioè: La forza della volontà vuole che guardi al fiero faro (la donna), se mai la guida riesca a buona fortuna; ma se amore lascia l' uscio (l' abbandona) non speri più nulla. È un' interpretazione che presento come un tentativo: se altri ha di meglio da proporre, la mia vada pure nel cestino.

DXX, 2, forse è da l. *teneria:* cfr. v. 10.

DXX, 1, il Teza propone di l. *a stagione.* — 4, l. *C' on' om ch' è alegro*, cioè: chè ogni uomo che è allegro. — 8, l. *di me[zzo] 'l viso.*

DXXII, 3, il Teza propone di l. *Dei ben m' avene:* così il verso è di miglior suono. — 5, l. *ond' [egli] è.*

DXXX, nota il Gaspary che il v. 13 è ripetuto al posto del v. 16: non crederei per disattenzione del copista, sì più tosto per uno dei tanti artifizi del rimatore.

DXXXI, l. *i[o] gli ò (: volglio).*

DXXXIII, 10, il Gaspary l. *Reo verso Dio di tuta maliza In me guerito fosse.* — 15, l. *o' vado o regio:* ove vado o ritorno *(regio* è da *reggere,* per *riedere)*; cfr. DXXXIV 11, e DXXXVI 15.

DXXXV, 12-13, bene il Gaspary emenda:

> Ahi chi 'mprima mi vide, com pecò
> Lasciarmi vita, tal dolor ritenni.

DXLI, 10-13, il Gaspary corregge: *Che non ten nente — in altra parte danno Che 'n me tapino che ne son figura, Chi m' afigura — d' altra guisa fiore Lo frutto* ecc.

DXLIV, 11-13, il Gaspary legge

> Ed adivene sol perchè vorìa
> Vedere sè 'maginato in figura
> La cosa c' ama, e poi s' apagherìa.

DXLVII, 7, l. *Tisbìa:* cfr. DCLXXX 14. — 8, dopo questo verso si metta virgola, chè il discorso trapassa dalle quartine alle terzine, come in altri sonetti del Davanzati: cfr. DLV.

DXLVIII, 9, si tolgano i due punti in fine di questo verso.

DL, 1, volendo conservare la lezione del codice si potrebbe risolvere così: *Partir convienmi, lass[o], a[hi] doloroso!*, ma forse è meglio l' emendazione degli editt.

DLI, 2, l. *Donna, da vo' istandori.* — 3, si tolga l' inutile *che.*

DLII, 9, il Teza corregge: *S[e] io avesse.*

DLVI, 2, *l' amorosa c' à 'l nome di fiore:* potrebbe essere proprio una donna di nome Fiore o Fiorina, che fu in uso in Firenze nel secolo XIII.

DLVII. Tutto il componimento è imitazione di un passo di Guittone (cfr. Gaspary, *Scuola sicil.* p. 131, n. 1). — 4, il Teza porrebbe virgola in fine di questo verso. — 8, il Carbone (nel *Propugnatore*, l. cit., p. 59) osserva: « *copiosa* è certo errore, ma non vedo come vi si possano cavare gli elementi delle lettere onde si compone il vocabolo proposto: *disagiosa.* Se a me è pur lecito una congettura, leggerei *captiosa*, capziosa, ingannevole, fraudolente; se ne trarrebbe un miglior senso, e si avrebbero tutti gli elementi costitutivi del vocabolo errato o mal letto nel codice ». Lo stesso proponeva L. Gaiter (l. cit., p. 60); meglio il Teza ci suggerisce *dolorosa:* ma forse la lezione primitiva fu *inoiosa*, che starebbe bene in antitesi con *gioiosa* del v. 6. — 9, il Monaci e il Raina (l. cit., p. 60) proposero di leggere: *E' non à in sè* ecc., giustamente parmi.

DLVIII, 2-4, il Gaspary legge:

. . . per venire
Giovane e fresca, e con gagia figura
Per aver gioia sofre a languire.

È da notare che con questo sonetto incomincia una serie continuata nella quale il Davanzati svolge molti di quei paragoni di cui è così abbondante la lirica trovadorica: in questo è svolto il paragone della fenice (cfr. Gaspary, *Scuola poet.* p. 106); nel DLIX quello della farfalla (Gaspary, pp. 99-100); nel DLX quello di Narciso (Gaspary, p. 104); nel DLXI quello dell'unicorno; nel DLXII quello della salamandra (Gaspary, p. 105); nel DLXIII quello della pantera (Gaspary, p. 107); nel DLXIV quello della tigre (Gaspari, p. 6-107) e nel DLXV quello del castoro. A questa serie appartiene forse anche il son. CCCLVI, dove sono i paragoni del cervo e dell' uomo selvaggio (Gaspari, pagine 107, 101-2), e secondo il Gaspary il DLXXVII, del dragone, e il DXCVIII della lancia di Peleo (Gaspary, p. 103).

DLXI, 13, l. *pene*.

DLXVII, 3, l. *Ch' io nol vi mostri alquanto.* — 4-7, si punteggi:

> Avengna che tutora n' ò (*eo*?) pavento
> Non dica cosa che vi si' a spiacere:
> Di questo dotto ed ònne pensamento;
> Ma rasicura, chè 'l vostro savere ecc.

DLXVIII, 2, l. *fuôr*, furono.

DLXX, 8, *donicato* è sostantivo da un lat. *dominicatus*, dominio ossia ciò che è *dominicus*, del *dominus*: però bisognerà scrivere *do[n]nicato*.

DLXXI, 7, *assesino* cioè fedele esecutore degli ordini del signore (cfr. Gaspary, p. 102).

DLXXVII, 11, forse è da l. *no' va corta*.

DLXXVIII. Questo sonetto e i numeri DLXXIX,

DLXXXV-DXCII formano, come avvertì il Gaspary, un *plazer*, o enumerazione delle cose che piacciono al poeta, imitato da una canzone di Guittone (cfr. Gaspary, pagine 130-133), ma con molto più d'arte, perchè le monotone sentenze del frate aretino sono svolte genialmente dal rimatore fiorentino in tanti piacevoli quadretti.

DLXXIX, 9-11, il Carbone (*Propug.* l. cit. p. 61) scrive: « Il primo terzetto punteggerei così: *Ancor mi piacie più di lui vedere, Di quel ch' emprende sia buon pungnatore; Rendendo, la ragion faccia valere.* E intenderei: Mi piace vedere ch' ei sia buon difensore di ciò che imprende, e che facendo un' impresa, faccia valere la ragione ». — 13, il Gaiter propone: *e 'l prossimo a dovere.* — 14, il Carbone propone: *E del Comune sia difenditore.*

DLXXX. È anche più innanzi, al n.° DCCLIII.

DLXXXII. È anche più innanzi al n.° DCCLV.

DLXXXIII. È anche più innanzi al n.° DCCLVI. — 9-11, cfr. CCLII 46-47.

DLXXXIV. È anche al n.° DCCLVII.

DLXXXVI, 7, *rechi* è da *rechiare*, vegghiare, vegliare; significa dunque *vegli*, non *provveda*, come spiegano gli editt. Nel *Propugnatore*, a. 1873, vol. VI, p. I, p. 361, il D' Ancona cita del vb. *rechiare* un esempio del Machiavelli.

DLXXXVII. Pubbl. dal Biadene, op. cit. p. 173. — 7, il Raina (*Propugn.*, vol. VII, p. 63) chiosa: « Il codice *la domanda*. Non mi par necessaria la mutazione in *l' adomanda* »: ma questa mutazione è richiesta dalla grammatica, perchè l' oggetto del vb. è maschile. — 13, il Monaci propone: *Che volglia;* emendazione buona. — 14, il Carbone leggerebbe *presgi di piaciere* oppure *a presgio di piaciere.*

DLXXXVIII, l. 6, *S' à be' costumi*, come già era nella prima edizione di questo sonetto.

DLXXXIX, 13, il Carbone e il Gaiter (l. cit. p. 63) propongono di l. *rincresca*; meglio, il Teza: *no l' incrisca.*

DXC, 11, il Teza osserva che in fine del verso va una virgola.

DXCI, 2, del vb. *inasgiare* il Gaiter (l. cit. p. 64) cita la forma senese *innasiare*, che vale preparare ad agio, allestire.

DXCII, 1, il Teza preferisce di leggere, con maggior fedeltà al codice: *vedere rilegioso.* — 2, il Carbone (l. cit., p. 65) propone: *E casto ed amonito di ben fare.* — 3-4, il Monaci propone di leggere

> E che non sia legiadro e vizioso.
> E' de' la morte sempre ricordare.

Il Carbone invece ammette la locuzione *ricordare della morte*, che a lui pare « maniera elegante », e il Raina spiega il *de'* per *dee.*

DXCIII. Questo sonetto è oscurissimo, forse perchè a intenderlo bisogna leggerlo in una maniera convenzionale, che a me non è riuscito di scoprire qual sia: ciò sembra accennato nel v. 14. — 7, l. *Di po' la state pensa ca vern' è*; e per la rima *cierne: vern' è* cfr. p. es. DCCCI, 7, *io gl' ò: volglio*; DCCCV 12 *pecò: meco* ecc. Vedi anche le osservazioni del Biadene, op., cit. p. 134 e segg. — 9-11, forse si devono invertire leggendoli 11, 10, 9 e al v. 10 correggendo: *Per cu' speranza, amico, lascio a retro.*

DXCIV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 147. Pare che continui il sonetto precedente, e che insieme siano proemio al seguente sonetto sulla natura d' Amore.

DXCV, 3, il Carbone (l. cit., p. 65) propone: *in poco.* — 11. Il D' Ancona, stampando la prima volta questo sonetto, proponeva di cambiare *fermasi* del codice in *formasi;* ed il Carbone notava: « Consento anch' io che si debba leggere *formasi*, ma il soggetto del verbo intenderei che fosse Amore, anzi che il *piacere* »: meglio il Monaci consigliò di conservare la lezione del codice, che vale *prende stanza.* — 13, il Monaci anche qui serberebbe la lezione del codice *convene ciascuno.*

DXCVIII, 2, è traduzione di un verso di Bernardo de Ventadorn: *Que de son colp non podi' om guerir* (Mahn, *Werke der Troubad.*, vol. I, p. 17). — 13, il Teza ci propone di correggere *astata* in *attuta;* ma *astutare* e *stutare* significano *spegnere*, che qui sta benissimo.

DXCIX, 13, meglio forse *grande oper' asai.*

DC, 12-13, forse è da l. *Chero diritto, se non sie blasmato, Per dio* ecc.

DCI, 7, l. *Che è il valor* oppure *Quell' è il valor* ecc.

DCIV, 10, l. *Ed in mio core — lo tengno imfertade:* frequente è il vocabolo *infertà*, infermità, malanno.

DCVII, 6, l. *voreb' e s' inamora.*

DCVIII, 3, l. *Merze[de] che* ecc.

DCIX, 12, il Gaspary corregge: *Vegiendo[mi] così* ecc.

DCX, 7-8, si legga:

Set' a rengnare — poi c' avete 'n potenza
E 'n voi s' agienza — le belleze e pare.

— 10, l. *Ond' ò fermenza — che Dio voi formare.*

DCXI, 14, il Carbone (l. cit., p. 66) vorrebbe ridurre *chero* a *cher;* meglio sarebbe togliere il *vi.*

DCXII, 4, l. *poi pro' siete* oppure *chè pro' siete.* —

5, l. *in la vostra.* — 7, l. *m[e] abandona.* — 8, forse la lezione primitiva era *fede* dal vb. *fedire.* — 13, meglio: *presgione a tute.*

DCXIII, 4, forse: *[D'] amar voi.* — 12, forse: *in ricca gioi' mi tengno.*

DCXIV, 2, la lezione del primo emistichio è guasta, ma non saprei come racconciarla; certo v' è la parola *ale* e forse s' ha a l. *Già non unqu' ale — avere e prender volo.* — 16, cfr. DXCIII 14.

DCXVI. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 43. — 10, l. *Tengno fino chi voi* ecc. — 13, l. *Mi dono voi.*

DCXXI. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 57.

DCXVII, 10, forse *[Ad] amar voi, cui servir son distretto.*

DCXXII, 1, si compia: *Meo sire, [a voi non sia 'n] volontate.* — 13, l. *Così, meo sir, par che mi dis.* — 14, *aninzo* credo che sia per un primitivo *avviso* (ms. *auuizo*). — 24, l. *Se bene è erore l' amorosa via.* — 27, l. *voi'* (voglio).

DCXXIII. Fu pubblicato dal Biadene, op. cit., p. 104, e secondo il codice magliabechiano da E. Alvisi, *Canzonette antiche,* Firenze, 1884, p. 42.

DCXXIV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 105.

DCXXV, 1, meglio *in deitate:* cfr. CCCXXVII 6, 11. — 13, l. *d' amore.*

DCXXVII, 3, l. *Guarda [di] non ti far* ecc.

DCXXX, 8, l. *[Sì com'] ogn' omo c' à* ecc.

DCXXXII, 13, l. *Però seguìo che fosse l' om cangiato:* con che il poeta si richiama a ciò che disse nel sonetto DCXXV 12-14.

DCXXXIII, 4, ottima l' emendazione del Gaspary: *C' altrui dà 'l pruno* ecc.

DCXXXIV, 10, l. *Tengnolo morto.*

DCXXXVII, 5, è certamente guasto. — 6, l. *In gran bonacio in or[era]re alarga.*

DCXXXIX, 12, *sofero* del codice ridurrei a *sofro*, non a *sofer*. — 14, il proverbio accennato è quello di Barga: vedasi DCXXXVII 4.

DCXL. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 89.

DCXLI, è anche al n.° DCCLVI.

DCXLII, 1, il Teza propone di l. *De lo vino levato agio sagio*; ma forse si può compiere l. *De lo [tuo] vino* ecc. — 15, il *detto strano*, di cui parla Monte, è il sonetto DCXL. — 16, il Teza leggerebbe: *Divisata coverta fatta rosta.*

DCXLIII, 14, l. *piacer.*

DCXLVI. Nel libro del Chiodo, tra i ghibellini banditi nel 1268 è registrato *Sclatta f. D. Albizzi Pallarillani de S. Petro in Gattolino* (*Del. degli erud.* VIII 228): nel 1280 egli era in Firenze, e fu dei ghibellini che giurarono la pace del cardinale Latino (*Del.* IX 92).

DCXLVII, 9, l. forse *loco ove membrare.*

DCXLIX, 7, *campone* è forse *camp' òne*, ne ho campo.

DCLII, 5, si tolga il *Tal.*

DCLV, 13-14. Non mi è chiara l' allusione di questi versi, nè le redazioni medioevali della leggenda troiana recano alcuna luce su questi versi; ma forse è da leggere: *Come Tisbìa — a Piramo laudato:* cfr. DCLXXX.

DCLVI, 7, l. *di tale overa mazo,* mazzo, fascio di tale opera *(lo falso dire).*

DCLVII, 4, l. *Pur m' è a grado che 'l meo* ecc.

DCLXIV, 13, *un pisano:* una moneta pisana, di poco prezzo.

DCLXXII, 10, l. *[In voi] sia nato.*

DCLXXIV, 9-10, il Gaspary corregge:

Così valente lo pensier vi fura
D' Amor sua sengnorìa e 'ntendimento,

cioè « la signoria d' Amore vi fura il pensiero e l' intendimento ».

DCXXXIX. Secondo il Gaspary la tenzone che comincia con questo sonetto è in tutto formato di tre soli, così che nel titolo si dovrebbe leggere TENZONE III. È osservabile che la corrispondenza di rime fra i tre sonetti è limitata alle quartine.

DCLXXX, 3, l. *Non à semblanza.* — 9, il Gaspary corregge *speranza* in *sperienza.*

DCLXXXI, 10, il Gaspary l. *Da quel che dolze rende senz' amaro.*

DCLXXX, 11, l. *Ch' io per forza.*

DCLXXXII-DCLXXXIV. Pubblicati dal Biadene, op. cit., pp. 148, 99 e 100.

DCLXXXV, 3, il Gaspary: *e chi mi 'l consente?*

DCLXXXVII, 4, il Teza corregge: *Ch' è 'ncarnato d' amor* ecc.

DCLXXXVIII, 8, il Teza leggerebbe *divampò:* meglio il Gaspary mantiene il pres. *divàmpo,* facendo osservare la frequenza di coteste rime ad accenti spostati (cfr. DXCIII 7), — 9, il Teza propone di l. *Tempesta e angoscia.*

DCXC, 2, forse è da l. *A tale corso, amico* ecc. — 12, stamperei: « La *cara cosa* aquistasi con pene »; poichè mi par di vedervi il nome (Caracosa) della donna di Monte.

DCXCI, 3, il Teza corregge: *Meo labor.* — 4, il Teza stesso: *Chè del vostro* ecc.

DCXIV, 7-8, il Gaspary legge

Lo foco ch' è in stipa (a ciò vi vegno)
Non à sovegno — poter star nascoso.

DCXCV, 4, *erbito* del codice per *arbitrio,* è da conservare anche qui, come in CCCXCV 7.

DCXCVI, 11, l. *Sì che in sè no' [à] forza nè valore.*

DCXCVIII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 83. — 5, *nuovo re:* Corradino di Svevia. — 6, *buon guerero:* Carlo I d' Angiò.

DCXCIX, 8, *om di suo stero* ecc. Manfredi, che già aveva provato quanto fosse difficile tener testa a Carlo I d' Angiò, campione della Chiesa. — 11, *la Mongioia:* grido e segno di guerra della casa di Francia.

DCCI, 7, l. *E io per caldo* ecc.

DCCII, 11, l. con maggior fedeltà al cod. *chi li tien.*

DCCXII, 1-4, il Gaspary propone:

Certo tu se' bene om che gravemente
Te si difenderia di follegiare
Una donna non ben guari sacciente;
Sì sotilmente ecc.

spiegando: « Tu sei uomo contro il quale difficilmente si difenderebbe di folleggiare una donna non ben savia ». — 5, l. *dir ch' io [sia] sagia.*

DCCXIII, 4, il Gaspary l. *Sola im potere me gioia donare* e spiega: « voi, la sola cosa capace di darmi gioia ».

DCCXIV, 3-4, il Gaspary corregge:

Con' tu prender lo dia, tosto ascoltato
Fora ciò per mia parte ecc.

DCCXIX, 6, il Gaspary l. *ched i' te dessemi niente* cioè che io mi dessi a te.

DCCXXII, 2, l. *sembianza.* — 14, l. *Ma corro a ciò* oppure *Ma corr' e[o] a ciò.*

DCCXXIII, 7, si può anche l. *E d' altra donna agiate libertate.*

DCCXXXVII-VIII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., pp. 115 e 116.

DCCXL, 3, il Gaspary propone di l. *Secondo mio onor.* — 7, il Gaspary stesso l. *credo [di] ciò.*

DCCXLI, 12, *tempelli:* è l' antico vb. *tempellare*, vivo in più dialetti, per indicare il pulsare del cuore o meglio il movimento dei muscoli offesi da un taglio; sì che qui significa battere dolorosamente.

DCCLXIII, 12, il Gaspary propone di l. *d' a onor salire*, cioè: di salire a onore.

DCCLXI, 1, *Montuccio:* era il nome col quale più famigliarmente si chiamava Monte Andrea; cui certo è indirizzato il presente sonetto: cfr. la nota alla canzone CCLXXXI.

DCCLXXII, 2, l. *Ch' io fe' compiutamente* ecc. — 4, l. *Di quella chesta dell' altra fiata,* cioè: della domanda dell' altra volta.

DCCLXXXI, 5, l. *Per mal parlar perde'* (perdetti) *la tal ch' io sagio.*

DCCLXXXII, 6, il Gaspary corregge: *Che vi talenti.*

DCCLXXXIII, 5-6, notevoli questi versi ove Bonagiunta da Lucca è paragonato a trovatori provenzali famosi: a Pietro Vidal, a Folchetto di Marsiglia (meno noti furono Folchetto di Lunel e Folchetto di Romans) e a *Dismondo*, che non so chi possa essere.

DCCLXXXIV, 4, l. *a l' oro.* — 11, l. *sàllo.*

DCCLXXXVII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 82.

DCCXCII. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 87.

DCCXCVII, 1, il Gaspary acutamente emenda: *Viso amoroso angielico e clero.*

DCCXCIX. Potrebbe essere dello stesso autore dei sonetti DCCXCIII-IV.

DCCC, 1-3, il Gaspary punteggia:

> Io v' agio inteso, poi che v' è piaciuto;
> A ciò c' avete detto e posto cura
> Rispondovi ecc.

— 5, il Gaspari l. *[Io] dico che l' Amore* ecc., ma meglio forse e da l. *Dich' io che* ecc. — 6, si tolga la virgola in fine del verso. — 7, l. col codice *Per.*

DCCCV, 5, forse è da l. *fare.*

DCCCIII-DCCCX. Pubbl. dal Biadene, op. cit., pp. 117-121.

DCCCIX, 1, si tolga la virgola in fine del verso.

DCCCXIII. Di Rustico di Filippo, del quale il nostro codice presenta rime notevolissime non abbiamo notizie: forse fu suo padre quel *Filippus f. Rustichi Filippi* registrato nel 1226 nella matricola fiorentina dell' arte della seta (Arch. di Stato di Firenze, *Matr. I di Por santa Maria*, p. 15): i *filii Rustichi Barbuti* sono notati nel libro del Monte del 1347-48 (ivi, *lib. I del Monte*, Santa Maria Nuova, c. 321).

DCCCXV-DCCCXVIII, furono pubblicati dal Trucchi, I 210, 208, 211, 209.

DCCCXIX, 13, l. forse *In gioia mi [innalza, se] come solete.*

DCCCXXIX, 11, l. *Tisbìa Piràmo:* cfr. DCLV.

DCCCXXXIII. Fu pubbl. anche dal Nannucci, I 487.

DCCCXLII, 11, si conservi il *suole* del codice (presente con valore d' imperfetto).

DCCCXLVIII, 4. *Salinguerra:* Salinguerra da Ferrara, famoso ghibellino del secolo XIII.

DCCCXLIX, 1. *Messer Bertuccio* è forse Lambertuccio dei Frescobaldi.

DCCCL, è tribuito a Giacomo da Lentini in B, n.° 418.

DCCCLII, 1. *Messer Ugolin* direi che fosse il conte della Gherardesca immortalato da Dante, o fors' anche uno degli Ubaldini.

DCCCLVIII, 11. *Cafagio:* molti luoghi di Toscana ebbero questo nome, che in origine significò possessione ricinta di fossa e siepi; ma qui forse è accennato il Cafaggio del Vescovo, in Firenze, tra la chiesa di San Marco e quella dell' Annunziata (cfr. del Lungo, *Dino* II 297). — 13. *Rimaggio:* nome dato a più torrentelli in Toscana; qui sarà ricordato il Rimaggio di Sesto o quello di Pontassieve.

DCCCLIX, 13. *Montelfi* fu un piccolo castello nel territorio di Figline, alla sinistra dell' Arno sulla strada aretina (Repetti III 410).

DCCCLX, 1, l. *Ne la stia,* cioè nella gabbia. — 2. *Lutier* sarebbe mai Lottieri della Tosa, vescovo di Firenze sino al 1309?

DCCCLXII, 2. *Gaburano* è il castello di Gavorrano

nella Maremma, posto sopra un poggio tra la valle della Bruna e quella della Pecora, signoria nella seconda metà del secolo XIII dei conti Pannocchieschi (Repetti II 416).

DCCCLXIII, 2, *segnore:* Corradino di Svevia. — 7, *lo franzese:* Carlo I d' Angiò.

DCCCLXVII, 11, il Gaspary propende a tenere per vera lezione: *Ed in mirando.*

DCCCLXX, 10, si ponga punto fermo in fine del verso invece dell' interrogativo.

DCCCLXXXII, 16, forse è da l. *che già non so' là corso.*

DCCCLXXXV. L' autore di questo sonetto fu bandito da Firenze come ghibellino nel 1268, insieme coi fratelli Iacopo e Simone (*Del.* VIII 250); e nel 1280 fu tra i testimoni alla pace del cardinale Latino (*Fred. q. D. Mainetti Gualterotti de Gualterottis:* cfr. *Del.* IX 88).

DCCCLXXXVI, 6-7, l. *l' aguglia i' su porta Ad oro:* cfr. DCCCLXXXVII 8.

DCCCLXXXVII. Messer Lambertuccio Frescobaldi è registrato dal Velluti, *Cron.*, ediz. Manni, p. 34, come il primo dei tre figliuoli di Ghino Frescobaldi, che « furono grandi ricchi uomini e in grande stato, e la loro fu una grande compagnìa di mercatanzie ». Nel 1280 fu tra i ratificatori della pace del card. Latino, come uno dei cavalieri aurati di parte guelfa (*Del.* IX 104) e nel 1284 fu del consiglio generale di Firenze per il sesto d'Oltrarno (Del Lungo, *Dino Comp.*, vol. I, p. II, doc. II). Visse assai tempo, chè nel 1251 « era nella città molto possente e savio e valoroso in ciascun atto », allorchè « si fece campione » dell' edificazione del ponte a Santa Trinita (Pucci, *Centiloquio*, c. VIII, terz. 87-88; cfr. G. Vill., *Cr.* VI 50), e nel 1304 si pacificò con altri

Frescobaldi ed ebbe parte nei fatti relativi al ritorno di parte bianca in patria (Del Lungo, op. cit., I 571, II 275).

DCCCXCV. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 81.

DCCCXCVI, 18, si stampi:

Più che 'l sole — sol è — del mondo spera.

DCCCXCIX. Messer Piero Asino, capostipite di quel ramo degli Uberti che fu poi la famiglia degli Asini, fu dei ghibellini esiliati nel 1258 che si rifugiarono a Siena (*Del.* VII 201): ritornò in patria dopo la battaglia di Montaperti e prese parte alla guerra contro Lucca del 1263, nella quale uccise Cece Buondelmonti (G. Villani, *Cr.* VI 85): combattè a Benevento nelle schiere di Manfredi, e, rimaso prigione, fu mandato in Provenza, dove fu fatto morire in carcere (G. Vill., *Cr.* VII 9; Anonimo, *Hist. a tempore Frid. II* in Muratori, *Rer. ital. script.* XVI 263).

CM, 1. Il Gaspary corregge: *S' i' l' asc' èi*, cioè: se io ebbi l' agio. — 5, si ponga virgola dopo *su.*

CMI, 2, il Gaspary l. *Ed io che colpa ['n]d agio?*

CMIV, 15, l. *Con sè.*

CMVII. A Giacomo da Lentino è tribuito in B n.° 352.

CMIX, 4. *Gostanza* sarebbe mai Costanza, moglie di Arrigo VI e madre di Federico II?

CMX. Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 167.

CMXIV, 7, l. *fera,* perchè, avverte il Gaspary, così vuole la rima equivoca.

CMXV, 1. *Contessa* è nome di donna, che più fiorentinamente si disse Tessa: così p. es. si chiamava la madre di Corso e di Forese Donati.

CMXXI, 6. *Samsedio* non è, ch' io sappia, nome di luogo alcuno in Toscana: più tosto credo che *stare a San Sedio* sia frase di linguaggio furbesco per dire: stare a sedere agiatamente.

CMXXIII, 11, il Gaspary propone: *O ti rinchiudi sì c' om.*

CMXX, 14, il *Cardinal* sarebbe mai Ottaviano degli Ubaldini (cfr. Dante, *Inf.* X 120)?

CMXXVII, 11. *Panicia* fu nome a bastanza frequente in Firenze nel secolo XIII; quello nominato dal poeta credo che sia Panicia dei Frescobaldi, del quale il Del Lungo (*Dino Comp.* II 217) ha notato che abbondano le testimonianze: negli atti della pace del card. Latino, fra i cavalieri combattenti a Campaldino, in un consiglio del '90, in una provvisione pur del '90, in un atto del '92 e in un altro del 1304: sarebbe nominato da Dino Compagni, *Cr.* II 25 tra coloro che procurarono la fuga di Giano de' Cerchi, prigione di Carlo di Valois. Da giovine avrebbe ben potuto per qualche sua vanterìa esser messo in burla da Rustico, che scherza appunto della sua *prodeza* e *valenza.*

CMXXVIII. Chi sia il *Muscia* non so, ma conoscendosi che questo fu sopranome di Niccolò dei Salimbeni rimatore senese, quegli che « la costuma ricca del garofano prima discoperse » (Dante, *Inf.* XXIX 123), e che Niccolò scrisse versi a proposito di Guido Cavalcanti (cfr. Arnone, *Rime di G. Cavalc.* p. 86), si potrebbe supporre che il bando curioso di Rustico s' avesse a riferire al senese dei Salimbeni, che certo fu un capo ameno quant' altri mai a quel tempo.

CMXXX, 3, il Gaspary propone di l. *Che senno o forza* e aggiunge: « si potrebbe leggere anche *forzo*, che

si trova invece di *forza* in altre di queste poesie nelle rime ».

CMXXXII, 1, Gaspary: « Leggerci *Vostro prego*, cioè: io ho il vostro pregare per comando ». — 5-7, Gaspary: « *Dirne lo mi' parer; se menzonero Son e stranero da la veritate, Per cortesia* ecc. cioè: S' io sono menzognero e m' allontano dalla verità, correggetemi ».

CMXXXIII. L' autore di questo e del seguente sonetto è forse quel Maglio figlio di Bernardo Maglio ricordato nella pace tra fiorentini, lucchesi, pistoiesi e pratesi del 1254 (*Delizie*, VII 182), e come possessore di una casa nel popolo di S. Felicita in Firenze, nell' estimo dei danni fatti dai ghibellini, del 1266 (*Del.* VII 204). Pubbl. dal Biadene, op. cit., p. 160.

CMXXXIV, 10, il Gaspary l. *De' abassare la sua gio' in corrotto* cioè: deve cambiare la gioia in pianto. — 13, l. *disdotto*, come ha il codice.

CMXXXV. Questo e i sonetti seguenti sino al CMXCV furono scritti dalla stessa mano che esemplò le poesie CCCVI e segg.; mano che scrisse negli ultimi anni del dugento o nei primi del trecento. Quanto alla questione accennata dagli editt., si avverta che questi sessantun sonetti formano una serie continuata, un trattato organicamente ordinato, della *maniera di servire*, e che non irragionevolmente sono stati attribuiti a Guido Cavalcanti. L' ignoto autore proemia all' opera sua con due sonetti (numeri CMXXXV-VI), contenenti la proposizione dell' argomento e molte scuse dei falli che potrebbero esser nella trattazione; la quale si svolge per otto minori parti, e si chiude con un sonetto d' invio (n.° CMXCV), dove il poeta confessa d' interrompere il trattato temendo di riuscire noioso, e dichiara di mandare all' ignoto amico

esto tanto del suo lavoro, con promessa d' inviare il resto *quando a piacer* gli *fia.* Le otto parti della trattazione, la quale procede genialmente con un' avveduta mescolanza della forma dottrinale alla forma lirica, sono le seguenti: nella prima (numeri CMXXXVII-XL) l' autore pone due massime generali, che *perfetto onore non puote avere chi non è soferente* (e però ammonisce in due sonetti l' amico suo a non lamentarsi *d' alcun torto* che gli sia fatto nel mondo, poichè meno soffre chi più tollera) e che la felicità si trova solamente nel perfetto amore, quando cioè si ama *il corpo e l' alma per iguale;* nella seconda parte (numeri CMXLI-V) l' autore continua dicendo che sono da biasimare quelli che errano fuor della retta via e lamenta che la buona fede venga meno all' uomo, il quale non può amare lealmente senza dolore e pur deve essere leale ed ubbidiente alla donna, poichè dall' amore procedono tutte le virtù e dalla gelosia tutti i vizî: per queste ragioni, esso l' autore si rallegra d' esser stato fedele d' Amore e si fa ardito di dar consiglio a tutti gli amanti, giovandosi della propria esperienza; nella terza parte (numeri CMXLVI-IX), dopo aver dichiarato d' esser dopo un momentaneo abbandono ritornato all' *affanno amoroso* e alla *dolce fatica,* il poeta passa a definire l' amore e seguendo la dottrina già esplicata dal Guinizelli dice che

Amore è un sollicito pensero
    Continuato sovr' alcun piacere,
    Che l' occhio ha rimirato volontero;
Sì che imaginando quel vedere
    Nasce 'ndi Amor, ched è segnore altero,
    Nel cor c' ho detto c' ha gientil volere;

ed espone in uno speciale sonetto gli otto precetti principali che Amore fa *a ciascun gientil core inamorato.* La quarta parte (numeri CML-LXI) è una specie d' intermezzo lirico-drammatico, che si svolge a guisa di contrasto fra il poeta e la sua donna: forse l' autore ebbe in animo di recare innanzi il proprio esempio e quello dei suoi casi d' amore come documento per tutti gli amanti, e fors' anche la relazione tra questa parte e le altre più veramente didascaliche doveva essere o era spiegata da qualche chiosa in piana lettera; chè molto amavano i nostri antichi quella mescolanza di rime e di prose, della quale è solenne esempio la *Vita Nuova.* Ad ogni modo questo dialogo tra l' amante e l' amata, nel quale a un dato punto ella dichiara certi suoi scrupoli religiosi ed egli manda un' altra donna come mediatrice di pace, è pieno d' interesse; perchè ci mostra come nel rappresentare certe situazioni di fatto e alcuni atteggiamenti del sentimento l' ignoto autore cercasse di conformare il suo dittato in guisa che potesse poi essere appiccicato o intromesso alla trattazione dottrinale. Alla quale si ritorna colla quinta parte (numeri CMLXII-V), ponendosi la massima che l' uomo deve seguir la ragione e raffrenare il *van talento,* e perciò sopportare il male e operare il bene, senza mettersi mai ad imprese superiori alle sue forze: chè il mondo è una strada per salire al cielo e in questa strada la guida più sicura è la virtù. Nuovo intermezzo nella sesta parte (numeri CMLXVI-LXXIX); nella quale l' autore dice di sè che se sapesse seguir la ragione si partirebbe dal vano amore, che gli procura tanti dolori che e' non vede altro scampo se non l' aiuta la Morte o Gesù Cristo: nessuno stato è sì grave come il suo, ch' egli è oppresso da ogni parte e da molti

nemici e non sa abbracciare il consiglio, datogli da un saggio uomo, di fuggire Amore; Amore, che cesserà di tribolarlo sol quando lo vedrà in fin di vita; Amore, che vien di persona a parlare al poeta, sì che questi si scusa d' averlo oltraggiato e lo invoca propizio. Nella settima parte (numeri CMLXXX-IV) l' autore dice ch' ei teme di riuscire *alpestro* e *noioso* e oscuro, travagliato com' è da Amore; e si raccomanda però alla sua donna, parendogli d' esser *un poco isviatetto* e *di ragione partito*, ma pur non dubita di lasciarsi trascinare nella *masnada* d' Amore, nella quale prova maggiori pene che non furono quelle di Catone in Africa (cfr. *Inf.*, XIV, 15). Nell' ultima parte finalmente (numeri CMLXXXV-XCIV), protestando d' aver detto sempre la verità e di odiare ogni maniera di menzogna, il poeta ringrazia la sua donna, che tragga a sè l' animo di lui, del quale Amore farebbe malgoverno se lo sorprendesse inteso ad altro, e si compiace di quella vita degna propria dell' uomo *che si mantene cortesemente ne la via d' Amore*, che l' ha fatto *fino e verace:* perciò ringrazia Amore con queste rime, e, sebbene l' aspettare lo tenga alquanto in pensiero, sostenuto da una fiduciosa speranza e dalla coscienza della sua lealtà, si dichiara sempre disposto ad amare e servire fedelmente.

Chi sarà mai l' autore di cotesto trattato? I sessantun sonetti sono così strettamente legati che il discioglierli sarebbe un errore grave: ma questo errore lo commisero gli antichi copisti, e uno dei sonetti (n.° CMLXIX) si trova randagio e discacciato, fuor della compagnia dei fratelli, in più d' una raccolta di rime, e porta sempre il nome di Guido Cavalcanti. Or non parrà strano, chi conosca la poesia e gli studî dei dugentisti

fiorentini un po' più a fondo che non facciano i soliti raffazzonatori di storie letterarie, che il primo amico di Dante, quel *tenero e stizzoso filosofo*, come lo chiama il Villani, possa, almeno nei suoi anni giovenili, aver composto questa corona di sonetti, questo trattato della *maniera di servire*. Io non ho la sicurezza del Salvadori, che inclinerebbe persino a tener per autografi i fogli del codice ove i sonetti si leggono; ma non ho neppure i timori dell' Ercole che troppo leggermente considerò la questione e per troppo tenui difficoltà negò ál Cavalcanti questo nuovo fardelletto poetico (1): il quale anche arti-

(1) Le obiezioni sollevate dall' Ercole, *G. Cavalc. e le sue rime*, pp. 359 e segg., contro l' ipotesi del Salvadori si riducono a queste: 1.ª, che i sonetti sono anonimi in A e solamente uno è dato al Cavalcanti in altri codd.; 2.ª che non hanno nulla delle forme dello *stil nuoao* e particolarmente delle poesie certe del Cavalcanti; 3.ª che alcuni hanno intonazione dottrinale e ammaestramenti religiosi e morali, che non si trovano nei poeti dello *stil nuovo;* 4.ª che in un sonetto, il 976, la questione di Amore è trattata burlescamente; 5.ª, che uno dei sonetti ha rime interne, che sarebbe unico esempio nel canzoniere di Guido; 6.ª, che i sonetti « riboccano di forme latine e francesi in modo che sembrano piuttosto usciti dalla penna di un seguace di fra Guittone o di Brunetto Latini »; 7.ª che « molti vocaboli ed espressioni » di cotesti sonetti « non ricorrono mai nelle rime autentiche di Guido »; 8.ª, che le poesie del Cavalcanti sono scarse d' imagini e nei 61 sonetti di A esse non mancano; 9.ª, che nel canzoniere di Guido non sono « allusioni storiche » e nei nuovi sonetti « non sono rare »: 10.ª che « di tre di questi sonetti uno è dato da altri cod. a Guido, un secondo a Nuccio Sanese, un terzo a Chiaro Davanzati », e « chi sa che altri sonetti non siano da altri codici dati ad altri poeti ». Queste obiezioni non sono di troppo grande valore. Alla 1.ª si può rispondere che se i sonetti non fos-

sticamente non disconviene all' amico di Dante; perchè, salvo certe asperità inerenti alla materia e certi arcaismi e convenzionalismi della parola, v' è pur in questi sonetti tanto di franchezza e di efficacia nel concepire e nel dire, che li fa non indegni del più gentile fra i rimatori dello *stil nuovo.* — 7, il Gaspary propone di l. *ciascun' ore* e spiega: « come io ho seguìto sempre il suo volere (quello di Amore) ».

sero senza il nome dell' autore, la ricerca di questo non sarebbe possibile, e che mancando ogni altra testimonianza acquista massimo valore quella dei codici antichi e autorevoli che dànno il sonetto 969 al Cavalcanti, una volta che è stato dimostrato che cotesti 61 sonetti formano un tutto e costituiscono insieme un trattato. Alla 2.ª si può dire che, se anche fosse vero che non avessero nulla dello *stil nuovo,* questi sonetti potrebbero essere della gioventù del Cavalcanti (nato, si noti, intorno al 1255), quando prevalevano in Toscana le forme della poesia dottrinale rappresentata da Guittone d' Arezzo, da Chiaro Davanzati, da Monte Andrea e da molti altri; mentre lo *stil nuovo* sorse più tardi con Dante, incominciando *Donne ch' avete intelletto d' Amore* (cfr. *Purg.* XXIV). Ma poi non è vero che dello *stil nuovo* non vi sia nulla: c' è qua e là novità vera d' imagini, profondità di concepimenti, efficacia e scioltezza di espressioni, come non si hanno mai in Guittone; qualche tratto, e lo riconosce anche l' Ercole, ha vigorìa e lucidità dantesca. Dunque, i caratteri dell' ingegno del Cavalcanti troverebbero anche in questi sonetti la loro espressione. Alla 3.ª basta osservare che i sonetti non sono altro che un trattato dell' arte dell' amare: che abbiano quindi qualche volta forma precettiva e spongano insegnamenti mescolando alle idee amatorie concetti morali e religiosi non deve far meraviglia. O non è così anche nella *Vita nuova,* e in più canti della *Commedia?* Alla 4.ª osserverò che il sonetto citato dall' Ercole non è burlesco, anzi è impresso da un sentimento direi quasi disperato: vi saranno alcune espressioni umoristiche (es. *senza mentir del bécco*), ma è umorismo doloroso, è quello che strappano all' uomo le ango-

CMXXXVI, il Gaspary propone di togliere la virgola dopo il v. 2 e di metterla dopo il v. 3, e al v. 4 l. *Di[co]: son io quelli che v' à 'l disire.* — 9, il Gaspary suppone che la lezione primitiva fosse: *Poich' ubbidir tal ora mi convene*, cioè « poichè debbo ora ubbidire a un tale (amico) », ma nè pur egli saprebbe correggere il v. 10, che certo è in connessione con il precedente.

sce e i tormenti dell' amore infelice. C' è anzi in questo sonetto un realismo così vivo e potente e un disdegnoso modo di pensare e di parlare che assai conviene al Cavalcanti, del quale ci è ben noto il carattere. Se poi si volesse tener per burlesco, si potrebbe anche ricordare all' Ercole che la forma giocosa non dispiacque al suo Guido: rilegga egli i sonetti XXXVI, XXXVII e XXXVIII dell' edizione da lui procurata; e ripensi anche che di cotali sonetti non mancano nei canzonieri del Guinizelli e di Dante e che quello era il tempo di Cecco Angiolieri. Alla 5.ª, che il sonetto 937 abbia le rime interne non è gran cosa: già esso è il primo del trattato (i 2 precedenti formano un preambolo) e potè ben l' autore concedersi questa singolarità delle rime interne per segnare il principio del suo detto. Ma poi è noto che cotesto uso delle rime interne, non mai soggetto ad alcuna legge certa, fu in gran favore presso i poeti della scuola dottrinale: e di questa scuola, onde poi si sviluppò quella dello *stil nuovo*, sono manifeste le influenze in tutti i 61 sonetti posti ora in questione. Che meraviglia dunque che il Cavalcanti possa avere scritto un sonetto a rime interne? Le obiezioni 6.ª e 7.ª sono così ingenue che non metterebbe conto di combatterle: già queste parole « latine e francesi » io non le vedo, a meno che per tali l' Ercole non voglia gabellarci *mespreso* (935, 12), *unqua* (936, 1, 955, 9), *laudo* (945, 7), *bieltade* (947, 9), *bellore* (950, 6), *manti* (952, 8), *masnada* (983, 2), e poche altre, che erano già italiane, italianissime, prima che il Cavalcanti nascesse. Parole e frasi che disdirebbero al Cavalcanti sarebbero poi per l' Ercole *neuno, stallo, ingrava, sovrana, falligione, dirittura agenza,*

CMXXXVII, 4-5. Gaspary: « Bisognerà togliere l' interpunzione dopo *possente* e nel 5.° mettere virgola dopo *savere* ». — 7, l. *brig' a suo podere.* — 8, il Gaspary l. *chi lutigi* (cioè *litigi*) e spiega: « il savio cerca, quanto può, di tenere lontano da sè chi litiga » ecc. — 10-12, Gaspary :

non à guirenza, falsatore, verbo ecc.; ma erano della lingua poetica del tempo, e anche Guido, come Dante, Cino da Pistoia e altri, non doveva sdegnare d'usarlo, anche se potessero suonare un po' antiquate, e specialmente in poesie di carattere dottrinale. Quanto all'8.ª, la scarsità delle imagini nel canzoniere di Guido e l' abbondanza di esse nei 61 sonetti, fosse anche maggiore che non sia la sproporzione, non proverebbe nulla; potrebbe al più accennare, nei sonetti, alla gioventù dell'autore, e confermerebbe l'ipotesi che essi siano di un giovine. Per le allusioni storiche della 9.ª obiezione non so che intenda l' Ercole: poichè di tali veramente non è alcuna nei 61 sonetti, salvo l' accenno alla scuola medica di Palermo (974, 7) che era già tradizionale nella poesia trovadorica, parlandosi di ferite d' Amore. Quella poi che egli cita del sonetto 984 è una rimembranza di poesia classica (e l' autore stesso cita Lucano, come sua fonte), che non può avere valore di accenno storico: è una comparazione tra la pena dell' amatore e i tormenti sofferti dai romani in Africa, e, com' è noto, la riprese in parte anche Dante. La più forte obiezione sarebbe la 10.ª, ma si fonda sull' equivoco procurato dal Trucchi, il quale pubblicando parecchi di questi sonetti e di sopra quest' unico codice pose in fronte ad alcuni un nome d' autore; così tribuì il sonetto 958 a Schiatta Pallavillani e il sonetto 989 a Chiaro Davanzati. Quanto poi a un sonetto che sarebbe di Nuccio Piacenti senese, l' Ercole s' è ingannato grossolanamente: a Nuccio è dato da alcuni il sonetto 998, che in A è anonimo; ma i sonetti della *maniera di servire* finiscono col 995, che ne è la conclusione. Così le difficoltà, almeno per questo, scompariscono.

Che costumanza — non serìa già bona
Lui di persona — ch' ave per pietanza
Noia et pesanza; ecc.

cioè: « chè non gli (*lui*) sarebbe buona la *costumanza* (il commercio) di persona che » ecc.

CMXXXVIII, 11, il Gaspary propone di l. *Che non ci vien neun, sì sia beato*, cioè: sia beato quanto si voglia.

CMXLI, 12, l. *Ormai 'ntenda.*

CMXLIII, 5, il Gaspary dubita che in luogo di *vigiti* s' abbia a l. *vi giri;* ma *vigiti* è per *viciti*, visiti.

CMXLV, 14, il cod. ha *tenden nun giorno.*

CMLXI, 8, Gaspary: « Forse *l' umiltate Di ciò che* ecc.: è caratteristico di molti di questi sonetti, che il periodo passa dai quartetti nei terzetti ».

CMLXIX, 8, avverte il Gaspary che bisogna togliere il punto in fine del verso.

CMLXXIII, 5, il Gaspary corregge: *E, quant' al mi' parer, sì mal.*

CMLXXV, 2, il Gaspary crede che l' abbia a leggere: *Amico, frate, guarti:* che non mi pare, perchè il doppio vocativo non avrebbe ragione, e il vb. *guârti* (guàrdati) così isolato non darebbe un senso ben compiuto, come dà unito a *fra te,* cioè considera in te stesso i tristi effetti d' Amore ecc.

CMLXXVI, 7, ottima è l' emendazione suggerita dal Gaspary di cambiare *color* in *dolor.*

CMLXXVIII, 8, il Gaspary pone virgola in fine del verso.

CMLXXXVII, 5, il Gaspary dubita che invece di *senni* si debba leggere *sensi.*

CMLXXXIX. P. Bilancioni (*Propug.*, vol. VII, p. I, p. 60) credeva che questo sonetto appartenesse alla corona di Chiaro Davanzati, che comincia col sonetto DLXXVIII; ma è manifesto il suo errore (cfr. Gaspary, *Scuola poet.* p. 132, n. 1). Fu pubblicato anche dal Nannucci, I 195, che erroneamente lo tribuì a Guido Orlandi.

CMXCI, 9, l. *[P]o' che m' àn* ecc.

CMXCV, 5, il Gaspary crede che la vera lezione sia *conto,* non *canto.*